ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1954

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO,, 1954

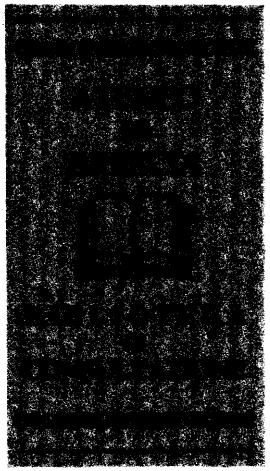
ANNO ACCADEMICO CLIII

ANNO ACCADEMICO CLIII

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1954

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO,, 1954



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
Direttore responsabile: UGO VAGLIA
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953

TIPOGRAFIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA - 1955

SOLENNE ADUNANZA

SOLENNE ADUNANZA ANNUALE

3 GIUGNO 1955

DISCORSO DEL PRESIDENTE CARLO BONARDI

Eccellenze, signore e signori,

Vi siamo sentitamente grati per avere accolto l'invito a presenziare questa nostra assemblea, attestando in tal modo il vostro incoraggiante interesse per l'attività della nostra Accademia.

Io non posso adempiere al compito di informarvi dei nostri propositi senza una viva commozione e un rimpianto amaro giacché non abbiamo più con noi il caro amico, il collaboratore saggio, l'insigne cittadino che tutti ricordano e rimpiangono: Marziale Ducos! Era una delle ultime e più simpatiche personalità di quell'ottocento bresciano che non ha avuto il suo storico, ma la cui alta funzione costituirà sempre un esempio eloquente di civismo. Rappresenta in fatti l'inizio e il rapido progredire che condusse la nostra da mo-

desta città provinciale alla importanza di seconda tra le lombarde. Uomini animati da sollecito amore orgoglioso, da cura infaticata per la loro Brescia. Pur divisi da convinzioni politiche sempre pronti, concordi allorché, dopo discussioni e polemiche, spesso accese ma sempre corrette che approfondivano le soluzioni, si trattava di creare istituti, di compiere opere pubbliche, di sistemi e misure intesi al vantaggio, allo sviluppo della città. Gelosi e ansiosi di un primato che non era gretto campanilismo bensì nobile devozione alla piccola patria quale elemento di grandezza e prosperità per la grande.

Gentiluomo dell'antico costume, nel quale la cortesia è dignità personale e sociale, polemista brillante, si leggono ancora i suoi scritti sulla « Sentinella bresciana », il suo fra i tre quotidiani che esprimevano la vivacità bresciana in quel tempo; tornano alla memoria episodi nei quali anche noi, militanti in diverso campo, sentivamo la sua nobiltà d'animo e coltivavamo la reciproca amicizia.

Deputato al Parlamento, combattente volontario in guerra, amministratore scrupoloso e sagace dedicò tutto se stesso al bene pubblico talché, ritiratosi nella bella casa che mostrava il suo gusto squisito, coltivandovi le amicizie e le memorie, aveva conservato la sua collaborazione al Credito Agrario, che è tra le istituzioni fondamentali della nostra economia, e all'Ateneo.

Chiamato nel 1945 a reggere, quale Commissario dei nuovi ordinamenti, la nostra Accademia egli seppe guidarla, con saggezza e comprensione in modo che potesse, anche in questa vicenda come è sempre accaduto nella sua storia secolare, superare i difficili momenti conservando la compagine sociale, tenendo viva la fiamma degli studi e delle speranze perché rimanesse il centro attivo della cultura bresciana.

Nei discorsi annuali, conservati nei « Commentari », palpita la sua anima intera di patriota, di cittadino e vibra alta e piena la fiducia sicura nell'avvenire ordinato del nostro paese malgrado le preoccupanti minacce.

Insidiato dal male, egli non per questo rinunciò alla cara consuetudine dei nostri convegni elaborando con noi iniziative e misure per corrispondere alla funzione che la nostra consapevole disciplina alla tradizione e la nostra certezza fiduciosa nella cultura, quale indispensabile elemento del progresso d'Italia, assegnano sempre alla nostra istituzione.

In tal modo rivolgendo il pensiero all'amico perduto, che degnamente commemoreremo in occasione opportuna, sentiamo di rendere al suo spirito l'omaggio più gradito esponendovi l'opera compiuta col suo concorso.

L'Ateneo ascrive a proprio dovere attenersi fedelmente alle finalità che gli sono particolare antica caratteristica: essere il centro della attività culturale dei bresciani incoraggiandoli e segnalandone i risultati nelle varie discipline letterarie, scientifiche e artistiche così da rappresentare, nel vasto movimento intellettuale del nostro paese, lo spirito versatile della nostra gente.

Il compito non è facile quando i mezzi scarsissimi contrastano le rapide attuazioni e l'entusiasmo incita con progetti sempre nuovi e seducenti! Ci pervengono, anche dalla stampa, rilievi e consigli talvolta corrispondenti ai nostri propositi. Ma ci sia consentito francamente rispondere che oltre le idee necessita aver i mezzi per attuarle e sopra tutto collaboratori i quali prodighino l'opera loro con disinteresse appassionato come fanno i pochi e preziosi amici che finora hanno col loro sacrificio consentito all'Accademia di operare.

Vi è stato persino chi ci ha rinfacciato la gloria antica dell'Ateneo nella polemica, per un incidente relativo al mistero della antichità etrusca, nella quale l'ingiustificata acrimonia di forma e di sostanza è giunta a tanto da non vedere e disconoscere la significazione e la importanza nazionale moderna della nostra industria delle armi che, mercé la fervida concordia di industriali, artigiani, operai, ha rivendicato la sempre viva eccellenza del lavoro bresciano. Malgrado ciò siamo fieri che l'Ateneo, partecipando al Comitato d'onore, abbia dato il suo concorso all'avvenimento cittadino perché è sterile lo studio se non integra e rafforza le attività feconde del paese.

Noi ci lusinghiamo tuttavia, partecipando alla vita cittadina, cercando secondare i sodalizi affini e i singoli studiosi, di essere riusciti a consolidare vieppiù la posizione dell'Ateneo nella considerazione delle Autorità e della cittadinanza dalle quali abbiamo avuto incoraggiamenti ambiti e indispensabili anche per l'avvenire.

Come avrete notato, mercé la generosa comprensione del nostro Sindaco, illustre studioso e consocio, il Palazzo Tosio

che ci ospita sta risorgendo nel suo assetto classico riparando le offese belliche. In tal modo non solo potremo ricevere decorosamente gli ospiti e sistemare meglio la sede, ma finalmente risolvere il grave ed essenziale problema della nostra biblioteca, patrimonio ambito che vogliamo rendere accessibile largamente e ordinato tanto più che i rapporti allacciati con le maggiori Accademie offrono riviste e pubblicazioni modernissime e aggiornate. Le nostre pubblicazioni, cui dedichiamo costanti cure e sacrifici, sono sempre più ricercate: è imminente la stampa dei « Commentari » 1954. Potremo accogliere conferenze e riunioni e stiamo sistemando i nostri gruppi: il Ragazzoni (che si adopera anche per il Parco petroglifi camuno), l'Astrofisma e il Climatologico svolgono fervida attività e accolgono giovani volonterosi che, speriamo, conosciuto l'ambiente sereno dell'Ateneo vengano a integrare le nostre ormai vecchie energie.

Le varie Fondazioni, istituite da benemeriti, affidate all'Ateneo e ne sono sacro retaggio, si trovano, per la svalutazione monetaria, in gravissima crisi ma noi coltiviamo la speranza di poterle far rivivere. Assegniamo oggi i premi delle Fondazioni Prinetti-Magrassi e Foresti, nonché due delle borse di studio istituite con provvida generosità (oltre un milione) dalla Amministrazione Provinciale di Brescia.

Il nostro valoroso e caro collega Prof. Ugo Baroncelli, che con tanto e così sagace amore dirige la Biblioteca Queriniana cui ha conquistato un primato tra le comunali, oggi, con nuova testimonianza della sua cooperazione, ci consente di tributare nel centenario il doveroso e sentito omaggio bresciano al Cardinale Querini creatore di quello che ne è l'alimento fondamentale di cultura.

Non è vano il ricordo dei benemeriti del sapere e per ciò abbiamo deliberato di rievocare, nel 1957, IV centenario, Nicolò Tartaglia colmando una lacuna, deplorata fino dal 1918 nella inaugurazione del monumento, della letteratura scientifica. Abbiamo promosso la pubblicazione di una opera che, con rigore scientifico ne illustri gli studi e le scoperte cui le moderne applicazioni della tecnica rendono quella giustizia che fino ad ora l'invidia di contemporanei e l'interessato oblio avevano negato al grande che, nella esistenza durata con costante sacrificio, non ebbe la gioia del rico-

noscimento e non ha finora trovato chi ne mettesse l'opera in piena luce.

L'Ateneo poi, memore del primo Congresso delle Accademie d'Italia, si unisce all'appello solenne dello stesso Presidente del Consiglio delle Ricerche, inteso all'incremento degli studi e della ricerca scientifica nel nostro paese ovviando alla deplorevole decadenza in cui versa. E' necessario ed urgente che lo Stato, che ogni ordine di cittadini, apprezzino il dovere di riparare a tanto oblio che disperde e isterilisce il più glorioso primato del genio Italiano. Siamo convinti che a tale esigenza di civiltà e di pace possano dare il loro contributo anche le Accademie provinciali minori oggi isolate e neglette. Sono sorte per spontaneo amore del sapere, hanno dato risultati onorevoli pur disponendo di mezzi modestissimi, resistendo agli eventi ed alla incomprensione, malgrado tutto e tutti, per la fede disinteressata e attiva di pochi, tenendo viva nelle loro città la sacra passione del sapere, promuovendone l'ascesa e il decoro affinché dal popolo potessero fiorire, educarsi le intelligenze e non restassero ignorate e sterili le conquiste del pensiero. Nuclei sacri a quanto vi è di più alto nello spirito per l'umanità.

Finora tali organismi hanno durato per puro impeto di fede tenace e noi crediamo possano dare ben maggiori e più vasti risultati qualora stringano tra loro vincoli di armonica collaborazione, integrino le caratteristiche loro, e lo Stato non limiti il suo apprezzamento solo alle grandi Accademie abbandonando nelle crescenti difficoltà quelle minori che danno col loro passato la garanzia di una missione tenuta come spontaneo dovere e che hanno svolto e svolgono il loro compito col fervore di un apostolato.

Abbiamo in animo di indire per l'autunno un convegno presso l'Ateneo delle Accademie consorelle d'Alta Italia per conoscerci, confortarci, rivendicare il diritto a maggiore considerazione dei nostri sforzi. Siamo certi di incontrare simpatici consensi e che la iniziativa contribuirà alla causa della cultura italiana e al decoro della nostra Brescia che in tal guisa saprà rinverdire la antica sua fama quale terra del lavoro industre, ma anche dello studio e del sapere.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITÀ nell'anno 1954

I segni di stima rivolti nell'anno decorso all'Ateneo dimostrano che perdura vigorosa e benefica l'intraprendenza del sodalizio pur contro le più urgenti necessità economiche per dare il suo contributo a tutto ciò che possa legare il nome caro di Brescia, a tutto ciò che ha in sé la fiducia di una splendida vittoria cittadina.

A sostenere le non tenui fatiche abbiamo avuto nuovo ausilio da giovani fidenti nella iniziativa serena dei nostri convegni; ed abbiamo avuto la compiacenza dei Soci che con l'esempio e il frutto delle loro esperienze riverberano su di noi l'estimazione di cui godono nel campo delle scienze e delle lettere.

Animatore entusiasta, il nostro Presidente attinge dalla mirabile vigoria dei suoi anni la lena e l'ambizione di arredare l'Accademia in modo da renderla più ambita anche da parte di Circoli e di Istituzioni culturali che altrove non troverebbero ricezione più desiderata alle periodiche riunioni per la divulgazione della cultura. A tal fine la sede fu riordinata e resa più agile nelle sue funzioni con l'assegnazione di uffici ai Gruppi aderenti, resa più pratica con la dotazione di una nuova macchina da scrivere e di un apparecchio per proiezioni fisse moderno e completo di schermo avvolgibile.

L'attività è stata caratterizzata da una iniziativa da tempo desiderata: riprendere più stretti i rapporti con le Accademie consorelle. Pertanto l'Ateneo aderì al Primo Convegno Nazionale delle Accademie di Scienze e Lettere, i cui partecipanti ospitò nella sua sede il 22 maggio 1954; partecipò all'incontro di Cremona indetto dalla Società Storica Lombarda; intervenne alle onoranze che Bergamo tributò al cardinale Angelo Mai, che fu nostro Socio corrispondente; partecipò al Convegno di Studi sull'Agricoltura Lombarda promosso dall'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere in Milano.

Non di meno non rimase trascurata la normale attività: vennero pubblicati i « Commentari » per il 1953 ed è in corso di stampa il volume dei « Commentari » per il 1954, che costituisce il 153° volume della serie ininterrotta.

Fu inoltre pubblicato il supplemento ai « Commentari » per ricordare il *Moretto* nel IV centenario della morte, affidato al Prof. Camillo Boselli; e fu deliberata la stampa delle « Memorie storiche della Val Sabbia » del Prof. Ugo Vaglia.

Le letture continuarono sulla tradizione del nostro indirizzo. L'Avv. Carlo Turlini lesse uno studio su *Poesia: lingua e dialetto;* il Dott. Ugo Baroncelli su *Le biblioteche dei capoluoghi di provincia e i loro problemi;* Mons. Luigi Fossati commemorò *Silvio Pellico nel primo centenario della morte;* il Dott. Prof. Camillo Boselli commemorò *Il Moretto nel quarto centenario della morte* e tenne una lettura *Sugli scavi della chiesa inferiore di S. Afra e la cappella di San Faustino ad Sanguinem;* il Dott. Prof. Vincenzo Lonati, con una elevata lettura su *Arte di ieri e di oggi,* ricordò i pittori bresciani che fra il secolo scorso e l'attuale furono cari amici e illustri consoci; l'Avv. Carlo Caravaggi trattò di *Tecnica e terminologia in fatto di armi;* l'Avv. Dott. Ercoliano Bazoli, Presidente dell'Amministrazione Provinciale, tenne in adunanza solenne una lettura sul tema *L'Ente Provincia,* alla quale seguì la consegna dei premi delle Borse di Studio istituite dall'Amministrazione Provinciale per studenti bisognosi delle scuole medie bresciane; Il Dott. Prof. Emanuele Süss tenne una lettura sulla difesa dei *Petroglifi camuni.*

In adunanza solenne vennero pure consegnati i diplomi dell'Ateneo ai nuovi Soci effettivi: Bazoli Dott. Avv. Erco-

liano; Sen. Buizza Dott. Ing. Angelo; S. E. Bosetti Mons. Prof. Guglielmo; De Toni Dott. Ing. Ferdinando; Passerini Dott. Prof. Osvaldo; Süss Dott. Prof. Emanuele; Viganò Dott. Ing. Carlo.

GRUPPI ANNESSI

Vivo impulso alla vita accademica hanno dato i Gruppi annessi.

La Società « Ragazzoni », oltre la normale attività di lezioni divulgative della scienza e di gite in località bresciane di notevole interesse naturalistico, si è impegnata per notificare i petroglifi camuni, per la trasformazione della zona di Naquane e Cemmo in parco nazionale e, in occasione della Mostra delle Armi Antiche e Moderne, con la presentazione di 40 calchi di incisioni camune illustrati da notizie storiche, riferimenti e figure comparative di alto interesse allo studio ed alla conoscenza della preistoria.

Il Gruppo « Astro-Fis-Ma » tenne settimanali riunioni nella saletta ad esso riservata ed avviata a divenire nucleo di biblioteca delle scienze esatte. Inoltre in pubbliche conferenze vennero trattati: *Il geoide terrestre* dal Prof. Solaini, del Politecnico di Milano; *I motori di marina* dall'Ing. Fausti, direttore della scuola professionale di Gardone V. T.; *Le prove astronomiche della relatività einsteiana* dal Dott. Valetti; *I fondamenti delle calcolatrici elettroniche* dai laureandi Ingegneri Schör e Mor.

Fu quasi di ogni sera la cooperazione dell'Astro-Fis-Ma alla Specola e discusse e propose una nuova montatura equatoriale al principale strumento per adattarlo a fotografare gli astri, e ne ebbe approvazione dal Municipio, sempre solerte verso questa sua istituzione, per ora, unica in Italia.

Il 9 e il 10 ottobre 1954 l'Astro-Fis-Ma, col generoso concorso del Municipio, organizzò nella Specola e presso l'Ateneo un Congresso d'Astrofili d'Italia. Nella stessa occasione elesse un perpetuo consesso di *Soci Tutelari*, scegliendone primi tre cultori di fisica, d'astronomia e di matematica: Angelo Zammarchi, Guido Horn d'Arturo e Bruno Boni.

La Società Climatologica delle Valli Bresciane si è rivolta a preziose indagini in questo settore di delicate ricerche scientifiche ed ha continuato la pubblicazione del bollettino « Clima e Salute ». Ha tenuto un convegno di medici e studiosi a Collio ed ha promosso il funzionamento di un Osservatorio a Marmentino.

BORSE DI STUDIO

Con gesto magnanimo e degno delle più nobili tradizioni bresciane, l'Amministrazione Provinciale si è associata all'Ateneo nell'assegnazione delle Borse di Studio a studenti bisognosi segnalatisi per particolari meriti nei doveri scolastici. Furono così consegnati N. 19 Premi a studenti delle scuole medie inferiori per un importo complessivo di lire 123.123.123 e N. 2 Premi a studenti universitari per un importo di lire 300.000.

Per la prima volta è stato assegnato il Premio della Fondazione Foresti di lire 30.000, assegnato allo studente Vincenzo Rossetti dell'Istituto Tecnico Industriale.

CONCORSO MAGRASSI

Il Premio Magrassi, consistente in una libera composizione italiana, ha visto in gara 52 partecipanti. Ecco il testo del tema dettato dal Prof. Vincenzo Lonati:

« Dante, che si mostra pietoso con alcuni peccatori, è invece spietato verso coloro che vissero senza infamia e senza lode, spiacenti a Dio ed ai suoi nemici. Li condanna a seguire in corsa l'insegna di una idea stimolati da mosconi e da vespe, e li chiama sprezzantemente gli sciagurati che mai non fur vivi.

Come dunque, vivendo, si può non essere vivi? ».

La gara ha avuto come risultato un numero di lavori abbastanza notevoli per ampiezza di svolgimento. Ma tra essi è mancata una prova che apparisse degna del primo

premio — consistente in una medaglia d'oro — una prova che emergesse veramente per l'ordine delle idee, per la concisione della forma, per la vita dello stile.

Così la Commissione esaminatrice, dopo un lungo e faticoso esame di tutti i lavori, ha giudicato di non poter assegnare la medaglia d'oro, ma di consegnare tre medaglie di argento a tre lavori meritevoli e certo più che sufficienti per una prova d'esame, ma non tali da meritare il maggior premio in un concorso come questo che esige una sicura vittoria.

Vennero scelti gli svolgimenti degli alunni:

Picotti Angelo, del Liceo Classico « Arnaldo ».

Mazzini Romualdo, del Liceo Scientifico « A. Calini ».

Paludet Antonietta, dell'Istituto Magistrale « Veronica Gambara ».

UGO BARONCELLI
(SOCIO EFFETTIVO)

IL CARDINALE ANGELO MARIA QUERINI A DUE SECOLI DALLA MORTE

Se frequente fu nell'arte italiana di tutti i tempi la tendenza a decorare con affreschi, bassorilievi o sculture di soggetto sacro i lunettoni e gli architravi sormontanti il portale d'ingresso delle chiese, non altrettanto intonato alla tradizione si può dire il busto marmoreo del Cardinal Querini che sovrasta il portale principale del nostro Duomo. Da qualcuno, in passato, fu ritenuto una profanazione. Per mio conto quel busto, scolpito nel 1752 dallo scalpello di Antonio Callegari, ben vale a dimostrare di quale effetto e di quale stima i bresciani circondassero il Vescovo del tempo, quel Cardinale Angelo Maria Querini, cui la città deve tra l'altro la costruzione della sua Civica Biblioteca, l'innalzamento della mole possente del nuovo Duomo, il riordinamento e lo sviluppo del nostro Seminario e mille altre opere di beneficenza sulle quali non credo necessario soffermarmi [1].

[1] Se fondamentale sulla vita del Querini rimane pur oggi la tesi di laurea del Baudrillart (De Cardinalis Quirini vita et operibus thesim Facultati Litterarum Parisiensi proponebat Alfred Baudrillart, Lutetiae Parisiorum ex Typis Firmini, Didot, 1889), particolarmente raccomandabile per la serenità dei giudizi sui pregi e i difetti del Nostro

Affetto, stima e riconoscenza infatti aveva saputo guadagnarsi in Brescia questo alto prelato veneziano, che all'inizio, a dire il vero, era stato accolto un po' freddamente dal clero e dalla Diocesi e che solo un po' per volta aveva saputo vincere quei preconcetti e quelle ostilità di cui i cronisti del tempo ci hanno lasciato memoria. (A Rovato avrebbe avuto un'accoglienza che ai nostri giorni si riserva solo a certi arbitri di calcio rei di aver negato un calcio di rigore evidente alla squadra di casa) [2]. E' naturale infatti che chi si accinge a un'opera di rinnovamento ed aspira a compiere opere immense, pur profondendo inesauribilmente somme ingenti tratte dal patrimonio personale e dalle proprie rendite, sia costretto a richiedere ad altri dei contributi che in un primo momento suscitano necessariamente ostilità e rancori. Poi, un po' per volta, finì con l'imporsi anche a Brescia, anzi specialmente in Brescia, e tutti riconobbero quale ventura fosse stata la nomina di un Vescovo, che non portava alla nostra Diocesi soltanto il prestigio della porpora cardinalizia ricevuta pochi mesi prima da Papa Benedetto XIII, ma ben meritava la fama di letterato coltissimo apprezzato dai dotti di ogni parte d'Europa.

Si era formato nell'ambiente benedettino della Badia di Firenze, ove insegnavano scienziati di grande fama e ove frequenti erano i soggiorni di eruditi e di storici famosi dal Montfaucon al Mabillon, e, grazie ai lunghi anni di studio assiduo e di preparazione severa, ben si può dire fosse divenuto un tipico esempio di quella erudizione settecentesca che diede all'Italia un Muratori e un Tiraboschi, un Maffei e, per citare un bresciano, un Gian Maria Mazzucchelli.

Quando pensiamo al Settecento, alla nostra mente inconsciamente si presentano il rococò e le crinoline, i teatri e le maschere, il mondo degli abati eleganti e delle damine inci-

---

è il saggio pubblicato da Mons. Paolo Guerrini nel XVI vol. delle Memorie Storiche della Diocesi di Brescia (P. G.: « Il Cardinale Angelo Maria Querini nel bicentenario della sua biblioteca », Brescia, Tip. Opera Pavoniana, 1950).

[2] Vedasi: Agostino Zanelli: Due aneddoti della vita del Cardinale Querini Vescovo di Brescia, in « Arch. Stor. Lomb. », Serie IV, vol. XX. anno 1913, pp. 389-394.

priate, quello insomma che ci hanno presentato le ariette del Metastasio da un lato e la satira del Parini dall'altro. Eppure dobbiamo ben riconoscere che quel grande secolo, prima degli illuministi e dei riformatori, ebbe anche in Italia degli studiosi dotati di una cultura vastissima che lasciarono alle generazioni future opere di rara dottrina e di profonda erudizione, che non vivevano affatto isolati nella propria città, fosse questa Roma o Venezia o solo una città di provincia come Brescia. Per quanto riguarda il nostro Querini, a testimonianza posso citare da un lato il numero delle sue opere a stampa (ottanta ne annotava il Baudrillart, il più completo e preciso studioso del Querini, non contando quelle incompiute [3], dall'altro i diciotto grossi volumi manoscritti, in gran parte inediti [4], che raccolgono in originale o in copia la sua vasta corrispondenza con scienziati, religiosi e letterati di ogni parte d'Italia e di Europa [5]. Tra i corrispondenti troviamo Pontefici e Cardinali, sovrani e ministri, letterati e scienziati, cattolici di profonda pietà e protestanti e miscredenti, ciò che dà l'idea della varietà di una corrispondenza curata personalmente per decenni nei ritagli di tempo a lui lasciati dalle cure del suo ministero spirituale e dalla direzione della Biblioteca Vaticana, talora tra una visita pastorale ed una funzione religiosa, stillata di suo pugno o dettata ai suoi segretari, uomini tutti di rara cultura dal Sanvitali al Sambuca. Noi, abituati ad una vita così attiva e dinamica, distolti ad ogni istante da mille preoccupazioni, difficilmente

---

[3] Sia l'« Index chronologicus », che l'« Index methodicus operum quae scripsit Cardinalis Quirinus », pubblicati dal Baudrillart nella sua opera sopra citata presentano qualche svista e qualche lacuna, ben giustificabili ove si consideri che neppure la nostra Queriniana possiede tutte le opere del suo fondatore.

[4] Di prossima pubblicazione è il catalogo dei manoscritti del Querini, sia di quelli posseduti dalla nostra Queriniana, che di quelli conservati nella Biblioteca Querini Stampalia di Venezia.

[5] Sulla corrispondenza del Querini, tuttora in gran parte inedita, oltre all'opera del Baudrillart si vedano: Carmela Castelli: « Il Cardinale Angelo Maria Quirino - La vita, le opere, la corrispondenza », in « Brixia Sacra », vol. XI, 1920, pp. 119-137, e Roberto Mazzetti: « Il Cardinale A. M. Querini: uomini e idee del settecento e la nascita del giansenismo bresciano con lettere inedite », Brescia, Giulio Vannini, 1933, 8°, pp. 143. Se il saggio della Castelli pecca a volte di

riusciamo a comprendere come gli eruditi di quel secolo abbiano mantenuto un'attivissima corrispondenza letteraria con i dotti di tutto il mondo e come abbiano tenuto ordinati i loro carteggi.

Il più famoso avventuriero del tempo, il Casanova, ricorda come Voltaire gli mostrasse un giorno un'immensa serie di cartelle nelle quali teneva raccolte tutte le lettere ricevute e le copie di quelle da lui scritte, che un segretario aveva l'incarico di trascrivere dall'originale e di conservare nell'archivio [6].

Naturalmente moltissime di queste lettere non erano destinate a rimanere sepolte negli archivi privati, ma venivano fatte conoscere agli amici o erano date subito alle stampe, in quanto chi le riceveva si compiaceva di far sapere di essere in corrispondenza con gli uomini più famosi.

Se gli epistolari costituirono una delle malattie del secolo, l'altra, più grave, fu la vanità e si può ben dire che pochi, come il Muratori, ne siano stati immuni. Non si salva certo Scipione Maffei, del quale Verona ricorda quest'anno il centenario.

Il Querini però ha certamente esagerato in materia; in linguaggio moderno si direbbe che egli abbia battuto un record difficilmente eguagliabile ed i maligni non mancarono di insinuare che moltissimi dei suoi elogi pubblicati nelle varie gazzette d'Europa, siano stati fatti stampare da lui stesso. Nel suo ineguagliabile mecenatismo, nel

---

superficialità, l'opera del Mazzetti giunge spesso a conclusioni assolutamente arbitrarie. Sulla corrispondenza del Q. con Benedetto XIV, col Muratori, con Federico II si vedano particolarmente: Luigia Fresco: « Lettere inedite di Benedetto XIV al Card. Angelo Maria Querini », in « N. Arch. Ven. », t. XVII, 1909, pp. 5-92 e t. XIX, pp. 159-215; Agostino Zanelli: « Lettere inedite di L. A. Muratori al Cardinale Angelo Maria Querini (1731-42) », in « Arch. Stor. It. S. V », t. II, 1888; Giovanni Livi: « Otto lettere inedite di Federico il Grande al Cardinal Querini », in « Illustrazione Italiana », 25 novembre 1888; Guerrini Paolo: op. cit., nota 17, a pag. 79.

[6] Vedi: Giacomo Casanova: « Mémoires: Una visita a Voltaire », in « Letterati e Memorialisti del Settecento » a cura di Ettore Bonora, Milano - Napoli, Ricciardi, 1951.

suo prodigarsi per ogni opera buona, nel suo continuo desiderio di far parlare di sé, il Querini rivela a volte un'ingenuità per la quale giunse al punto di illudersi di poter convertire al cattolicesimo uomini come Voltaire e Federico il Grande, con i quali fu in attiva corrispondenza e che nelle loro lettere di elogio inserirono frasi in cui l'iperbole della adulazione assume un tono leggermente canzonatorio.

Però i suoi biografi, almeno quelli più recenti, sono stati troppo severi ed hanno insistito soprattutto nel mettere in luce gli aspetti meno simpatici del Querini, trascurando volutamente i lati positivi che sono molti [7]. La vanità, l'enfasi, l'adulazione, ripeto, erano un difetto del tempo, e perfino il buon abate Muratori nella sua corrispondenza col Querini (anche in quella degli anni in cui nessuna nube offuscava l'amicizia) pecca a volte di insincerità, scrivendo elogi sperticati che contrastano con le critiche espresse nelle lettere inviate ad altri corrispondenti [8].

Fa eccezione soltanto Benedetto XIV, un grande Pontefice, il buon Cardinal Lambertini, che nella sua corrispondenza col Querini, mantenuta vari decenni per rapporti di amicizia e di studi, più che per dovere del suo ministero, rivela non solo la cultura, lo spirito ed il brio inesauribile, che ben conosciamo dagli aneddoti che corrono sul suo conto, ma dimostra una sincerità a tutta prova, per cui non esita mai a criticare amabilmente qualche vanità, qualche maldicenza o qualche iniziativa inopportuna dell'amico dalla cultura ineguagliabile, sempre primo in ogni opera di bene, ma troppo desideroso che si parlasse di sé e troppo pronto a coltivare progetti le cui conseguenze non potevano essere facilmente previste [9].

---

[7] Particolare acredine verso il Q. dimostra il Pastor nella sua « Storia dei Papi », vol. XVI, p. 1, pp. 156-162. Dello stesso vedansi pure le note a p. 551 del vol. XV e le pp. 240-241 del vol. XVI, p. I cit.

[8] Vedi: Agostino Zanelli: « Lettere inedite di Lud. Ant. Muratori al Card. A. M. Querini », in « Arch. Stor. It. », Serie V, t. II, 1888, pp. 324-365.

[9] Vedi in modo particolare Fresco, op. cit.

Appunto con Benedetto XIV e col Cardinal Passionei, che gli successe come Prefetto alla Vaticana, il Querini godeva fama di essere una delle tre biblioteche ambulanti del tempo, né si può dire se fosse maggiore la sua cultura nei testi sacri o nella storia ecclesiastica, nella dogmatica e nella letteratura o nella storia, e non possiamo neppure dimenticare che coltivò anche le scienze e le matematiche. La sua fama era quindi ben meritata, frutto — come ho detto — di una preparazione accuratissima.

Nato a Venezia nel 1680 da una delle famiglie più ricche e potenti del patriziato veneto, Girolamo [10] Querini a sette anni, dal padre, procuratore di San Marco, era stato condotto a Brescia a compiere i suoi studi nel ben noto collegio dei nobili di S. Antonio [11], l'attuale sede della « cavallerizza », tenuto allora dai gesuiti e vi era rimasto per otto anni, fino a che aveva sentito sorgere in sé la vocazione religiosa e a diciotto anni era passato a Firenze per vestire l'abito dell'ordine di S. Benedetto, quello che meglio conciliava la vocazione religiosa con l'amore agli studi. Vari anni passò a Firenze nella famosa antica Badia e lì conobbe uomini come il Salvini, il Magliabechi ed il Magalotti ed ebbe maestri di rara dottrina che completarono l'opera dei docenti di Brescia. Conseguita nel 1702 la laurea in teologia all'Università di Pisa, dopo un breve insegnamento a Cesena, volle completare la sua cultura con una lunga serie di viaggi all'estero.

Durante quattro anni dal 1710 al 1714, insieme con il fratello, percorse la Svizzera e la Germania, l'Olanda, il Belgio, la Francia e l'Inghilterra, poco interessandosi forse dell'arte e dei costumi di quei popoli, ma non mancando di visitare gli uomini più famosi, di stringere conoscenze ed amicizie con letterati e con teologi, con cardinali e con prìncipi, con storici come il Rollin, con scienziati come il New-

---

[10] Assunse il nome di Angelo Maria nel pronunciare i voti religiosi.

[11] Sul Collegio dei Nobili di S. Antonio vedasi in modo particolare: Antonio Cistellini d. O.: « Il Padre Angelo Paradisi e i primi gesuiti in Brescia », Prefaz. di Mons. Paolo Guerrini, Brescia, Opera Pavoniana, 1955, alla nota 25, pp. 99-100.

ton, e con lo stesso Re Sole. Se il vecchio Fénelon invano gli raccomandò la semplicità e la riflessione, inutilmente il giovane benedettino cercò a sua volta di confutare gli errori teologali del Cardinal di Noailles [12].

Tornò dall'estero con amicizie preziose, carico di libri e deciso a dedicarsi interamente agli studi storici. Aspirava a scrivere una grande storia dell'Ordine Benedettino e consultò biblioteche ed archivi, raccolse un materiale grandissimo, pubblicò la prefazione al primo volume della sua storia [13], ma il veto della Chiesa gli impedì di proseguire la pubblicazione. Si temeva infatti che tra i documenti da pubblicarsi ve ne fossero alcuni di cui l'Austria potesse servirsi nella disputa con la Chiesa per il possesso di Comacchio. Provò un dolore grandissimo e si volse a tutt'altra attività, a tutt'altri studi. La Chiesa guadagnò un Cardinale dottissimo e un Vescovo esemplare, ma gli studi storici perdettero un cultore che avrebbe dato opere di vasta mole e di sicura dottrina.

Eccolo quindi successivamente Consultore della Congregazione istituita per esaminare i libri liturgici degli orientali e dei Greci. Eccolo abate dell'Ordine Benedettino e nel 1723 Vescovo di Corfù che, come è noto, faceva parte dei domini della Repubblica Veneta. Si presentò pronunciando un sermone in lingua greca e fu accolto con ogni onore. A testimonianza di questi onori a lui resi dal Clero e dal popolo greco oltre alle stampe che egli fece incidere, ci rimangono anche alcuni gustosi quadretti che adornano le sale della Querini ana. Profondo conoscitore della lingua greca e di quella latina, studiò i costumi, le tradizioni, la storia antica della isola e già nell'estate dell'anno 1725 pubblicò a Lecce la prima edizione dei « Primordia Corcirae », che più volte rielaborò e ristampò negli anni successivi adornandola di rami.

---

[12] Sui viaggi vedasi quanto scrisse il Q. stesso nel suo « Commentarius historicus de rebus pertinentibus ad Ang. Mar. Quirinum, S. R. E. Cardinalem; II partes, III tomi; Brixiae, Rizzardi, 1749, 3 vol. in 8° e in riassunto in Castelli: op. cit., p. 107.

[13] Vedi: A. M. Quirinus: « De Monastica Historia Italiae conscribenda, oratio cum notis », Romae. per Antonium de Rubeis, 1717, in 8°.

Tornato a Roma carico di codici antichi, donò l'opera a Benedetto XIII, che ammirò soprattutto i distici latini, volle che il Querini lo seguisse in un viaggio, lo nominò Consultore del Santo Uffizio e, nell'estate del 1727, Vescovo di Brescia e, alcuni mesi dopo, Cardinale insieme con Prospero Lambertini, il futuro Benedetto XIV.

Prese possesso della Diocesi il 19 marzo 1728 e, vinta come dicevo, qualche immancabile ostilità agli inizi e superata una malattia resa più grave dalla ignoranza dei medici curanti [14], attese attivamente a visitare ogni angolo più remoto della vasta Diocesi, si circondò di religiosi assai colti e ottenne che fossero ripresi i lavori di costruzione della mole grandiosa del Nuovo Duomo, tutti stimolando con l'esempio di una munificenza senza pari. E' noto infatti come dopo oltre un secolo dalla posa della prima pietra (posta nel 1604 dal Vescovo Marino Giorgi) la costruzione avesse proceduto molto a rilento tra continue interruzioni, sì che soltanto il coro ed il presbiterio potevano dirsi quasi compiuti, mentre del resto non esisteva che parte dei muri perimetrali [15]. La cosa del resto non può destar meraviglia, quando si pensi all'enorme spesa che una costruzione del genere comportava, alle guerre e alle crisi che avevano varie volte funestato la Diocesi e all'inevitabile disaccordo fra gli architetti, sempre pronti a proporre mutamenti rispetto al progetto primitivo del Lantana.

In pochi anni il presbiterio fu compiuto in ogni sua parte e adorno di marmi e colonne, sicché il giorno di Pasqua del 1737 il Querini poté tenervi la prima funzione solenne salutata da un coro di lodi, da sonetti, da stampe, da medaglie non solo in Brescia, ma in ogni parte d'Italia e d'Europa. Nello stesso anno furono innalzate le sei enormi colonne della facciata ed alla morte del Cardinale, quasi vent'anni dopo, alla grandiosa costruzione non mancava ormai che la cupola, che fu innalzata dall'architetto Cagnola solo nel 1825, perché alla morte del Querini i lavori ancora una volta si arrestarono.

---

[14] Vedi: A. Zanelli: «Due aneddoti...», (cit.).

[15] Oltre alle guide locali, vedasi: Boselli Camillo: «Progetti e discussioni per la fabbrica del Duomo di Brescia nel XVIII secolo», in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1951», pp. 29-82.

Già nel 1730 Clemente XII, ammirato della cultura del Querini, lo aveva nominato Prefetto della Vaticana e da allora quasi ininterrottamente il Querini alternò parecchi mesi di soggiorno bresciano per il governo della Diocesi a qualche mese di soggiorno Romano per le cure della Vaticana e delle chiese di Roma di cui era titolare (ad esempio S. Marco). Nell'entusiasmo della nomina donò alla Vaticana tutti i libri che egli aveva raccolto a Corfù, nei viaggi all'estero ed in ogni parte d'Italia e quelli che avrebbe acquistato per il futuro. Dell'attività del bibliotecario ci rimangono le splendide edizioni in foglio che egli fece pubblicare in Roma, illustrando la vita del suo tempo, narrando la biografia dei Cardinali e dei Pontefici veneti, pubblicando testi sacri e particolarmente studiando la storia della Chiesa nel 1500.

Dell'opera del Vescovo ho già detto; aggiungerò solo che somme ingenti profuse per la costruzione di un nuovo collegio ecclesiastico a S. Eustacchio, per il monastero delle Salesiane di Darfo, per chiese e conventi di varie parrocchie della Diocesi, per ampliare ed abbellire il palazzo vescovile ed infine per la costruzione di quella biblioteca che di lui doveva conservare il nome nei secoli [16].

Com'egli riuscisse a reggere una Diocesi tra le più vaste, stando lunghi mesi a Roma, ed a dirigere da Brescia la Biblioteca Vaticana che, oltre che di libri, ogni dì più si arricchiva di intere collezioni di opere d'arte che poi formarono il nucleo dei Musei Vaticani, non posso dire; si deve solo aggiungere che proprio in quegli anni scrisse la maggior parte delle sue opere più insigni, che raccolse attorno a sé in Brescia uomini di lettere e di scienze e stimolò i loro studi e che intensificò la già attiva corrispondenza con tutti i dotti d'Europa.

Secondo l'indole dei veneziani del tempo, poco si occupò di politica, non parteggiò né per l'Austria, né per la Francia, come faceva allora la maggior parte dei Cardinali. Fu in

---

[16] Vedi: Atti spettanti alla Fondazione e Dotazione della Biblioteca Quiriniana a pubblico benefizio eretta in Brescia dall'Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Cardinale A. M. Quirini, etc. Vescovo di essa Città, pubblicati per Decreto degl'Illustrissimi signori Deputati Pubblici di Brescia; Brescia, Rizzardi, 1757, in 4°.

fondo un conservatore, un apologeta, un tradizionalista pronto ad intervenire con la penna, e non sempre a proposito, quando egli credeva che la minima riforma potesse toccare il dogma o potesse giovare ai protestanti.

Quest'uomo che sollecitava le lodi di tutta Europa, viveva per suo conto nella più grande povertà e rifuggiva dall'etichetta [17], sempre fedele alla regola benedettina e convinto che il denaro servisse solo per permettere la beneficenza e la stampa dei libri. Non fu affatto un giansenista, ma non fu nemmeno del tutto avverso ai Gesuiti come il Passionei e la maggior parte dei Cardinali del suo tempo.

Il nuovo Papa Benedetto XIV sarebbe stato pronto a trasferirlo a Padova, la Diocesi più vasta e più ricca della Repubblica Veneta, se egli avesse rinunciato a Brescia, ma, soprattutto, lo avrebbe voluto stabilmente a Roma. Benedetto XIV non comprendeva come il Querini potesse trovarsi così bene in mezzo ai « mazza gatti » [18], il nome da lui attribuito ai bresciani, e avrebbe voluto trarre maggior profitto dalla sua cultura e dalla sua laboriosità, ponendolo alla testa della Congregazione dell'Indice e affidandogli altri incarichi nell'ambito della Curia. Ma il Querini non volle rinunciare alla sua Brescia, dove vedeva l'una dopo l'altra innalzarsi le colonne del Nuovo Duomo, dove il popolo apprezzava la sua

---

[17] E di questo suo rifuggire dall'etichetta, non mancò di lamentarsi col Veneto Senato il Podestà di Brescia Pietro Barbarigo nella sua relazione inedita al Senato del 2 agosto 1753: « Immerso egli però sempre in applicazioni di mente, non è molto amico delle esterne formalità e forse giudicandole superflue, o troppo incomode, cerca di possibilmente dispensarsene anche coi pubblici rappresentanti, con li quali si è per così dire permesso di ridurre le sole e reciproche visite in forma affatto privata, e confidente, come io pure secondando il di lui genio ho forse troppo facilmente fatto, quando mi portai alla carica, ovvero di far che si ommettano affatto con qualche pretesto, come nella mia partenza è a me pure inopinatamente succeduto, il che però non sarà bene che passi in esempio ed in più lunga consuetudine ».

[18] Perché Benedetto XIV attribuisse ai bresciani il poco grazioso nomignolo di mazza gatti, si è a lungo discusso. Mons. Paolo Guerrini ritiene che il nomignolo fosse dovuto al fatto che « a Brescia trionfasse ancora il bulismo, piaga sociale di delinquenze organizzate dagli ultimi tristissimi epigoni del feudalesimo torbido e violento ». I mazza gatti sarebbero dunque affini ai bravi di manzoniana memoria. Se così fosse avrebbe dovuto dire mazza cristiani e non mazza gatti. Io per mio conto ritengo che la spiegazione sia piuttosto da ricer-

cultura, ma soprattutto benediceva la sua pietà, e dove i costumi divenivano finalmente più miti e scemava il numero dei delitti, triste retaggio di tante guerre e di tanto sangue, che avevano funestato anche una terra inutilmente neutrale se francesi e tedeschi e spagnoli ne avevano fatto campo di battaglia.

In una sua relazione inedita al Veneto Senato, il Podestà di Brescia Antonio Donato, in data 5 maggio 1757 scriveva « e se ancora sussiste in quella provincia osservabile il numero de' sanguinari, lo stesso peraltro si restringe nell'ordine popolare, stando li cittadini benestanti lontani da quella inclinazione alle vendette e sopraffazioni ch'era fatta loro nei tempi andati tanto familiare; non potendo dubitarsi che un tal regolamento non sia opera dell'edificazione impressa dall'insigne pietà dell'Eminentissimo Cardinale Querini di felice memoria ».

Pur di non lasciar Brescia, il Querini accettò perfino di vedersi sostituito alla Vaticana da un pro-bibliotecario, il Cardinale Passionei, non certo suo amico, rinunciò a vari onori, pago forse delle lodi delle Gazzette d'Europa e della soddisfazione di partecipare a tutte le polemiche, salvo ad adontarsi quando una rivista olandese lo accusava di avere scritto egli stesso le sue lodi, o il Baretti criticava aspramente i fiumi d'inchiostro sparsi inutilmente in tutta Europa a salutare l'acquisto del dittico queriniano [19]. Anche il Papa ogni

---

carsi nelle tradizioni e nel dialetto di Bologna, sempre familiari al Pontefice anche dopo il suo passaggio alla cattedra di San Pietro. Due bolognesi autentici, il Comm. Masetti Zannini e il Comm. Galliani mi confermano che « mazza gatti » erano chiamati a Bologna i membri della antica corporazione dei facchini, raccolti nella via del Borgo, che amavano riunirsi nelle loro festività con cene a base di gatti raccolti assai spesso a danno del vicinato, con quali liti si può immaginare. « Mazza gatti » sarebbe quindi nomignolo degno di quel popolino rissoso che anche a Brescia non doveva allora mancare e che il buon Vescovo — secondo il Pontefice — tentava inutilmente di educare sprecando il suo tempo ben altrimenti utile a Roma. Ma, come s'è visto, l'opera impiegata nell'educazione dei « mazza gatti » non era andata sprecata.

19 Vedi: « Primo cicalamento di Giuseppe Baretti sopra le cinque lettere del Signor Giuseppe Bartoli intorno al libro che avrà per titolo: La vera spiegazione del Dittico Queriniano » (in Baretti: « Opere », Milano, Mussi, 1914, vol. IV) e vedi inoltre: « La Frusta Letteraria », N. 8.

tanto scriveva all'amico criticando l'eccesso di zelo nel difendere perfino i papi nepotisti, richiamandolo all'ordine per qualche polemica o qualche maldicenza, imponendogli di troncare la contesa col Muratori sulla proposta riduzione del numero enorme delle feste di precetto, che effettivamente ostacolavano lo sviluppo della produzione e immiserivano il proletariato agricolo.

Dopo un nuovo piccolo screzio, il Querini, che come Federico Borromeo il fondatore dell'Ambrosiana si era augurato di morire un giorno con il crocefisso in una mano e la penna nell'altra, pensò di erigere in Brescia una pubblica Biblioteca da donare alla città perché servisse sia al clero che al popolo. Fu così che un grande architetto bresciano del tempo, il Marchetti, ebbe l'incarico di erigere in continuazione al Vescovado il palazzo della Biblioteca, ideata e costruita secondo i concetti del secolo con un coronamento di statue, un grande salone centrale di lettura e quattro salette minori, con uno scalone ed un atrio decoroso affrescato, che degnamente accogliesse lo studioso e lo portasse a consultare le opere della scienza e ad ammirare sia i codici miniati, sia le opere d'arte, i quadri, le stampe, le medaglie, gli avori, che costituirono il primo nucleo dei futuri musei cittadini. Qualche anno durò la corrispondenza col Pontefice per ottenere di riscattare dalla Vaticana i libri già donati a questa e destinati ora alla nuova Biblioteca di Brescia. Il Querini infine poté ricomperare i suoi libri e, ritornatone padrone, li donò a Brescia. Ricordo i codici antichi italiani, latini e greci di grande valore e spesso miniati, gli incunabili e le preziose edizioni in foglio, tra le quali una superba raccolta di Bibbie adorne di legature pregiate.

Si avvicinava l'Anno Santo ed il Pontefice l'avrebbe voluto a Roma a scrivere la storia della prima metà del secolo ed il Querini infatti d'improvviso si recò a Roma, ma per un altro motivo: la difesa del Patriarcato di Aquileia di cui la Chiesa ormai, aderendo alla richiesta dell'Austria, aveva deciso la soppressione. Dopo tanti secoli di storia gloriosa, quello che con Roma e Bisanzio era stato un tempo uno dei patriarcati più famosi del mondo, che vantava come fondatore l'apostolo S. Marco ed era stato così intimamente legato alle origini di Venezia ed alla storia della gloriosa Repubblica, stava per scomparire per la ostilità dell'Austria, che

da secoli ne chiedeva la soppressione. Nell'interesse superiore della Chiesa Universale, il Pontefice non poteva più oltre tollerare che il Friuli orientale e Gorizia dipendessero ancora da un Patriarca che, perché veneto e con sede ad Udine, si vedeva negato da un secolo il permesso di visitare una metà della sua Diocesi, di impartire le cresime e di convocare in Curia il suo clero. L'Austria, che aveva vietato ai sacerdoti dei territori dipendenti dall'Impero di riconoscere l'autorità del Patriarca, chiedeva la costituzione di un Vescovado di Gorizia indipendente da quello di Udine e in via gerarchica dipendente da Vienna.

Toccare il Patriarcato di Aquileia voleva dire per un veneto trafiggergli le sue stesse carni, l'accettarne la fine sarebbe stato come per noi il rinunciare supinamente a Trieste. Il Querini, veneziano, nel difendere i diritti del Patriarca Delfino suo amico, difendeva la tradizione storica, difendeva gli interessi della Serenissima che con la soppressione del Patriarcato avrebbe visto crollare un altro degli ultimi baluardi d'Italia [20]. Il Querini in fondo difendeva l'Italia, perché non dimentichiamo che se Capodistria, se Pola, se Zara erano e sono italiane, ciò non si deve ai lontani ricordi di Roma, ma alla millenaria civiltà di Venezia.

Il Querini non era un diplomatico; ancora una volta si illuse, non comprese che la battaglia era perduta prima ancora di combatterla, trovò modo di inimicarsi il Papa e partì alla fine da Roma rifiutando l'udienza pontificia che gli sarebbe stata concessa solo a condizioni che egli non volle accettare. A Roma non tornò mai più, né più rivide il Pontefice, che, sdegnato per la pubblicazione di certi documenti e per il tono di una lettera del Querini ai Cardinali del S. Collegio, troncò la corrispondenza affettuosa di tanti anni.

Un'altra delusione colse il Querini più tardi: il veto della Repubblica oltre a quello del Pontefice al progettato viaggio a Berlino, nel quale si temeva che con la scusa di visitare la nuova chiesa cattolica di S. Edvige per la cui

---

[20] Oltre alle lettere di Benedetto XIV al Querini pubblicate dalla Fresco in op. cit., vedasi: Seneca Federico: « La fine del Patriarcato Aquileiese » (1748-1751) in « Saggi di storia ecclesiastica veneta », Venezia, Deputazione di Storia Patria editrice, 1954, in 8°.

costruzione aveva profuso ingenti somme, egli intendesse iniziare incaute trattative coi protestanti o addirittura con Federico II, che egli si illudeva, come ho già detto, di poter convertire al cattolicesimo.

Negli ultimi anni quindi sempre più si dedicò alla sua Diocesi, alla erezione del Duomo, alla sua Biblioteca, al Seminario, alla costruzione del grandioso collegio ecclesiastico di S. Eustacchio, rimasto purtroppo incompiuto e poi in parte demolito, e che avrebbe dovuto accogliere i giovani sacerdoti per un ulteriore perfezionamento prima che iniziassero la loro missione. Problema questo anche oggi di attualità in quasi tutte le diocesi italiane.

Vi profuse somme ingenti e si ebbe le lodi sincere e affettuose del Muratori e dello stesso Pontefice, cui gli screzi passati non impedivano di riconoscere i meriti reali. Non dimentichiamo che allo zelo del Querini si deve in parte anche la costruzione di tante e tante chiese grandiose della città e della Diocesi, e che sempre più moltiplicò le opere di beneficenza, abbellendo ed arricchendo chiese di Roma e di Venezia, di Berlino e di altre città minori, ma soprattutto di Brescia.

Noi tutti sappiamo come sia frequente e ben comprensibile nell'ambiente provinciale la critica o il semplice rammarico nel constatare come gli ingegni migliori che dalla politica o dai commerci, dalla professione o dagli studi sono attratti nella capitale o comunque, nelle più grandi città, un po' per volta non solo si facciano lì il loro ambiente, ma dimentichino troppo spesso la città da cui sono partiti. Tanto più dunque noi dobbiamo apprezzare e sentir come nostro questo Cardinale che si innamorò della sua Diocesi, così da resistere ad ogni lusinga di Venezia e di Roma, deciso di rimanere sempre accanto a questo popolo un po' rude, non sempre cortese, ma che si finisce sempre con l'apprezzare nel suo giusto valore, legandosi a questa città e amandone le tradizioni, le consuetudini e l'arte come se vi si fosse nati. Bresciano dunque possiamo ritenere il Querini che nel suo testamento, dopo aver disposto molti legati a persone ed a istituzioni a lui care, italiane e straniere, ma soprattutto bresciane, volle lasciare erede universale dei suoi beni la Congrega Apostolica.

Possiamo quindi credere sincero il lutto dei bresciani, quando gli intimi si accorsero che senza che nulla lo lasciasse presagire, quasi senza disturbare nessuno, serenamente era passato a miglior vita durante l'ora del riposo meridiano dopo le fatiche delle cerimonie religiose del mattino della Epifania [21]. Sincero fu il compianto, dicevo, e ben meritato fu anche l'encomio espresso dagli esametri latini che stanno sotto il ritratto disegnato dal Pitteri:

Propositique tenax, sibi parcus, largus egenis,
Magnificus, vera nulli pietate secundus.

Ed oggi, mi sembra che a turno, i tre busti marmorei eretti nel presbiterio e sul portale del Duomo e sullo scalone della Biblioteca si scuotano e che il Cardinale prenda vita, si animi, per unire la sua preghiera a quella dei canonici nel coro della Cattedrale, per osservare la nuova felice sistemazione dell'ampia piazza, per tendere gli orecchi ad ascoltare le voci degli studenti universitari che, uscendo dal salone di lettura della Biblioteca, non si soffermano ad osservare gli affreschi dello Scotti che illustrano le gesta del Querini dal battesimo ai funerali. Ma nessuno più legge le sue cento opere, nessuno più parla dello stile dell'ultima pastorale, delle sue polemiche con i giansenisti e coi protestanti, degli studi eruditi sul famoso dittico che provocarono le ire del Baretti, delle sue offerte generose per tante e tante chiese o dell'ultima edizione delle sue lodi. Forse c'è solo chi si accalora parlando di sport o di politica, chi discute del prossimo esame o dell'ultimo film.

Si scandalizzano, gli amanti delle vecchie edizioni in foglio e i cultori di studi locali, ma il Cardinale bonariamente sorride, augurandosi che un giorno quei giovani, divenuti adulti, possano amare la Chiesa e la cultura, Brescia ed il suo popolo come li aveva amati lui, e possa imitarlo, se non nell'erudizione, almeno nelle opere di bene.

Ugo Baroncelli

---

21 Vedi, tra l'altro: Sambuca Antonio: « Lettere intorno alla morte del Cardinale Angelo Maria Querini, Vescovo di Brescia, scritte ad un amico di Roma dall'Abate A. S. ed ora da lui pubblicate », Brescia, Jacopo Turlino, 1757, in 8°.

ATTI ACCADEMICI

ALBERTO ALBERTINI
(SOCIO EFFETTIVO)

UN' ANTICA ISCRIZIONE LATINA PROVENIENTE DA VOBARNO
IL MARMO DI ATINIO (CIL. V 4905)

1 - Tra le iscrizioni attestanti l'antichità di Vobarno — e sono abbastanza numerose, siano conservate (CIL. V 4902. 4904. 4905. 4906. 4907. 4908), siano tramandate solo da *scriptores de re epigraphica* (CIL. V 4900. 4901. 4903) — un carattere particolare, perché contiene un elogio in versi, presenta quella che noi possiamo chiamare *il marmo di Atinio*, come hanno già fatto altri. L'ha citata recentemente Ugo Vaglia nelle *Vicende storiche della Valsabbia dal 1580 al 1915*, Brescia, 1955, pp. 161-162, anzi, nel citarla il Vaglia mi chiama in causa e mi costringe cortesemente a stendere questa che potrebbe dirsi benissimo una nota aggiunta a quella sua ben condotta e garbata opera storica.

L'iscrizione è incisa sopra un cippo di pietra, a testa tonda, un tipo di cippo sepolcrale assai comune nel territorio bresciano, come è stato già rilevato (Cf. Nevio Degrassi, in *N. S.*, 1950, 52): il cippo è alto m. 1,02, largo m. 0,50. Lo spessore non l'ho potuto rilevare.

Il cippo, troncato in basso e spezzato in sei frammenti, si trova dal secolo scorso incastrato nella parete a destra di chi entra della cella centrale del *Capitolium* bresciano insieme ad altre lapidi iscritte, anch'esse sepolcrali, collocate in quella parete in omaggio al criterio della divisione per categorie. La nuova sistemazione del Civico Museo Romano, in corso di attuazione, mentre prevede la conservazione e la esposizione delle civiche collezioni di oggetti d'arte nei nuovi locali costruiti dall'Amministrazione Comunale, rispetta la sistemazione ottocentesca delle lapidi iscritte nella cella centrale dell'antico tempio, la quale pertanto rappresenta quel che resta del Museo sistemato nel secolo scorso nei locali costruiti dal Vantini sui ruderi romani. (Vedi in generale *Il Museo Bresciano Illustrato*, I Brescia 1838 e per cenni alla costruzione dei locali sui ruderi vedi a p. LXII e 29; per i nuovi lavori vedi Nevio Degrassi, *Restauri e sistemazioni museografiche al Capitolium di Brescia*, nel Bollettino d'arte del Min. della P. I., 1951, 47-50).

Ma il nostro titolo proviene, come è noto, da Vobarno, dove la dicono esistente, nella chiesa, il Feliciani e il Ferrarini (sec. XV) e altri e dove rimase fino al sec. XVIII. Dice Pietro Gnocchi (1688-1781), uno studioso al quale evidentemente lo studio delle epigrafi non accorciò di molto la vita: *nel fianco meridionale della chiesa parrocchiale.* A Brescia fu fatto trasportare da Domenico Vantini e collocato in locali che erano stati del convento di S. Maria della Pace (in Via Tosio, dove, se non erro, ora sorge il condominio Tosio), secondo quanto il Mommsen ricavò da schede del Brognoli, che non ho avuto tempo di consultare, ma dovrebbero essere utili per accertare altri particolari e, non foss'altro, per rendersi conto della cura che per i *marmi eruditi* ebbero i Bresciani tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX. Il titolo fece parte più tardi della collezione del conte Luigi Lechi, il quale ne fece dono al Museo Civico, dove tuttora, come abbiamo già detto, si conserva.

L'iscrizione si snoda per quattordici righe, ma almeno una quindicesima è necessaria per terminare il contenuto dell'ultima, il contenuto, come vedremo, d'un verso elegiaco. Essa è difatti, s'è già detto, tronca in basso, vicino alla base.

Le lettere sono alte nella prima riga cm. 7 e nell'ultima cm. 5 circa; sono incise profondamente, regolari fino a un certo punto, e tutt'altro che eleganti. Il lavoro è uscito certamente da un'officina rustica e lo scalpellino deve aver penato un poco a contenere entro i limiti quelle quattordici e più righe così fitte sia nel senso dell'altezza sia della larghezza: a sinistra le lettere rischiano di uscire... dalla facciata più d'una volta e via via che si scende le parole infoltiscono nelle righe a causa della tirannia dello spazio. I punti sono triangolari. Le lettere sono state, non so quando, rubricate.

Ecco il testo:

P(ublius) A(tinius) L(uci) f(ilius) Fab(ia) / hic situs est. / Si lutus si puluis / tardat te forte / viator arida siue / sitis nunc tibi iter / minuit perlege cum / in patria tulerit te / dextera fati ut re / quietus queas dicere / saepe tuis finibus Ita / liae monumentum / uidi Voberna in quo / est Atini conditum...

2 - Dopo le indicazioni di carattere essenziale — e cioè dei nomi, della paternità, della tribù alla quale era iscritto come cittadino romano l'estinto, e della sua sepoltura nel luogo dove sorgeva il cippo — seguono tre distici elegiaci di fattura abbastanza elegante, anche se composti con una tecnica non classica, e difettosi in qualche punto:

Si lutus, si puluis tardat te forte uiator,
arida siue sitis nunc tibi iter minuit,
perlege, cum in patria [*m*] *tulerit te dextera fati,*
ut requietus queas dicere saepe tuis:
Finibus Italiae monumentum uidi Voberna,
in quo est Atini conditum [— UU —].

(*Anth. lat.*, edd. Buecheler e Riese, II, 2 (1897), n. 982).

Se il fango, se la polvere, o viandante, ritarda il tuo cammino o se l'arsura ti rende corte le tappe del viaggio, leggi tutto (quel che qui sta scritto), affinché, quando il favore del fato t'avrà riportato in patria, riposato, tu possa dire spesso ai tuoi: in Italia vidi a Voberna il monumento nel quale è sepolto di Atinio (il corpo?)...

L'iscrizione è a questo punto interrotta, come abbiamo visto. Mancano quattro sillabe o cinque, ammettendo una elisione, o sinalefe, tra la sillaba finale di *conditum* e la parola seguente iniziante per vocale. Non credo che mancasse di più. Occorrerebbero infatti almeno altre cinque righe complessivamente per completare il pentametro e per un altro distico; le dimensioni della pietra mi pare che si oppongano a questa ipotesi essendo il cippo già abbastanza alto per la sua larghezza nelle condizioni attuali; una parte della pietra doveva in basso essere interrata. Inoltre nei versi superstiti par che sia stato detto tutto quel che c'era da dire.

Dopo *conditum* certo ci aspetteremmo *corpus*, una parola che s'era perfino insinuata nel testo del Feliciani, seguito in questo da Scipione Maffei. Ma non è facile integrare. A meno di supporre che — eccezionalmente — l'*m* finale non faccia in questo caso posizione davanti alla consonante iniziale della parola seguente, e che il verso terminasse, per esempio, con *uale* o *abi:*

in quo est Atini || conditu' corpu' . uale.

Vale è un saluto così spontaneo sia rivolto da vivi a vivi, sia da parte d'un vivo a un morto, sia da parte d'un morto a un vivo, che non è necessario rilevare che, rivolto da un morto a un vivo, a un familiare o a un viandante, ricorre spesso in simili carmi non importa se trasmessi da fonti letterarie o epigrafiche. Con un *Vale* terminava l'epitaffio di Pacuvio conservato da Gellio (I, 24, 4), con *uale* vari carmi epigrafici. Cito i primi casi che mi capitano scorrendo l'*Anthologia latina*, edd. Buecheler e Riese, II, 2 (1897):

N. 973 v. 10 *uiue hospes dum licet atque uale;* N. 1084 v. 6 *uiuere disce uale;* N. 1299 vv. 1-2 *Quid lacrimas? Factum est, uir bone, uiue uale...*

Vero è che in questi esempi la parola *Vale* par tirata dall'altra che invita a vivere. Ma anche da solo, anche senza altre frasi, come *dixi; tu qui legisti...*, può stare benissimo, anche se può apparire un congedo più brusco. Il difficile è ammettere che possa stare *conditu' corpu'* e non ne avrei parlato se l'integrazione non avesse una certa evidenza e quasi necessità che può tentare non dico a passare sopra alla difficoltà tecnica, ma a dar la colpa della licenza all'autore antico.

3 - L'iscrizione attesta che un cittadino romano di nome Publio Atinio figlio di Lucio, era sepolto in quel di Voberna, o, come è detta oggi, Vobarno. Chi era questo Publio Atinio?

Il personaggio è noto solamente attraverso il nostro titolo. Né mi risulta imparentato con qualche altro degli *Atinii* conosciuti.

Osserviamo i nomi. Il prenome, *Publius*, è il più comune, dopo *Caius*, presso gli *Atinii a me noti* (Cf. l'elenco in fondo all'articolo [1]). Esso è diverso da quello del padre, *Lucius*, e questa diversità, che in altri casi esclude la concessione di una *ingenuitas* fittizia, qui può significare che non si tratta d'un primogenito di L. Atinio. Il nostro P. Atinio era nato di condizione libera. Il prenome *Lucius* compare in CIL. 1^2 2354.

Il gentilizio è *Atinius*. La *gens Atinia* era di origine plebea e proveniva da *Aricia*, città del Lazio posta ai piedi dei colli Albani e nota anche agli studenti liceali perché fu la prima tappa del viaggio compiuto da Orazio nel 37 a. C. da Roma a Brindisi. Vari personaggi appartenenti a questa tribù compaiono nella storia di Roma repubblicana, ma non dopo l'età dei Gracchi; in età imperiale il gentilizio ricorre in titoli municipali (Cf. PW., *RE.* II (1896), col. 2105). Il Rostovzev nella sua *Storia economica e sociale dell'impero romano* (tr. it. Firenze rist. 1953, p. 338; cf. a p. 341) pone gli *Atinii* tra i casati illustri di grado senatorio e tra i più cospicui proprietari di terre in Egitto nella prima età imperiale; egli cita quel *T. Atinius T. f. Tyranus*, che era senatore nel 39 d. C. (Cf. *Prosop. Imp. Rom. saec. I. II. III.*, 1^2 1933, N. 1316 a p. 267; PW., RE. l. c. dove è detto per

errore che Atinio era senatore nel 715/39 a. C.). Questo T. Atinio era iscritto nella stessa tribù nella quale erano iscritti i cittadini romani che facevano parte della comunità di Brescia, ma non è detto per questo che fosse bresciano o fosse un familiare del nostro Atinio.

Seguono le indicazioni del patronimico e della tribù. La diversità del prenome del padre da quella del figlio l'abbiamo già rilevata. L'indicazione della tribù è un segno inequivocabile che P. Atinio era un cittadino romano. A partire dal 240 a. C., ogni cittadino romano doveva essere iscritto in una delle 35 tribù, quante allora erano divenute; l'appartenenza a una tribù, prima basata sul domicilio, era ora ereditaria. Sotto l'impero la tribù non risponderà più a nulla di reale, ma sarà unicamente un segno che fa riconoscere chi è cittadino romano. Da Caracalla in poi, per ragioni ovvie, non è quasi mai indicata (Cagnat). Il Barbieri, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino*, Roma, 1952, p. 2, nota che l'indicazione della tribù è sempre più rara nel III secolo e scompare, a quanto sembra, all'età di Aureliano. Queste notizie possono apparire anche superflue nel nostro caso, perché non credo che nessuno voglia attribuire al III secolo la nostra epigrafe.

Il *cognomen* manca ed è un fatto notevole, ma non straordinario. E' vero che la *Lex Iulia municipalis* (che è del 45 a. C.; non pare possibile ritenere più antica di questa data la nostra epigrafe) prescriveva che i magistrati nel recensire i cittadini romani, menzionassero i *tria nomina*, il patronimico e la tribù cui ciascuno apparteneva (CIL. I 206, l. 146; 1^2 593; Dessau 6085 add.) e che l'uso d'indicare il cognome era costante anche in tempi precedenti alla *Lex Iulia municipalis*, e cioè dall'età di Silla, ma non era una regola così costante da non ammettere eccezioni, almeno fino all'età di Nerone.

Apparteneva P. Atinio al municipio di Brescia? L'iscrizione è stata rinvenuta in un territorio che apparteneva alla comunità di Brescia, come dimostra o conferma l'indicazione della tribù Fabia in altre iscrizioni di Vobarno (CIL. V 4902 *L. Leuconius L. f. Fab. Cilo*; 4903 *L. Salvius C. f. Fab.*, manca il *cognomen!* - D. 2468; 4904 *M. Laetil(ius) Fab. Cassianus*, manca il patronimico; questo personaggio era

anche stato *praefectus aedilicia potestate* nell'amministrazione municipale bresciana). Par quindi ovvio che P. Atinio esercitasse i suoi diritti di cittadino in quella comunità, sia da identificarsi questa nel *municipium*, che si ritiene sorto per effetto della *Lex Roscia* del 49 a. C., o sia da identificarsi con la *Colonia Civica Augusta Brixia*, creata certamente non prima del 27 a. C. e non dopo l'8 sempre a. C., come risulta da una nota iscrizione (CIL. V 4201 - D. 4902), nella quale compaiono dei *duoviri*, i quali, stavolta, non possono essere che i supremi magistrati della *colonia* augustea, e non del *municipium* repubblicano, retto, a quanto pare, da *quattorviri* (Cf. Mommsen in CIL. V p. 439; e ora Attilio Degrassi, *Quattorviri in colonie romane e in municipi retti da duoviri* [Atti della Acc. Naz. dei Lincei, 1949, Classe sc. morali, stor. e filol. s. VIII, vol. II, f. 6] Roma, 1950, pp. 281-344, particolarmente a p. 296 sg. Ma tutto lo studio è di grande interesse per una questione tanto importante).

Hic situs est è una formula troppo trita per meritare un commento.

4 - Passiamo al commento grammaticale e prosodico-metrico. Al v. 1 del carme (= 3 dell'iscrizione) si noti *lutus*, m., per il comunemente usato *lutum*, n.; non è una novità perché ricorre, come annota il Buecheler, in Claudio Quadrigario e in un carme parietale pompeiano (n. 955 Buech.).

Al v. 3 *in patria*, sta evidentemente per *in patriam*. Una disattenzione dello scalpellino, certamente favorita dal fatto che l'*m* finale nella pronunzia comune non era fatta sentire.

Al v. stesso (= 9 dell'iscrizione) *dextera* è un femminile singolare, non un neutro plurale, come in base a un luogo di Claudiano, il quale ha *prospera fati*, intese N. Heinsius correggendo per conseguenza *tulerit* in *tulerint*. Il Buecheler riporta l'emendamento dell'Heinsius, ma non l'accetta e propende a credere che *dextera*, femminile, sia usato *simpliciter pro potentia fide dexteritate*. A me par possibile ritenere *dextera* un aggettivo, sottintendendo *voluntas*. E se l'espressione non è delle comuni, non mi preoccupo: è, forse, sempre necessario procedere col metodo dei raffronti con

altri luoghi dello stesso o di altri autori per integrare passi di poeti anche antichi?

Al v. 5 (= 11 dell'iscr.) *finibus* è un ablativo di luogo senza *in*, uso poetico anche dei classici. Il termine *fines* non vuol forse dire di per sé *confini* qui, ma, come nella frase cesariana *in finibus Eburonum*, significare *territorio*, e per questo ho tradotto *in Italia, in terra d'Italia*, ma certamente in un contesto come quello che abbiamo dinanzi, che cosa vuol dire il richiamare l'attenzione sulla terra nella quale si trova il sepolcro, se non si sa che si è vicini a terra straniera, se non si è ai confini della terra nominata? Sicché *finibus Italiae* può praticamente essere tradotto *ai confini d'Italia*, e in ogni modo non s'intende facilmente se non suggerito dalla vicinanza dei confini più o meno definiti che fossero dell'Italia. Ma su questo punto ritornerò più avanti.

Al v. stesso (= 13 dell'iscr.) *Voberna*, ablativo di luogo, invece del più comune genitivo. Un uso non eccezionale anche con nomi propri di località. Già il Buecheler osservava che anche dei nomi non forestieri di luogo compaiono usati all'ablativo locativo e cita *actum Casilino* (*N. S.* 1894, 285). Altri corressero leggendo *Vobernae* o, come il Capriolo (*de rebus brixianorum*, Brescia, poco dopo il 1500, c. VIII segn. Bii - r-v) *Vobernai*.

5 - Osservazioni forse più interessanti possono farsi dal punto di vista prosodico e metrico. Prima di tutto in questo carme è ammesso l'uso, proprio della poesia arcaica, di non considerare lunga, all'occorrenza, la sillaba finale breve di parola terminante con *s*, quando segua parola incominciante con una consonante; in altre parole che l'*s* finale non faccia posizione dopo vocale breve e davanti alla consonante iniziale della parola seguente. E questo tanto in arsi quanto in tesi. L'uso s'incontra anche in età ciceroniana, in Lucrezio, in Catullo (ma un solo esempio, 116, 8 *tu dabi' supplicium*), in Cicerone stesso, nella traduzione fatta da giovane dei *Phainomena* di Arato. Lo stesso Cicerone invece nell'*Orator* (scritto nel 46 a. C.) dichiara che la cosa appariva di gusto contadinesco, un segno di rozzezza, *quod iam subrusticum videtur*, e che l'uso era evitato dai *poetae novi: quam* (scil. offensionem) *nunc fugiunt poetae novi* (*Orator* 161).

Nel nostro carme l'*s* finale non fa posizione due volte: *si lutu' si; ut requietu' queas* e, se l'integrazione sopra tentata fosse per caso esatta, *corpu' uale.*

Chi si sia accorto per primo che il testo dell'epigrafe contiene in dodici delle sue quattordici righe tre distici elegiaci, e cioè sei versi, non saprei dire perché non ho potuto consultare tutti gli scrittori che hanno riportato o studiato l'epigrafe nei tempi passati. L'emendamento dell'Alciati (sec. XVI) potrebbe essere interpretato, se non erro, come un pentametro per quanto difettoso:

in quo Atini corpus || conditur exanime

considerando *ati* - uguale a due brevi.

Che si trattasse di versi doveva essere noto anche ad altri e certamente all'Heinsius citato dal Buecheler, come sopra ho ricordato.

Invece non par che se ne siano accorti né il dotto bresciano Paolo Gagliardi — il quale pure scrisse anche versi latini e, in distici elegiaci, trattò *de Melone et Mella* (vedi presso A. Sambuca, *Memorie istoricocritiche intorno all'antico stato de' Cenomani,* Brescia, 1750, pp. 231-2), perché nel suo scritto *Parere intorno all'antico stato de' Cenomani* (che è del 1724) riporta l'iscrizione senza dare per nulla a vedere che ci abbia visto dei versi (Cf. presso Sambuca, op. cit., p. 119); né il famoso Scipione Maffei, perché nella sua *Verona Illustrata,* p. I, Verona, 1732, p. 359, iscr. N. XXXIII, riporta l'iscrizione senza far corrispondere le righe né alla divisione adottata dall'antico lapicida del cippo di Atinio, né alla *ratio metri.*

Compreso dal Mommsen (CIL. V_2 p. 1201) tra i *carmina,* questo elogio fu riportato e commentato dal Buecheler nella opera già più volte citata. Secondo quanto è scritto nel commento dell'illustre studioso tedesco, l'autore dell'elogio di Atinio deve aver fatto uso, adattandolo, di un carme più antico scritto nell'età in cui era ammesso che l'*s* finale non facesse posizione nelle condizioni sopra ricordate e la conferma della supposizione sarebbe rappresentata dal fatto che i versi sono guasti solo nei punti nei quali accolgono nomi di luogo *(Voberna,* v. 5) o di persona *(Atini,* v. 6), in quanto

nel primo caso non è consentita l'elisione della sillaba finale, lunga, di *uidi* e nel secondo... non comprendo bene perché. Dice il Buecheler: « Carmine uetustiore eius aetatis quae *s* finalem detrahi passa est scriptor elogii usus uidetur, nec enim uersus corrupti sunt nisi ubi loci hominisque receperunt nomina (numeris apta *uidi Aquileiae in quo est Aemilius conditus)* ». Ora ammettendo pure (ma non è una cosa pacifica) l'uso d'un carme più antico, nel quale poteva esserci un verso metricamente più esatto come quello suggerito dal Buecheler, e fermandoci ai guasti, se il guasto è evidente in *uidi Voberna*, che non può reggersi in un verso elegiaco (a meno di supporre che la lettera iniziale di *Voberna* sia stata sentita come una vocale e, come tale abbia permesso *per hiatum* di abbreviare la sillaba finale precedente o di eliderla, contando *uo-* per due sillabe brevi, un caso di dieresi prosodica strano ad inizio di parola), nell'altro punto vedo più la difficoltà d'integrare che il guasto:

in quost atini || *conditum* - UU -

può reggersi benissimo, se almeno *ati-* deve considerarsi = due lunghe dal punto di vista prosodico.

6 - Veniamo ora alle deduzioni possibili. Né dall'esame dei caratteri, né dalla mancanza del *cognomen*, né dalle particolarità metrico-prosodiche mi pare che si possa ricavare un indizio abbastanza preciso intorno all'età nella quale fu eretto il cippo di Atinio:

non dai caratteri, perché dire che non sono così regolari ed eleganti da farli ritenere d'età ottima, né tali da crederli d'età tarda sarebbe troppo poco e non colpirebbe giusto, dovendosi tener presente che la pietra fu incisa in un'officina rustica;

non dalla mancanza del *cognomen*, perché come abbiamo ricordato, può mancare anche in età imperiale iniziata;

non dalle particolarità prosodiche, né se l'elogio è originale, né se è l'imitazione o l'adattamento ad un altro personaggio di un elogio più antico scritto quando l'*s* finale era così debolmente sentita, anche dai letterati, da non fare lunghezza di posizione in determinate condizioni. Neanche l'elogio che servì di modello si potrebbe infatti datare, se fosse

solo per queste particolarità, e non si potrebbe affermare che fosse d'età preciceroniana o della prima età ciceroniana, perché, se quell'*offensio* di cui parla Cicerone era evitata dai *poetae novi* e appariva ormai (nel 46 a. C.) qualche cosa di *subrusticum*, non è detto che intorno al 46 e anche dopo non si potesse *subrusticari* in provincia, ad Aquileia poniamo o a... Vobarno! Se, mentre si affermava il movimento dei poeti nuovi e la loro nuova tecnica, c'era chi si attardava nelle vecchie forme come Volusio di catulliana memoria, doveva esserci chi si attardava nella vecchia tecnica, fuori di Roma e in Roma stessa. Il passo dell'*Orator* ciceroniano non esclude davvero che questo potesse avvenire.

La menzione dell'Italia al v. 5 (= 11-12 dell'iscr.) fa supporre che, già nel preteso modello, e per lo meno nell'elogio di Atinio, si volesse mettere in rilievo la vicinanza di *Voberna* al limite di quella terra ch'era chiamata *Italia*, secondo i confini che in quel momento la stessa Italia aveva. Ripeto volentieri che pur non significando *finibus* necessariamente *confini*, una frase come *finibus Italiae* nel contesto del nostro carme non avrebbe senso se non contrapponesse la terra d'Italia ad altre terre e cioè non alludesse alla vicinanza di terra straniera, il che vuol dire alla vicinanza dei confini. Supponiamo che l'elogio di Atinio si leggesse in una città del Lazio o dell'Italia centrale antica: che cosa voleva dire la menzione dell'Italia? Sarebbe stato spiegabile, forse, se l'epigrafe fosse posta in un porto di mare o all'estremità meridionale d'Italia, sulla sponda bagnata dal *fretum siculum*, per essere letta da forestieri giunti per mare. Ma è molto più spiegabile l'ufficio di quella frase in un cippo posto in alta Italia, nella Padania, nella Gallia Cisalpina una volta esclusa, nell'opinione degli antichi, dall'ambito della denominazione *Italia*, e particolarmente interessata ai successivi progressi di quella denominazione. L'estensione di questo nome, a noi così caro, all'intera penisola, dallo stretto di Messina (esclusa quindi la Sicilia) alle Alpi, era avvenuta, dal punto di vista, diciamo, geografico, nel II secolo a. C., come dimostra l'uso di scrittori quali Polibio e Catone (e più tardi Livio). E questo è già un dato notevole. Ma, dal punto di vista politico, negli atti ufficiali, i confini del nome *Italia* erano quelli dello Stato romano, e cioè a partire dal III secolo a. C. l'Arno sul Tirreno e l'*Aesis*, oggi Esino,

sull'Adriatico; più tardi il Varo e il Rubicone, almeno secondo quanto opinano autorevoli studiosi come il Mommsen (Cf. Deruggiero, *Diz. Epigr.* IV (1926), art. *Italia* di G. Cardinali, pp. 92-113, a p. 93).

Nel 42 a. C. Ottaviano, seguendo l'intenzione di Cesare (Cf. Appiano *b. c.* 5, 3, 22), soppresse la provincia della Gallia Cisalpina — che era stata creata, a quanto pare, da Silla — per annettere la regione all'Italia. Così i confini dell'Italia furono portati, anche dal punto di vista politico e amministrativo, fino alle Alpi o almeno fino al loro piede: l'estremo confine orientale divenne ora il *Formio*, oggi Risano, presso Trieste, sostituito più tardi, in età augustea, dall'Arsa (Cf. De Ruggiero, cit., I (1895), v. *Augustus* di Ettore Ciccotti, pp. 879-924, a p. 882; cf. anche Calderini nella *Storia di Milano* [Fond. Treccani degli Alfieri, ecc.], vol. I, Milano, 1953, p. 235).

In questo momento, meglio che in altri tempi, Voberna poteva dirsi al confine dell'Italia: dopo il provvedimento di Ottaviano e prima che fossero compiute quelle spedizioni che portarono alla conquista, o almeno alla conquista definitiva, della Valcamonica, della Valtrompia (e della Valsabbia) e, in generale, delle valli alpine compiute da legati di Augusto nel nostro versante. Tra queste spedizioni sono comprese: quella di Aulo Terenzio Varrone, il quale nel 25 a. C. domò i Salassi della Valle d'Aosta[2]; quella di P. Silio — ed è particolarmente interessante il territorio bresciano, ma non conosciamo particolari sufficienti — il quale domò tra il 16 e il 14 i Camunni e i Vennoneti (Valtellina e adiacenze, probabilmente) e poi il Norico (Dio. Cass. 54, 20). Il piano augusteo di conquista effettiva della catena alpina fu poi compiuto con la guerra mossa da Druso e Tiberio contro i Reti e i Vindelici nel 15 a. C. Tutto l'arco delle Alpi, dalle Marittime alle Giulie, fu pacificato con l'assoggettamento dei popoli che l'abitavano e che non erano già sottomessi ai Romani e in onore di Augusto poté essere inalzato il famoso trofeo (*La Turbia*, CIL. V 7817; cf. Plinio *N. H.* III 20 (136-37), ed. Mayhoff, vol. I, Lipsia, 1933) recante il nome delle 46 *gentes Alpinae devictae* a cominciare dai *Trumplini* e dai *Camunni*.

7 - Nonostante tutta l'incertezza, che sarebbe stolto celare, credo che qualche conclusione si possa trarre:

l'elogio di Atinio, anche se copia d'un carme più antico, non può essere stato composto in una età molto lontana da quella, nella quale erano ammesse le particolarità prosodiche rilevate (e nella quale forse fu redatto l'elogio che servì di modello), né in età augustea matura, quando si era diffusa la poesia e la tecnica dei poeti classici augustei;

par naturale che, anche se l'elogio di Atinio è ricalcato sopra uno più antico, non avrebbe senso l'espressione *finibus Italiae* se non si fosse voluto porre in evidenza la circostanza che Voberna era ai confini dell'Italia al tempo nel quale il cippo fu eretto in onore di Atinio. E ai confini dell'Italia non solo in senso geografico, ma anche politico, in quanto nella frase si può ammettere di cogliere un'eco del provvedimento d'Ottaviano del 42 a. C. E se questo non valeva per il supposto modello, può valere benissimo per l'elogio di Atinio, con un adattamento al fatto nuovo avvenuto in seguito a quel provvedimento, e cioè la estensione, anche in senso politico, della denominazione *Italia* alla Gallia Cisalpina.

Sia che Brescia fosse retta a *municipium*, sia che fosse già stata creata la *Colonia Civica Augusta Brixia*, e sia che Atinio appartenesse alla comunità di Brescia, sia che appartenesse a un'altra comunità, i cui cittadini fossero iscritti nella tribù Fabia, *Voberna* doveva trovarsi ai limiti del dominio romano, come in generale il territorio bresciano, quando fu eretto il cippo da noi studiato; questa circostanza può ammettersi esistente piuttosto tra il 42 e il 16 a. C. che in altri tempi.

Pensava forse chi scrisse o adattò il carme in elogio di Atinio (o lo dettò lo stesso Atinio, forse tenendo presenti dei versi letti chissà dove?) di rivolgersi alle truppe che lasciavano il suolo dell'Italia per muovere contro i nordici barbari nel corso delle spedizioni contro i popoli alpini? O pensava ai viandanti casuali che per ragioni di commercio e per necessità di vita s'inoltravano nell'interno delle valli alpine?

Se la mia opinione coglie il vero, pur approssimativa com'è, potranno dirlo, se lo crederanno utile, gli studiosi e particolarmente gli studiosi di storia bresciana.
Brescia, agosto 1955.

Alberto Albertini

[1] Ecco l'elenco degli *Atinii* che ho potuto raggranellare; oltre a quelli noti da fonti letterarie (PW., RE II cit. 2105-06, nn. 1-10):

L. Atinius - CIL. I² pars post. (1918) n. 2354.
Anche di questo Atinio manca il cognome; il suo prenome è lo stesso di quello del padre di *P. Atinios L. f. Fab.* (CIL. V 4905).

P. Atinius Amerinus - CIL. III p. 1960, n. XIV = XVI 28 = D. 1995; CIL. III p. 867 n. XXIV = XVI 55 = D. 2002.

Tituli militares con riferimenti ad anni tra l'82 e il 107 d. C.

Atinius Augustalis - D. 9211.

A. Atinius Callinicus - CIL. VI 200 = D. 6049. *Titulus municipalis*, Roma.

C. Atinius Eutyches - CIL. X 3413 - D. 2894. *Titulus militaris*, Napoli.

M. Atinius Florens - CIL. X 1233 - D. 6124. Da Nola, con riferimento all'anno 31 d. C.

P. Atinius Hedonicus - CIL. III p. 864 n. XXI (n. XXXII p. 1972) = VII 1193 = XVI 48 = D. 2001. *Titulus militaris* con riferimento all'a. 103 d. C.

P. Atinius P. P. l. Nicepor - CIL. I² 1251 - Roma.

A. Atinius A. f. Paternus - CIL. VI 1838 = D. 2727. *Titulus milit.*, da Roma.

P. Atinius Rufus - CIL. III p. 852 n. IX = XVI 20 = D. 1992; D. 1995 cit.; CIL. III p. 1962 e 1963 nn. XV e XVI = XVI 29 e 30 = D. 1996 e 1997. *Tituli militares* con riferimento ad anni tra il 74 e l'83 d. C.; XIII 11967 - XVI 23 - D. 9052 con riferimento all'84 d. C.

T. Atinius T. f. Fabia Tyranus.

Prosop. Rom. Imp. I² 1933, n. 1316; PW., *RE.* 11 (1896) 2106 n. 11; Rostovzev, *Storia*, p. 341 (nota di p. 338).

Atinia - CIL. I² 2081 = D. 7829ᶜ da Perugia.

Atinia A. f. Faustina - CIL. VI 1838 - D. 2727.
Cf. sopra *A. Atinius Paternus.*

Atinia Tyrannis - CIL. XIV 2850 - D. 3691; *Prosop. Imp. Rom.* cit. n. 1316, dove è presentata come incerta la parentela tra questa *Atinia, femina de plebe,* e *T. Atinius Tyranus.* L'iscrizione proviene da *Praeneste.*

Atinia - IG 14, 1437 ap. *Prosop. Rom. Imp.* cit. n. 1317: *uxor Rustici praesidis cuiusdam provinciae ut videtur, filia (Atinii) Pudentis et Pompeiae.* Cf. P.W., RE. cit. II 2106 n. 12.

[2] La menzione di questa spedizione mi richiama alla mente l'opera di una giovane studiosa bresciana, la Dott. Irene Beretta, *La romanizzazione della Valle d'Aosta* [« La Biblioteca storica Universitaria »], Ist. Edit. isalpino, [1954], pp. 154, un lavoro che presuppone una completa indagine, condotta con serietà scientifica, sulla storia della Valle d'Aosta e sulle condizioni giuridiche, economiche e culturali dei suoi antichi abitanti nell'età romana, in base alle fonti storiche e col particolare sussidio di quelle epigrafiche. Notevoli i contributi nuovi anche in singole questioni: noto il capitolo II della I parte intorno alla questione della condizione giuridica dei *Salassi incolae* in *Augusta Praetoria* e tutta la parte III: *Aspetti della romanizzazione.*

ERCOLIANO BAZOLI
(SOCIO EFFETTIVO

"LA PROVINCIA„

Alla paziente e fiduciosa cordialità del nostro Presidente Avv. Carlo Bonardi debbo l'ambito onore — del quale sento tutta la portata sino quasi alla emozione — di prendere oggi la parola in questa storica e gloriosa aula dell'Ateneo di Brescia.

Nel ringraziare il Senatore Bonardi, sento anche il dovere di chiedere preventive scuse per la aridità della esposizione che — per restare aderente al tema — non può concedersi riposanti divagazioni: nonostante la collaborazione di colleghi e funzionari (ai quali va il mio riconoscimento) e la chiara traccia di recenti pubblicazioni.

ORIGINE STORICA ED EVOLUZIONE STRUTTURALE

L'Ente territoriale autarchico « Provincia » si presenta — nel diritto costituzionale e nella vita amministrativa del nostro Paese — quale anello di congiunzione ed organo di collegamento fra il Comune e lo Stato. Appare cioè come un Ente amministrativo *intermedio* di coordinamento fra lo Stato ed i Comuni.

Ma per un lungo periodo la Provincia altro non era se non un organo statale per l'esercizio periferico circoscrizionale dei poteri e delle funzioni statali. Mentre il Comune era già — in forza della spontanea e autonoma sua formazione — un Ente pubblico al quale erano riconosciuti compiti e poteri autonomi nel proprio territorio.

L'Ente Provincia ha, quindi, non soltanto una origine più recente ed una più recente regolamentazione di diritto; ma ha anche un processo storico, sotto certi aspetti, *inverso* al processo del Comune.

Mentre, infatti, evolvendosi la struttura dello Stato, in funzione della progrediente unitarietà nazionale, gli interventi dei poteri centrali vanno estendendosi sul Comune attraverso una serie di nuove norme e controlli: la Provincia trova il suo inquadramento e la sua autonoma configurazione quando lo Stato è — per così dire — costretto a riconoscerle una propria, autonoma e non sostituibile funzione con conseguenti poteri.

* * *

Ma forse per questo si può dar credito a quella tesi che configurerebbe l'Ente Provincia quale: « *Un Ente artificiale mera creazione del legislatore* »?

Riteniamo che la risposta debba essere decisamente negativa.

La progressiva, e quasi incalzante, intensificazione dei rapporti di convivenza, il moltiplicarsi e il perfezionarsi dei bisogni collettivi; l'avanzare delle esigenze di solidarietà e di collaborazione sociale — che non possono più essere soddisfatte nell'ambito di un comune, ma che si estendono a più comuni senza peraltro confondersi o esaurirsi nella personalità più vasta dello Stato — creano, lentamente ma irresistibilmente, la necessità del riconoscimento di un Ente intermedio autonomo.

Le varie attività, che potevano un tempo trovare soddisfazione e possibilità entro la cerchia comunale, vanno via via estendendosi, sino a creare, di fatto, un aggregato più vasto, reclamante una organicità a sé stante.

A creare e configurare una tale situazione concorrono, evidentemente, vari elementi anche di carattere eterogeneo: elementi politici, economici, pratici e, per il tempo ormai trascorso, tradizionali.

Per quanto possa, dal punto di vista teorico, apparire interessante, non ha valore di pratica utilità l'esame comparativo fra tali elementi; per enuclearne quello, storicamente, preponderante.

Mi limiterò, perciò, a un cenno fugace sulla disputa esistente fra gli studiosi su tale argomento.

Per il *Serra Groppello:* l'elemento preponderante si dovrebbe scorgere nello sviluppo sempre crescente di antichi mercati; mentre per l'*Amendola* tale elemento si dovrebbe riscontrare nella necessità dei nuclei territoriali comunali finitimi di provvedere ad una più efficace e coordinata difesa; per altri: nella necessità di una più vasta e mutua collaborazione.

Ritengo che la constatazione più esatta — del resto ampiamente e autorevolmente condivisa — sia stata fatta dal *Minghetti.* Il quale ha affermato che la Provincia, in Italia, si presenta come « *una Associazione naturale basata* « *su interessi comuni, sopra tradizioni e sentimenti che non* « *si possono offendere senza pericolo* ».

Possiamo, quindi, tranquillamente concludere che: l'Ente Provincia appare come un Ente naturale e necessario; con funzioni e caratteristiche proprie: distinte ed infungibili.

L'ORDINAMENTO PROVINCIALE DAL 1848 AD OGGI

Numerose e notevoli le vicende della organizzazione dell'Ente Provincia.

La legge 7 ottobre 1848 suddivide per la prima volta il territorio piemontese in « *Divisioni* » — corrispondenti alle odierne Provincie — riconoscendone la personalità giuridica con conseguenti facoltà di possedere e di amministrare i propri beni a mezzo di un Intendente Generale e di un Consiglio Divisionale.

L'Intendente Generale è, nello stesso tempo, capo della Divisione e rappresentante del Governo.

Il Consiglio Divisionale — composto di un numero variabile di membri nominati per un periodo di cinque anni dagli elettori comunali — è il corpo deliberativo della Divisione mentre l'Intendente Generale ne è l'organo esecutivo.

Sono dichiarate obbligatorie per la Divisione le spese per le strade provinciali e quelle per la pubblica istruzione poste per legge a suo carico.

Per far fronte alle passività eventualmente superanti le rendite proprie della Divisione, alla stessa viene riconosciuta la facoltà di imporre una imposta addizionale centesimale sulle contribuzioni dirette.

Le deliberazioni dei Consigli Divisionali concernenti le contrattazioni di prestiti, dovevano essere approvate con legge speciale; quelle relative alla approvazione del bilancio ed al patrimonio, con decreto reale previo parere del Consiglio di Stato; le altre, con decreto del Ministero dell'Interno.

La legge del *28 ottobre 1859* introduce la partizione del Regno in: *Provincie, Circondari, Mandamenti, Comuni.*

Le prime sostituiscono le antiche divisioni: ed in ognuna di esse vi è un *Governatore* che rappresenta il potere esecutivo nella Provincia.

Gli organi amministrativi erano costituiti da un *Consiglio Provinciale* e da una *Deputazione Provinciale.*

Il primo è un corpo elettivo cui è rimesso il potere deliberativo della Provincia: il Governatore interviene alle sedute, ma senza voto deliberativo.

La Deputazione Provinciale è composta dal Governatore, che la presiede, e da Membri eletti dal Consiglio Provinciale nel proprio seno, ed è l'organo esecutivo della Provincia. Al Governatore spetta la legale rappresentanza dell'Ente.

Alla Deputazione Provinciale vengono riconosciute anche funzioni di organo tutorio per alcune deliberazioni comunali, mentre le funzioni di tutela sulla Provincia sono esercitate per una parte direttamente dal Re e per una parte dal Ministro degli Interni.

La *legge 20 marzo 1865* nello stabilire l'unificazione amministrativa del Regno, conserva la distinzione in: Provincie, Circondari, Mandamenti e Comuni.

In ogni Provincia il Prefetto rappresenta il potere esecutivo con l'assistenza di un corpo consultivo denominato *Consiglio di Prefettura.*

La Provincia viene ancora amministrata: *a)* da un Consiglio Provinciale con poteri deliberativi e presieduto dalla Presidenza eletta dal Consiglio stesso; *b)* da una Deputazione Provinciale — composta dal Prefetto presidente e da

Membri scelti dal Consiglio Provinciale fra i propri componenti — organo esecutivo: con poteri e funzioni tutorie nei confronti di alcune deliberazioni comunali.

Indubbiamente la legge del 1865 allargava notevolmente le attribuzioni della Provincia; ma lasciava sussistere la confusione fra la Provincia quale ente autarchico e la Provincia quale circoscrizione governativa; con inevitabili inconvenienti.

Ai quali tentò di por rimedio la legge *30 dicembre 1888* istitutiva della *Giunta Provinciale Amministrativa* (Presieduta dal Prefetto e composta da due Consiglieri di Prefettura e da quattro membri effettivi e due supplenti eletti ogni biennio dal Consiglio Provinciale) quale organo di tutela sulle deliberazioni comunali, prima soggette alla approvazione della Deputazione Provinciale.

Con la stessa legge veniva stabilito che la Deputazione Provinciale avesse un proprio Presidente — nominato dal Consiglio — al quale erano deferite le attribuzioni di capo della Deputazione Provinciale al posto del Prefetto.

In tal modo la Deputazione Provinciale perdeva ogni attribuzione di tutela sui Comuni; e veniva ad assumere, unicamente, la figura di organo di esecuzione della Provincia: quale è, attualmente, la Giunta della Amministrazione Provinciale.

Alcune riforme sull'ordinamento della Provincia — soprattutto per quanto riguarda i compiti di istituto — furono apportate con i T. U. della Legge Comunale e Provinciale approvati con RR. DD. 4 maggio 1898 n. 164; 21 maggio 1908 n. 269 e 4 febbraio 1915 n. 148; quest'ultimo parzialmente in vigore in ordine alle attribuzioni ed al funzionamento degli organi amministrativi provinciali.

Dopo la guerra 1915-1918 numerose furono le discussioni sul decentramento di funzioni dallo Stato agli Enti Locali.

Anche allora si scontrarono le opposte tesi degli « abolizionisti » e degli « autonomisti ».

I Regi Decreti 15 novembre 1923 n. 2506 e 30 dicembre 1923 n. 2885 sembrarono accordare vittoria alla tesi degli « autonomisti »: dando alla Provincia più ampie funzioni; particolarmente in materia stradale e sanitaria.

Ma fu un sereno di breve durata. Ben presto prevalse il criterio di accentramento statale a danno degli Enti Locali: che si manifestò concretamente in parecchi settori. Così, per esempio, con la creazione dell'Azienda Autonoma della Strada; dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia; dei Consigli Provinciali dell'Economia.

Fino a che, con le leggi *4 febbraio 1926* n. 237 e *13 settembre 1926* n. 1910 si introdusse la riforma delle Amministrazioni Comunali: con la abolizione integrale degli organi elettivi — Consigli e Giunte Comunali — sostituiti da organi di nomina statale — i Podestà, affiancati da organi consultivi.

Tale criterio di accentramento con conseguente dipendenza gerarchica dallo Stato, venne esteso alla Provincia con la legge 27 dicembre 1928 n. 2962, la quale abolì il Consiglio e la Deputazione Provinciale, affidando la Amministrazione della Provincia ad un *Preside* e a un *Rettorato* di nomina regia: il primo con i poteri della Deputazione, il secondo con i poteri del soppresso Consiglio Provinciale.

Tuttavia alla Provincia rimanevano ancora, come Ente autarchico territoriale, poteri di amministrazione su altri Enti; quali ad esempio i Consorzi Provinciali Antitubercolari, i Comitati Antimalarici e le Federazioni dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia.

In ogni caso la Provincia perdeva quasi completamente ogni ingerenza nella nomina di Membri di speciali commissioni che da allora venivano designati dallo Stato o dal partito dominante.

Un ulteriore grave passo sulla via della soppressione dell'autonomia provinciale venne compiuto col nuovo T. U. della legge comunale e provinciale, approvato con R. D. 3 marzo 1934 n. 383 (ancora in vigore per molte disposizioni) il quale attribuiva la nomina dei *Rettori* al Ministero dell'Interno — anziché al Re — e stabiliva nuove norme in materia di vigilanza e di tutela molto più restrittive per i Comuni e le Provincie.

Durante l'ultima guerra ben pochi provvedimenti vennero adottati nei riguardi degli Enti Locali: nel 1942 si stabilì la « statizzazione » dei Segretari Provinciali, in analogia a quanto era avvenuto nel 1926 per i Segretari Comunali.

Finita la guerra, nell'attesa di poter indire le elezioni amministrative, vennero dettate norme transitorie con il R. D. L. *4 febbraio 1944 n. 111;* in base al quale le Provincie vennero rette, transitoriamente, da un Presidente e da una Deputazione Provinciale (in sostituzione del Preside e del Rettorato) nominati dal Prefetto.

Mentre i Comuni con D. L. 7 gennaio 1946 n. 1 ottenevano una prima radicale sistemazione su base democratica ed elettiva le Amministrazioni Provinciali continuarono ad essere amministrate in via transitoria, fino alla legge *8 marzo 1951 n. 122* per la composizione ed elezione dei Consigli Provinciali.

ATTUALE ORDINAMENTO PROVINCIALE

Attualmente la Provincia è amministrata da un Consiglio e da una Giunta Provinciale eletta dal Consiglio.

Il numero dei componenti dei Consigli Provinciali e delle relative Giunte varia in base alla popolazione.

(La Provincia di Brescia ha un Consiglio Provinciale composto da 36 Membri; e la Giunta composta da 6 Membri effettivi e due supplenti).

Vi è poi il *Presidente,* il quale ha la rappresentanza legale della Amministrazione e presiede tanto la Giunta quanto il Consiglio; mentre in base al T. U. del 1915 la Presidenza del Consiglio Provinciale e quella della Deputazione erano distinte in capo a due persone.

In base alla attuale sistemazione legislativa le *attribuzioni provinciali* possono raggrupparsi in tre grandi categorie:

A) *Funzioni in materia di assistenza e beneficenza:* assistenza ai mentecatti poveri; agli illegittimi riconosciuti ed esposti all'abbandono; ai ciechi; ai sordomuti e agli encefalitici.

B) *Funzioni in materia di igiene e sanità pubblica:* istituzione e mantenimento dei laboratori di igiene e profilassi; compiti ed interventi vari in materia di igiene e profilassi.

C) *Funzioni in materia di viabilità:* costruzione e mantenimento di strade provinciali ed interprovinciali.

D) Moltissimi e svariatissimi sono poi gli *altri compiti* ai quali la Provincia è chiamata, non per funzione sua propria, ma per concorso al soddisfacimento di servizi propri dello Stato o di altri Enti.

Così per esempio: fornitura locali e personale di segreteria e d'ordine agli Istituti Tecnici e Licei Scientifici; fornitura locali e arredamento ai Provveditorati agli Studi; fornitura locali all'Archivio di Stato; ai Vigili del Fuoco.

E così via.

* * *

Alla legge sui Consigli Provinciali del 1951 seguirono numerosi provvedimenti legislativi.

Ma purtroppo essi non soltanto richiamarono in vita — con molte mutilazioni — i testi unici del 1915 e del 1934; ma non riuscirono nemmeno a trovare una qualche armonia nella loro frammentarietà.

Così che oggi appare più che mai grave ed evidente il disagio di tutte le Amministrazioni degli Enti Locali nel ricercare la giusta applicazione delle svariate disposizioni legislative, sparse in troppo numerosi testi legislativi, spesso tra di loro in contraddizione difficilmente superabile.

E', quindi, auspicabile — nonostante le gravi difficoltà che indubbiamente si dovranno incontrare — che venga esaudito il reiterato voto delle Amministrazioni Provinciali e Comunali per la emanazione di un nuovo completo Testo Unico della Legge Comunale e Provinciale: il quale, nel regolare organicamente la sempre più vasta e complessa materia, dovrà cercare di soddisfare le nuove esigenze sociali, senza dimenticare l'esistenza della norma costituzionale su l'*Ente Regione.*

Poiché non vi è dubbio che i progetti di legge sul « decentramento e coordinamento amministrativo » non possono, per la loro stessa natura di provvedimenti di transizione, raggiungere gli scopi sovraindicati.

Del resto la legge n. 150 dell' 11 marzo 1953 che « *delegava* » ai poteri governativi di emanare norme sul decentramento e coordinamento amministrativo entro il giugno 1955 sino ad oggi, ha avuto soltanto effetto, per quanto riguarda la Provincia, col passaggio di servizi in materia di pesca, nelle acque marittime già di pertinenza del Ministero della Marina mercantile.

* * *

Ma qui — anche per una necessaria sosta nella monotona elencazione di leggi, di cifre e di date — consentite una breve parentesi.

Dopo il lungo periodo di vicende, di tristezze, di lutti e di rovine — ritornando alla libertà — fu quasi inevitabile rivolgersi (come del resto era avvenuto, sia pure in minor misura, dopo la guerra 1915-1918) ad un processo di revisione degli Istituti della Pubblica Amministrazione.

In questa spiegabilissima ansia di rinnovamento, non pochi ritennero che l'Ente Provincia — soprattutto con la entrata in vigore della nuova Carta Costituzionale — fosse per esaurire una qualsiasi funzione primaria; fino a poter pensare ad un suo, pur melanconico, ma inevitabile svuotamento.

Si levarono allora voci provvidamente autorevoli a dimostrare come l' Ente Provincia non soltanto conservasse ragioni vitali, ma come nell'ambito di una bene intesa applicazione delle nuove norme costituzionali, dovesse ricevere maggior potenziamento.

Fra quelle voci ci è caro ricordare quella del nostro concittadino Arturo Reggio che con i suoi Colleghi Presidenti delle Deputazioni Provinciali, difese appassionatamente l'Ente Provincia.

Di tale opera di difesa e di necessario chiarimento, oggi noi possiamo constatare i benefici effetti: giacché se per l'Ente Provincia si parla ancora di « crisi », se ne parla come di una crisi di « crescenza »; e non di « svuotamento ».

In più occasioni ho dato atto, con compiaciuta gratitudine, di tale opera; ma qui intendo rilevare un aspetto più vicino e più caro.

Intendo dire: che in quell'opera di difesa si rifletteva l'amore alla nostra magnifica terra, secondo il genio della nostra stirpe; tenacemente e cristianamente patriottico; e fieramente indipendente.

Ed è con fiduciosa speranza che noi — nonostante tutto — possiamo contare che a tale amore vorrà sempre ispirarsi l'attività delle nostre Amministrazioni Provinciali per essere, veramente, interpreti della più autentica e profonda anima italiana.

* * *

Ed ora completiamo il nostro esame, con uno sguardo particolare alla nostra Provincia:

LA PROVINCIA DI BRESCIA

L'attuale territorio della nostra Provincia — con i suoi tre laghi e con i suoi tre principali fiumi, testimoni di tante cruente lotte e di tragiche contese — corrisponde, salvo varianti di scarso rilievo, a quella che fu sempre una circoscrizione amministrativa: corrispondente al comune romano, sotto i Flavi; al ducato Longobardo, nel Medio Evo: e quindi alla Contea Franca.

Ma di organizzata circoscrizione amministrativa territoriale, in senso proprio, si può parlare soltanto dopo la Legge della Repubblica Cisalpina 24 luglio 1802 che, con l'art. 1, crea il « *Dipartimento del Mella* ».

Esso non comprendeva la Valle Camonica, che restava a sé in una fiera e disperata difesa della propria autonomia, spesso anche in antagonismo con la Città di Brescia.

Col nuovo ordinamento austriaco del 1815 la Provincia di Brescia venne suddivisa in quattro circondari: Brescia, Salò, Chiari e Verolanuova.

La Valle Camonica — che con tale suddivisione restava aggregata alla provincia di Bergamo — con voto plebiscitario — chiese, nel 1816, di essere definitivamente aggregata alla Provincia di Brescia.

Ma fu soltanto dopo la vittoria di Solferino e S. Martino del 1859 che la nostra Provincia riunì in sé tutta la Valle Camonica coi due Mandamenti di Breno e Edolo, costituenti il circondario di Breno: e allargò la propria competenza territoriale con i mandamenti di: Montichiari, Castiglione delle Stiviere, Asola, Volta Mantovana e Canneto sull'Oglio costituenti il circondario di Castiglione delle Stiviere.

Nel 1867 il circondario di Castiglione delle Stiviere venne aggregato alla Provincia di Mantova, ad eccezione del mandamento di Montichiari e del Comune di Acquafredda che restarono a Brescia.

In tal modo il territorio della Provincia venne a corrispondere, di massima, a quello della Diocesi: salvo le varianti della appartenenza alla diocesi di Verona di alcuni comuni bresciani del Lago di Garda; e alla diocesi di Brescia, di alcuni comuni appartenenti alla provincia di Bergamo.

Nel 1932 gli allora sei comuni della Val Vestino (riuniti in uno solo durante il Fascismo ed attualmente in numero di due a seguito della ricostituzione del comune di Magasa) videro accolta la richiesta avanzata nell'anno precedente di essere staccati dalla provincia di Trento per essere aggregati a quella di Brescia.

* * *

La Provincia di Brescia, nella sua attuale delimitazione amministrativa, con una superficie di kmq. 4.749,11; con una popolazione presente al 30 novembre 1953 di persone 851.391, con il capoluogo situato al centro, donde si irradiano le vie di comunicazione confluenti in tutte le maggiori valli; con la vastità e varietà del suo territorio che dai ghiacciai dell'Adamello a m. 3.554 s. m., degradando per le amene zone collinari bagnate dai laghi di Garda e di Iseo, scende ai 36 metri di Fiesse; si presenta come una delle Provincie più estese, più varie e più interessanti d'Italia.

Essa confina a nord e nord-est con la Provincia di Trento, ad est con quella di Verona, a sud-est con quella di Mantova, a sud-ovest con quella di Cremona, ad ovest

con quella di Bergamo e a nord-ovest con quella di Sondrio.

Tal che ritornano ancor oggi in tanta parte valide le parole pronunciate da Zanardelli nel Consiglio Provinciale di Brescia il 29 ottobre 1902 l'anno prima della sua morte:

« Ed io mi compiaccio, mi rallegro, dei grandi progressi « che questa mia Provincia seppe ottenere in ogni ramo di « umana attività; mi compiaccio e rallegro nel trovarla così « fiorente di vita economica e civile, nel vederla raggiungere « i più alti fastigi nell'agricoltura, svolgere ognor più le forze « dell'industria manifatturiera, dare frutto dei più elevati « studi nei vari campi di intellettuale cultura, e così elevarsi « grandemente fra noi le condizioni morali e sociali di tutte « le classi della nostra popolazione ».

L'ATTIVITA' AMMINISTRATIVA PROVINCIALE DAL 1951 AL 1955

Per quanto sia viva la preoccupazione di non abusare della pazienza dei miei uditori, ritengo di non potermi esimere da alcuni cenni sulla attività svolta, in questi ultimi anni, dalla nostra Amministrazione. E non per esaltazione di vasta opera compiuta — esaltazione che, d'altro canto, potrei agevolmente fare: in quanto il merito spetta principalmente, se non esclusivamente, ai miei colleghi e carissimi amici Assessori Provinciali — ma quasi a rendere pubblico conto, da questa alta sede, ai contribuenti bresciani perché sappiano dove vengono impiegati i loro soldi che affluiscono alle casse della Amministrazione Provinciale.

* * *

Affiancando lo sforzo, indubbiamente imponente, di tutte le pubbliche amministrazioni italiane, l'attività della nostra Amministrazione ha seguito un ritmo di costante e notevole incremento; soprattutto nelle spese.

Dal confronto fra il bilancio consuntivo del 1951, ed il bilancio preventivo per l'anno 1955 — bilancio che verrà

sottoposto al Consiglio Provinciale entro l'anno — risulta che l'incremento nell'ammontare complessivo delle spese è stato del *206 %*.

Tale media di aumento, risulta — ripartita per categoria — suddivisa nel seguente modo:

Assistenza e Beneficenza pubblica:

Da una spesa complessiva di L. 310.815.727 si è passati ad una spesa di L. 527.550.000; aumento percentuale: 169%.

Igiene e Sanità pubblica:

Da L. 10.076.474 a L. 16.900.000: aumento percentuale: 167%.

Viabilità e Lavori Pubblici in genere:

Da L. 397.612.643 a L. 1.086.877.231: aumento percentuale: 273%.

Compiti e interventi vari:

Da L. 269.624.085 a L. 412.496.932: aumento percentuale: 152%.

NOTE ILLUSTRATIVE SU ALCUNI SETTORI DELLA ATTIVITA' PROVINCIALE

« A »

In tema di *Assistenza e Beneficenza:* è da tener presente che nell'anno 1953 sono stati assistiti *2.211 esposti ed illegittimi,* contro i 2.247 assistiti nell'anno 1950.

Ed invero in questa categoria di assistenza si è notata una progressiva lieve diminuzione negli ultimi anni, in relazione all'aumento del numero dei matrimoni e delle conseguenti legittimazioni.

Le madri illegittime vengono ricoverate nelle sale di maternità degli Spedali Civili di Brescia e dei maggiori Ospedali della Provincia. Si è provveduto ad un *congruo aumento delle mercedi alle madri illegittime che allevano la loro prole; collocando in appositi istituti i bambini abbandonati o trascurati dalle madri.*

I *malati di mente* sono assistiti nell'Ospedale Psichiatrico Provinciale, e nei reparti per cronici della casa di salute « Fate Bene Fratelli » ai Pilastroni, dell'Istituto Frenasteniche di Pontevico e nell'Ospedale Psichiatrico di Castiglione furono, nel 1953, in numero di 2.706 — con giornate di presenza 486.509, contro i 2.276 del 1950 con rispettive giornate di presenza 199.000.

Nell'Ospedale Psichiatrico Provinciale, *che accoglie quasi 1.000 persone,* si è provveduto alla costruzione di un grande impianto idrico, al rifacimento totale delle terrazze e alla sopraelevazione di un padiglione del reparto agitati: con una spesa di L. 65.000.000.

E' in corso la costruzione di una centrale termica e la sopraelevazione del padiglione per dementi agitate, con un preventivo di spesa di L. 151.000.000.

Una innovazione portata nelle spese di questa categoria di assistenza è stato lo stanziamento — iniziato dal 1953 — di un fondo di L. 12.000.000 per il ricovero in Istituti Pedagogici di bambini affetti da anomalie o minorazioni psichiche: già un notevole numero di minori benefica di questo provvedimento che unisce, a scopi di alto valore morale, scopi di concreto e pratico valore sociale e profilattico.

L'assistenza ai *ciechi e ai sordomuti poveri,* mediante ricovero in istituti specializzati quali il Pio Istituto Pavoni di Brescia, l'Istituto Canossiano per sordomute di Mompiano, l'Istituto Ciechi di Milano, l'Istituto specializzato per ciechi di Firenze e altri si è svolta, nel 1953, con l'assistenza di 162 persone.

Larghissimo sviluppo, negli ultimi anni, ha assunto la assistenza ai tubercolotici: che viene effettuata dal Consorzio Provinciale Antitubercolare attraverso un'ampia rete di dispensari, di preventori, di sanatori e di reparti sanatoriali presso i vari Ospedali.

Nel Dispensario Antitubercolare centrale e nelle 12 Sezioni dispensariali, istituite nei più importanti comuni della Provincia, durante il 1953 sono state effettuate: N. 70.515 visite; N. 6.707 schermografie; N. 9.771 inchieste domiciliari.

Si è provveduto alla nuova costruzione di un grande Dispensario centrale a Brescia e delle sedi delle sezioni dispensariali di Orzinuovi, Salò e Darfo con una spesa complessiva di oltre L. 120.000.000.

Nel 1954 si è provveduto, anche con la spesa di lire 8.000.000, all'acquisto di una stazione schermografica mobile, che potrà recarsi in tutti i comuni della provincia.

Con le gestioni dei preventori antitubercolari di Villa Paradiso a Brescia, Villa Zanardelli a Maderno, di Salò e di Valsaviore; nonché dei sanatori di Villa delle Rose in Fasano, di Croce di Salven in Borno — istituzioni potenziate nella loro consistenza ed attrezzatura con una spesa aggirantesi sui 50 milioni — si può affermare, senza tema di smentite, che la Provincia di Brescia è fra le meglio attrezzate in questo campo di assistenza.

L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, retta nella Federazione bresciana dalla appassionata competenza dell'Assessore Provinciale Dott. Bignardi, ha, rispetto al 1950, raddoppiato la sua attività assistenziale attraverso una coordinata rete di consultori ostetrici e pediatrici: che hanno consentito, nel 1953, N. 73.438 visite, contro le 41.144 del 1950.

Sempre in tema di assistenza è da segnalare che nel capitolo di bilancio provinciale: « spese facoltative straordinarie: contributi ad Enti ed iniziative assistenziali » si è passati dallo stanziamento di L. 140.000 (consuntivo 1951) a L. 10.150.000 del preventivo 1955.

« B »

In tema di *Igiene e Sanità Pubblica:* il Laboratorio Provinciale di Igiene e Profilassi, principale istituto in questo campo, ha funzionato egregiamente nei due reparti: reparto medico-micrografico e reparto chimico.

Anche l'attività del Laboratorio ha avuto un notevolissimo incremento dal 1950 in poi; sia per quanto riguarda le analisi, sia per quanto riguarda la distribuzione di sieri e vaccini.

Si è avvertita l'opportunità di decentrare il servizio di disinfezione nei piccoli comuni e soprattutto nelle zone di montagna: e sono in corso all'uopo appositi studi in accordo con gli Ospedali dei Centri più lontani del Capoluogo e col Consorzio Antitubercolare.

L'attrezzatura del Laboratorio è stata congruamente arricchita e si sta provvedendo a una radicale sistemazione della sede.

Ha funzionato inoltre presso gli Spedali Civili, a spese dell'Amministrazione, un Dispensario antirabbico e si è provveduto a stanziare un contributo provinciale di lire 1.500.000 annue per la lotta contro i tumori attraverso il Consorzio Provinciale istituito pure presso gli Spedali Civili.

« C »

Nel campo della *Viabilità e Lavori Pubblici:* i compiti vengono effettuati a mezzo l'Ufficio Tecnico Provinciale e si possono dividere nelle due grandi categorie: « fabbricati » e « strade ».

Grandi opere sono state compiute nell'uno e nell'altro campo ed altre sono in via di studio e di prossima realizzazione.

La somma complessiva impegnata per i fabbricati dal 1951 al 1954 ammonta a L. 1.100.000.000, in parte spesa, in parte destinata a grandi edifici di prossimo inizio.

Fra le opere già compiute si debbono ricordare:

a) due fabbricati per dipendenti provinciali: impiegati e salariati;

b) un fabbricato per alloggio dei Sottufficiali del Comando Legione dei Carabinieri (43 appartamenti);

c) il grandioso complesso di edifici per la sede del Comando Legione dei Carabinieri: Comando che interessa le Provincie di Brescia, Bergamo, Mantova, Cremona, Sondrio;

d) la nuova sede del Provveditorato agli Studi;

e) riordino e rifacimento agli Uffici di Prefettura e della Amministrazione Provinciale in Palazzo Broletto oltre, va da sé, le opere eseguite negli impianti dell'Ospedale Psichiatrico.

Fra le opere in via di progetto esecutivo vanno ricordate:

a) l'Istituto Tecnico Industriale in località S. Eustacchio. che si erigerà sull'area donata, con squisito senso di sensibilità sociale, dal comm. Federico Palazzoli e che importerà per la nostra Amministrazione una spesa di oltre L. 300.000.000;

b) la nuova sede dell'Archivio di Stato e dell'Ufficio Leva;

c) l'ampliamento della Caserma dei Vigili del Fuoco in via Milano;

d) un'altra casa per dipendenti provinciali;

e) una casa cantoniera sul lago di Iseo.

Con tali lavori risulteranno risolti, in buona parte, i compiti provinciali relativi ai fabbricati; con vantaggio anche del piano regolatore della città e con la messa a disposizione dei fabbricati, ora occupati per i compiti di istituto provinciale, alle impellenti necessità del capoluogo.

Nel campo delle strade : è dove forse lo sforzo della nostra Amministrazione si è maggiormente, e necessariamente, impegnato: basti a convincere di ciò ricordare che in un triennio si è spesa la somma di L. 1.800.000.000 in rifacimenti ed allargamenti di strade provinciali e consorziali, in asfaltature rese indispensabili dal rilevantissimo aumento di traffico verificatosi negli ultimi anni.

Così vennero eseguiti: allargamenti alla Mandolossa, a Sale Marasino, a Vello, in Valle di Scalve; e si provvide a rilevanti sistemazioni in Valle Trompia ed al completamento della bitumatura fino a Collio, fino a Ponte Caffaro nella Valle Sabbia, alla costruzione della strada Desenzano - Monte Corno; all'allargamento ed asfaltatura della strada mantovana con la nuova traversa di Montichiari; alla asfaltatura delle strade provinciali fino a Gambara e al bivio di Alfianello; all'allargamento e asfaltatura della strada da Torbole a Orzinuovi; al completamento dell'asfaltatura fino a Quinzano; alla sistemazione e alla asfaltatura, assieme ai comuni interessati, delle strade consorziali da Brescia a Gussago, della Molinetto - Padenghe e del grande nastro di circonvallazione della Provincia che partendo da Lonato, attraverso i centri di Montichiari, Ghedi, Leno, Manerbio,

Orzinuovi e Palazzolo si chiude a Paratico sul lago di Iseo: con un percorso di 97 chilometri.

In totale sono 103 chilometri di strada trasformata radicalmente e 205 chilometri di asfaltature eseguite dopo il 1951.

Tali sono le opere sulle strade che la Provincia ha eseguito in un quadriennio di amministrazione, per il miglior collegamento dei centri abitati e perché le vive energie della nostra terra si affermino ad incremento della produzione e del commercio.

Questo quadro riassuntivo è completato dal programma relativo al prossimo 1955 che comprende la grande e costosa sistemazione della strada della attivissima Valle Trompia da Brescia a Gardone, la sistemazione della strada da Brescia a Torbole e da Tormini a Cunettone.

Per queste opere sono stati impegnati, in tondo, circa 600 milioni.

Né può essere, in questo campo, dimenticato il contributo dato dalla Provincia ai Comuni per la sistemazione della viabilità locale con una erogazione, sinora effettuata, di circa 150 milioni.

« D »

Nel campo della *Istruzione Pubblica:* l'Amministrazione Provinciale ha operato in due settori: principalmente in quello obbligatorio e con provvedimenti facoltativi. Pur non avendo essa ingerenza in materie di programmi di vita interna ha notevolmente incrementato le possibilità ambientali e materiali degli Istituti che a norma della legge comunale e provinciale rientrano tra quelli per i quali l'Amministrazione Provinciale deve provvedere al personale di segreteria e di servizio nonché alla provvista di acqua, riscaldamento, luce e manutenzione locali. Tali Istituti sono: il Liceo Scientifico; l'Istituto Tecnico Agrario « G. Pastori »; l'Istituto Tecnico Industriale; l'Istituto Tecnico per geometri. Merito indubbio della Amministrazione è l'avere affrontato il problema della costruzione dell'Istituto Tecnico Industriale; all'avvio della soluzione del quale, provvida soccorse la

munifica donazione dell'area da parte del comm. Federico Palazzoli.

Attraverso un concorso nazionale per un progetto che rispondesse ai più moderni criteri di razionale funzionalità l'Amministrazione Provinciale ha deliberato l'assunzione di una spesa che solo nel limite della previsione è di lire 300.000.000. Tale opera è presumibile inciderà per l'avvenire, e in misura più notevole che non l'attuale, anche nella gestione ordinaria. Per il Liceo Scientifico si è provveduto al potenziamento del gabinetto fisico, all'aggiornamento della biblioteca e ad un arredamento rispondente a criteri di decoro.

Il nuovo Istituto Tecnico per geometri, istituito con recente decreto, ha determinato per la Amministrazione Provinciale un notevole onere per i compiti di Istituto. La spesa complessiva media annuale infatti è di L. 32.850.000 per tale titolo.

Con provvedimenti facoltativi la nostra Amministrazione è intervenuta a favore dell'istruzione tecnica secondaria in campo agricolo e professionale. Fra questi di rilievo: il contributo annuo di L. 3.000.000 per 30 anni, assunto dalla Amministrazione Provinciale, in aiuto alla attività delle Istituzioni Agrarie per la definitiva sistemazione della Scuola di Bargnano. Contributi notevoli furono elargiti alla Scuola Tecnica Industriale di Breno e di Villa Carcina, entrambe di recente costituzione, nonché al Consorzio per la Istruzione Tecnica, alla Scuola Serale « Moretto », ai Corsi di Caseificio di Orzivecchi, ai Corsi festivi di Istruzione Tecnica, alla Scuola Forestale di Edolo. Il problema, quindi, dell'istruzione professionale dei giovani è stato ritenuto di principale importanza, tanto che la stessa iniziativa della creazione di un Centro di Orientamento attitudinale dei giovani, ha trovato consenziente, prima fra tutti, l'Amministrazione Provinciale.

In un più ampio panorama di attenzione alla Scuola l'Amministrazione Provinciale ha notevolmente accresciuto il concorso assistenziale della scuola elementare e materna con l'assegnazione ai Patronati Scolastici, dei 197 comuni della Provincia, di un contributo che ha significato, specie nei centri più piccoli e più poveri, una spinta determinante. Altri contributi furono assegnati alla scuola materna, specie

là dove si imponevano esigenze igienico-sanitarie che non potevano trovare definitiva soluzione in luogo.

Un atto nuovo fu lo stanziamento di premi per gli studenti bisognosi, premi assegnati attraverso una regolamentare selezione.

Nel campo culturale la Provincia ha elargito contributo alla biblioteca del capoluogo, alle biblioteche dei maggiori centri provinciali ponendo altresì le premesse finanziarie per il potenziamento e la diffusione delle biblioteche popolari. Anche l'Ateneo, somma e benemerita istituzione culturale bresciana, trovò ogni anno sensibile alle sue necessità l'Amministrazione Provinciale. Frutto della preziosa collaborazione fra l'Ateneo e la Amministrazione Provinciale è stata, fra l'altro, la pubblicazione dei discorsi tenuti da Zanardelli come membro del Consiglio Provinciale; pubblicazione che riscosse consensi e compiacimenti in tutta Italia.

« E »

Nel campo dell'*Agricoltura* e dell'*Assistenza sociale* in genere è da mettere in particolare rilievo l'opera svolta per il riattamento delle abitazioni rurali, a mezzo di un concorso a premi inteso a promuovere ed a stimolare ogni iniziativa sia privata che di enti pubblici, diretta a migliorare in modo concreto le condizioni igieniche e di abitabilità delle case coloniche.

L'iniziativa dell'Amministrazione, per l'attuazione della quale sono stati stanziati 35 milioni, oltre ai contributi erogati dagli Istituti di credito locali, ha avuto, e continua ad avere, larga adesione di consensi, oltre che dai direttamente interessati, anche da parte di altre amministrazioni.

Dal 1° gennaio 1953 fino a tutto novembre 1954 sono state presentate all'apposita Commissione, nominata dal Consiglio Provinciale, N. 417 domande corredate dei relativi progetti, delle quali 287 relative ad aziende inferiori ai 10 ettari, 130 di aziende superiori ai 10 ettari: complessivamente le domande riguardavano la sistemazione di N. 2.700 vani di abitazione rurale, con una spesa di lire 580 milioni.

Anche per la sistemazione delle abitazioni montane sono stati stanziati 20 milioni. Alla Commissione per l'esame delle domande sono state presentate finora oltre 600 richieste di contributi per un preventivo importo di lavori di L. 556.710.000.

In unione col Comune capoluogo e alla Camera di Commercio di Brescia, è stato istituito un Comitato per la tutela degli interessi idraulici della provincia, ente vivamente richiesto dagli agricoltori e da molti Comuni.

Il Comitato ha partecipato agli studi per la regolazione del lago di Garda, ha inoltrato domanda al Ministero dei Lavori Pubblici per un vasto piano di irrigazione dell'anfiteatro morenico del Garda e della pianura nord-orientale; ha predisposto il materiale per il congresso di Collina che ha affrontato il problema della irrigazione a pioggia di circa 30.000 ettari, per i quali dovrebbe essere assicurato, da parte dello Stato, il contributo del 75% sulla esecuzione delle opere; ed infine ha completato il progetto per la regolazione del Garda.

Altri interventi nel campo dell'agricoltura e dell'assistenza sociale, sono quelli relativi alla difesa della pesca nei Laghi di Garda, di Iseo e di Idro, al Consorzio Antigrandine, al Consorzio per lo sviluppo della irrigazione a pioggia, alla propaganda della fecondazione artificiale nelle zone collinari e montane, alle inchieste per l'assistenza dell'infanzia, alla lotta contro le malattie sociali, ecc.

Svariatissimi e quasi innumerevoli i contributi ad Enti che svolgono attività educativa, formativa, assistenziale e culturale: come l'Università Popolare, il Circolo di cultura, gli Enti filodrammatici, gli Enti e le Società musicali, gli spettacoli del nostro Teatro Grande.

Sotto l'aspetto turistico la nostra Amministrazione — aumentato il contributo all'Ente Provinciale per il Turismo fino a raggiungere uno dei più alti livelli rispetto alle Consorelle del Lombardo-Veneto — ha collaborato con la Presidenza Provinciale del Turismo procurando di essere presente concretamente in molte manifestazioni ed iniziative locali tendenti a valorizzare la terra bresciana. Né ha mancato di collaborare alle varie manifestazioni ed iniziative nei più svariati settori con finalità economiche e sociali.

Come convegni di studio, mostre, fiere, manifestazioni sportive, ricreative, patriottiche e così via. A questo proposito basti ricordare che il complesso di tali contributi si traduce ogni anno in una spesa di oltre L. 6.000.000.

* * *

Posso, finalmente, rassicurare il cortese uditorio: la lettura è giunta alla fine!

Ma mi sembrerebbe di mancare a un mio preciso dovere se non rivolgessi anche da qui il mio grato e profondo riconoscimento alla appassionata e competente opera data a favore della Amministrazione Provinciale dai miei Colleghi e dai Funzionari e dipendenti tutti; e se non concludessi con due modeste osservazioni.

Non vi è dubbio che occorre venire concretamente e lealmente incontro alle richieste delle Amministrazioni Provinciali (e degli Enti Locali in genere) per un « decentramento » amministrativo che porti, quanto meno, a rendere meno pesanti le invecchiate e complesse procedure, rendendo possibile un più rapido e meno costoso soddisfacimento dei servizi pubblici (notevoli ed apprezzabili in tal senso i provvedimenti e progetti ministeriali).

Ma mi sia consentito esprimere il dubbio che le soluzioni prospettate ed invocate sinora, abbiano il pregio della necessaria concretezza in relazione alle attuali condizioni di possibilità.

La richiesta insistente e legittima di vaste assegnazioni di nuovi servizi e di nuovi compiti, non sembra a me sufficientemente preceduta dai necessari piani organici per l'indispensabile finanziamento.

Ad ogni decentramento di nuovi servizi e di nuove funzioni deve precedere il piano dettagliato — e soprattutto concreto ed attuabile — di riforma, in potenziamento, della finanza provinciale: in modo da assicurare preventivamente, le fonti di entrate necessarie e da garantire che il trapasso di servizi e di poteri avvenga gradualmente, evitando ogni soluzione di continuità, che, senza dubbio, renderebbe il rimedio peggiore del male.

Mentre anche in base ai dati esposti, ma soprattutto in forza delle più recenti esperienze, ci si deve augurare che: senza « feticismi » costituzionali (tutti i feticismi peccano, per definizione, per « eccesso »!); ma anche senza ingiustificate paure si addivenga, al più presto, alla attuazione della norma contenuta nell'art. 114 della nostra carta costituzionale.

La creazione dell'Ente Regione — quando non se ne snaturi la struttura di organo essenzialmente amministrativo — rappresenterà, oltre che obbedienza ad un preciso comando della Costituzione, riconoscimento di una nuova, obiettiva e fondata, esigenza del nostro Paese: così come avvenne, a suo tempo — con provvida oculatezza — per l'Ente Provincia.

E così soltanto si porrà termine all'equivoca e lacunosa situazione del nostro diritto costituzionale e della nostra struttura amministrativa che — mentre partono dal presupposto di una « *repubblica (si) riparti (ta) in Regioni, Provincie e Comuni* »: continuano a prevedere e regolare « deleghe » *direttamente* dallo Stato, alla Provincia ed ai Comuni.

* * *

Ho così terminato il tentativo di tracciare con qualche chiarezza, l'origine, la struttura e le speranze per l'avvenire della Provincia: ente territoriale autarchico, dotato di autonoma personalità giuridica; rivolto alla cura e soddisfacimento di interessi pubblici coordinati, diversi e distinti da quelli dello Stato e dei Comuni.

Di una realtà, cioè, giuridica ed amministrativa alla quale è necessariamente legata la vita della nostra società.

E qui ritorna spontaneo — e quasi ammonitore — il ricordo di parole pronunciate dal nostro illustre e caro Prof. Vincenzo Lonati, in quella sua, veramente notevole, conferenza del 6 novembre scorso.

A chiusura della mia lettura, questo accenno rappresenta, oltre che una richiesta di indulgenza da parte dei miei uditori, richiamo ad un punto conclusivo di orientamento.

Dalle vette di vera poesia, sulle quali agevolmente ci ha portato l'arte amabile e finissima di Lonati — elegante signore della parola — siamo scesi, oggi, alla modesta prosa illustrativa di uno strumento della nostra vita sociale.

Eppure: fra quelle chiare e purificanti altezze; e questa affaticata marcia, vi è un filo conduttore che stabilisce un collegamento e ne illumina, per così dire, la interdipendenza.

Gli è, o signori, che per salire a quelle vette, e per camminare fiduciosamente nella complicata, e pure interessante e inevitabile, realtà sociale: occorre una stessa fede.

La stessa fede — profonda ed operosa — nei destini supremi e nei valori insostituibili dello spirito: nei quali, e per i quali, la nostra vita — individuale e sociale — trova ragione e norma, fondamento e spiegazione, tutela e dignità.

CARLO BONARDI
(PRESIDENTE)

ANGELO ZANELLI

Oggi doveva essere qui, fra noi, Astorre Copetta per compiere il proposito coltivato, tra i dolori e le ansie del male che ce lo rapì, di illustrare nelle opere Angelo Zanelli.

Pochi giorni prima della sua scomparsa, in occasione di una nostra visita nella sua villa, festosamente accogliendoci, ci aveva fatto sperare dileguata la sorte inesorabile contro la quale aveva tanto lottato, sorretto dalla amorosa e sollecita dedizione della sposa incomparabile. Mostrandoci allora i tesori della sua biblioteca mi rinnovava la preghiera affinché, se le forze non glielo consentissero, io leggessi la sua rievocazione di Angelo Zanelli per la quale stava raccogliendo gli elementi e che si accingeva a comporre: purtroppo questo non gli fu consentito; tra le sue carte nulla rintracciammo!

Per ciò oggi, nella amarezza del lutto recente, l'Ateneo vuol ricordare il suo socio ed amministratore ed io adempiere, come posso, la sacra promessa per rivivere ancora qualche istante con l'amico di gioventù.

Il proposito di Astorre Copetta mi aveva conquiso come una bella rivelazione di quel suo spirito pel quale, uomo di numeri e conti saggio e scrupoloso, riposava dalla prosaica fatica nel culto della Patria e del sapere: felice rara

armonia! Chi non ricorda il suo costante studio della storia del Risorgimento, la fedeltà devota al ricordo di Giuseppe Cesare Abba patriota, educatore troppo dimenticato? Non indarno egli era stato tra i giovani che Ugo Da Como aveva raccolto in quel Circolo Goffredo Mameli che, nelle esuberanze della felice età, diede, con azione di generosa fede, tanta vivacità al patriottismo in Brescia fino al sacrificio bellico di valorosi giovani. Egli fu da allora amico sicuro di Ugo Da Como dividendone le ansie, confortandone le delusioni, affinando alla sua scuola la passione del cercare e raccogliere cimeli storici, autografi, edizioni rare non per angusto egoismo di collezionista ma per la funzione di elevamento di diffusione della cultura. Per ciò aveva assunto, come dovere e giustizia, ricordare ai bresciani il grande artista concittadino continuatore della gloria dei maestri antichi.

Signore e signori,

Di Angelo Zanelli hanno degnametne parlato rievocandone la vita, la eccellenza artistica e le virtù Mario Lago, Cipriano Oppo, Alfredo Giarratana e, nel nostro Ateneo, che lo contava tra i soci, Vincenzo Lonati; di lui scrissero critici insigni. Io non sono da tanto ma vorrei mostrarvene la attività artistica (dopo che la figlia gentile pietosamente ha potuto comporre un elenco il più possibile completo della sua vasta e varia produzione) cercando di suscitare in voi l'ammirazione e la gioia che, nel considerarne i frutti, sgorga dal cuore anche dei profani. Tale è il privilegio dell'arte, degli artisti veramente grandi: vivere perennemente nelle opere, oltre la labile esistenza, provocando ognora le più nobili emozioni. Tra questi va certo annoverato Angelo Zanelli, il nostro maggiore scultore di tutti i tempi, espressione genuina del carattere bresciano.

Le origini, le condizioni della sua famiglia, la nascita in San Felice del Benàco ci ricordano la umiltà e il genio precoce di Giotto e Michelangelo che fu il suo maestro e idolo e col quale ebbe tanta affinità per le molteplici attitudini. Fanciullo, a 10 anni, da un ritratto di Vittorio Ema-

nuele traeva (presagio curioso) un piccolo monumento al gran Re e a Gavardo, nei giorni del mercato, tentava i primi abbozzi di animali con la creta raccolta alla fornace Ferretti. Passato a Rezzato fra i nostri mirabili scalpellini imparava i segreti del Botticino. A Brescia successivamente lavorò prima nella officina di Bonifacio Apostolo, poi in quella Faitini ove fruttuosamente si imitava l'ironico inganno del Buonarroti quando, sotterrata una sua statua di Cupido, la presentava poi alla ammirazione dei competenti come un capolavoro dell'età romana! Ma Zanelli non indugiò in tali artifici e frequentava invece i corsi della Scuola Moretto educando il naturale ingegno con gli insegnamenti di Alberto Zuccari (1896-1897) e di Cesare Bertolotti (1897-1898) riportandone promozioni e medaglie. Come appare provvida la funzione di questa nostra scuola, vanto della civiltà bresciana, che tuttora, adeguata ai tempi, conduce con mirabili risultati la ricerca, la istruzione degli ingegni popolari!

Nel 1898 la Commissione, di cui faceva parte quell'artista squisito che è il nostro Vincenzo Lonati, gli assegnò unanime il premio del legato Brozzoni consentendogli così di iscriversi e frequentare la Accademia fiorentina di Belle Arti. Ivi alla scuola di Rivalta e di Lundberg, studiando con volontà instancabile, durando ogni sacrificio, si forma e matura in lui l'artista che attinge alla tradizione toscana e diventerà uno dei maggiori rappresentanti del linguaggio michelangiolesco. Anche celebre, accademico, maestro inscritto in tutti i più elevati consessi artistici, egli ricorderà sempre con legittima fierezza e commossa gratitudine i duri e tenaci inizi. E conservò nella ruvida tempra del suo carattere bresciano, che cela pudicamente bontà e gentilezza di sentire, il fuoco intimo di fervore e di affetti che rivela nelle opere, nella consuetudine familiare, nel contatto coi suoi artieri intento, silenziosamente ostinato, alla realizzazione dei concepimenti severamente meditati. Di ciò sono una rivelazione quelle sue parole di maschia tenerezza: « io ho sempre sentito di dover riuscire qualcosa in bene o in male: Iddio mi ha dato la mamma che con virile energia ha saputo dominare il mio carattere ardente; è tutto merito suo se mi sono indirizzato al bene ».

Antonio Maraini, Giovanni Benuzzi, suoi alunni e collaboratori, hanno efficacemente descritto la bontà dell'austero

maestro, il suo metodo di lavoro senza riposo, l'ispirazione che nell'impeto gioioso del creare lo portava a cantare i motivi della « Gazza ladra » o le note solenni di Beethoven e di Wagner. Egli infatti sentiva appassionatamente la musica: lo vediamo nel suo Gasparo da Salò. Nello studio teneva sempre aperta la « Commedia » di Dante che, con Omero, era fonte costante delle sue meditazioni e concezioni.

Per tale completezza di sensibilità seppe sempre senza sforzo mantenersi, nei suoi lavori di architettura statuaria, nel sublime animato. Quanta verità nelle sue parole: « L'arte è un dolore trascendentale e torturante per l'artista creatore; a differenza dell'artista interprete che non deve preoccuparsi di crear dal nulla ciò che deve vivere di vita propria ». E' la voce della esperienza duramente condotta, di una fiera dignità: « Il sogno dell'artista è una larva, la bellezza una verità superiore che gli serve di controllo continuo e indispensabile ». Ecco il segreto vitale delle sue opere!

Nel 1903 con la scultura *Donna che prega* conseguì a Brescia il Legato Brozzoni che gli meritò la ammissione alla Accademia fiorentina di belle arti. Successivamente (coi bassorilievi *L'aratura* e *Il trasporto di un masso dalla cava* certo ispirato da quelle di Rezzato, nei quali il potente rilievo rivela la sua tempra) vinse il Pensionato Artistico Nazionale che gli consentì trasferirsi a Roma.

Scolpì allora quel *Gasparo da Salò* che ebbe tanti plausi anche alla Biennale di Venezia e fu una rivelazione. Il busto si trova ora nella sala maggiore del Municipio di Salò. Per giudicarne il valore nulla serve meglio dell'episodio riferito dal Prof. Duse dell'incontro, avanti alla scultura, di Gabriele D'Annunzio e Zanelli. Il primo, contemplatala a lungo, esclama: « E' opera veramente musicale, non ne ricordo altre di scalpello che trasmettano così chiaramente il senso della armonia: non si sa se stia aprendosi il petto per trarne il violino o se stia aprendo il violino per mettervi il cuore ». E Zanelli confida all'amico: « Le parole del Comandante hanno per me un alto valore: egli ha espresso con le parole i pensieri che hanno ispirato l'opera mia e che ho cercato di comunicare con la pietra: ora so di esservi riuscito! ».

Sono del periodo del Pensionato Nazionale il *Perseo*, copia di una statuetta pompeiana, la *Biga*, gruppo di cavalli con auriga, studio distrutto dall'incontentabile autore e in

fine la *Portatrice* presentata pel saggio finale (1908) la quale armoniosamente dà la impressione plastica dell'incedere sorreggendo un carico e affermò definitivamente la maturità vigorosa dell'artista.

Pure del 1904 è il Monumento a Giuseppe Zanardelli a Salò che, per vero, non soddisfece lo stesso autore, del 1906 un *Torso d'uomo* risultato di uno studio, durato un anno intero a fine preparatorio, che poi distrusse ignorato dai più. Pel Concorso per le Regioni d'Italia egli presentò il *Piemonte* rappresentata nel simbolo dell'aquila di carducciano canto.

Ebbe nel 1908 l'incarico del *Monumento funebre dell'americano Kelley* modellato di getto in due mesi. L'opera, un possente e lodatissimo bassorilievo in bronzo, ebbe diversa destinazione: doveva decorare il Museo del Luxenbourg a Parigi e venne invece collocata sulla tomba di Angelo Zanelli al Verano per esprimere eloquentemente la di lui inesausta energia creatrice piegata e vinta dalla fatalità.

Per un premio di regata dei *Canottieri Aniene* nel 1910 riprodusse lo sforzo agonistico prendendo a modello il figlio dell'amico Pietro Mascagni e pel Concorso Internazionale Postelegrafonico creò il *Tripode Coppa* con l'allegoria delle buone e cattive novelle.

Ma ormai egli è tutto preso e dominato nella mente, nel cuore, nelle forze dal massimo cimento della sua vita: medita la espressione scultorea e degna della Patria augusta. Sarà dal 1908 al 1925 il tormentoso sogno amorosamente coltivato, la mèta di ogni suo sforzo anche se eseguisce altri lavori nella versatilità del suo ingegno.

E' il concorso per la parte più essenziale e significativa del Monumento a Vittorio Emanuele II in Roma: *l'Altare della Patria.* I temi proposti a scelta erano: la Breccia di Porta Pia e il Plebiscito, i Precursori dell'Unità e una libera concezione del significato dell'altare. Zanelli assume il terzo per dare piena espressione al suo concetto della Patria immortale; egli volle ispirarsi « all'amore di Patria servendola col darle il meglio di se stesso per mezzo dell'arte e all'amore dell'arte sentita come ideale, traendone la raffigurazione maestosa della eterna gloria d'Italia ».

Antonio Fradeletto, relatore della giuria, propose la scelta tra i bozzetti di Zanelli, Dazzi e Ugo. La Commis-

sione unanime sceglie quello di Zanelli dichiarando che « egli ha espresso a lato della statua di Roma i due concetti " amor patrio " che pugna e vince e " lavoro " che edifica e feconda concetti tradizionale della nostra stirpe italica che ispirarono a Virgilio la battagliera epopea di Roma e l'idillio dei campi e li significa con limpido linguaggio plastico nei due cortei annunciati dal clangor delle trombe ».

Ugo Ojetti suggerì una nuova prova fra Zanelli e Dazzi. Ma la bellezza severa e solenne dell'opera che, nel cuore della mole, rappresenta il sentimento degli italiani palpitante nei ricordi orgogliosi e nelle fervide speranze al di sopra delle contingenti miserie, soverchia ogni dubbio e ogni incertezza. Zanelli è vittorioso e nell'esultanza, atto rivelatore della sua grande anima, ne attribuisce il merito alla sua mamma lontana! Egli dedica tutto il suo genio appassionatamente alla lunga ansiosa fatica di sviluppare, perfezionare, rendere sempre più animata la espressione plastica, prospettica della sua concezione. Inventò e costruì persino un nuovo apparecchio col quale riprodurre nelle grandi proporzioni monumentali con rigore d'arte il modello affinché ad ogni distanza il corteo imponente che si avvicina alla Dea Roma apparisse nelle figure vive, nei chiaroscuri equilibrati, la realtà avvincente del sacro ideale. Un altare che, dopo quello di Pergamo, non ha nel mondo rilievo comparabile per la mole di 80 metri, quale ara della religione della Patria di un popolo giovane, civile, eroico nel lavoro, nel sacrificio. E' certo superiore, per significato, per tecnica e arte, all' « ara pacis » di Augusto che rievoca in Roma i fasti imperiali e la continuità della nostra missione di civiltà.

Venne il pieno riconoscimento della grandezza dell'opera quando il 4 novembre 1921 l'Italia intera, presenti il Re, i Capi vittoriosi e gli eroici combattenti, esaltò, collocandola sull'altare, la salma ammonitrice del Milite Ignoto.

Potrà l'arida critica deprecar l'impiego del botticino, che Zanelli seppe maravigliosamente trattare ed Egidio Dabbeni sapientemente difese, ma tutti debbono con venerazione inchinarsi al capolavoro che splende, candido come gemma al sole, puro come la fede, nel cuore della capitale agitata e immemore.

Ormai egli aveva conquistato una posizione eminente nell'arte ed era noto, apprezzato in tutto il mondo.

Aveva vinto il concorso internazionale pel *Monumento al Generale Artigas*, il fondatore e l'eroe della indipendenza dell'Uruguay. Esso, compiuto nel 1922, riproduce il generale, in prestanza di capo, a cavallo e nei bassorilievi i due episodi della sua grandezza: il popolo intero che, per non piegare alla prepotenza portoghese, lo segue oltre il fiume abbandonando case ed averi e il ritorno vittorioso della libera repubblica.

Il monumento viene considerato tra i più suggestivi: la statua equestre, incisivamente modellata, ha una superba espressività che ricorda quelle del Gattamelata e del Colleoni. I bassorilievi felicemente superano le difficoltà di inquadramento e di distribuzione dei gruppi del popolo vario e fidente.

Di quel periodo sono anche il gruppo in marmo dell'*Idillio pastorale* (1915) e i tre busti che Brescia dedicò a tre suoi benemeriti cittadini: *Massimo Bonardi, Fausto Massimini, Tullio Bonizzardi* nel giardino al Rebuffone, nonché le *due grandi statue in bronzo* per l'ingresso del Padiglione Italiano alla Esposizione d'arte decorativa di Parigi del 1925 e la chiara spiritualità del *bassorilievo di signora romana*.

Ma Zanelli, che conobbe la scuola e la disciplina del vecchio esercito grigio verde, vive allora le emozioni e le ansie della guerra vittoriosa e il suo spirito cerca esprimerne i dolori e gli entusiasmi con senso umano e collettivo. Compone prima il *Monumento ai Caduti di Imola* (1925-1926), dalle quattro possenti vittorie in peperino; quello ai *Caduti della sua Salò* gruppo in bronzo che, con drammatica efficacia, mostra il caduto sorretto da un ufficiale e un soldato e in fine quel grandioso capolavoro che è il *Monumento ai Caduti di Tolentino* (1931-1936), sintesi completa del suo sentire: ne fu architetto e scultore. Domina una Vittoria di tre metri in bronzo nello slancio trasvolante del trionfo che veramente vola eguagliando quella celebre di Samotracia: ai lati stanno i bassorilievi: il popolo in armi, la preparazione della guerra, la guerra, il ritorno alle serene attività di pace. Il monumento venne definito il canto dell'Italia e del suo popolo e Lucio D'Ambra ne sentì erompere l'Eroica di Beethoven.

Gli anni 1928-1929 segnano per Zanelli un grande successo internazionale: il complesso fastoso e imponente di vasto concepimento del *Monumento per la Repubblica di Cuba e il Campidoglio di Habana:* la statua in bronzo dorato della Repubblica, alta undici metri, collocata nell'atrio; due gruppi in bronzo di otto metri rappresentanti la Legge e il Lavoro nell'ingresso; sette metope in marmo di cinque metri rappresentanti *il buon governo, il cattivo governo, la guerra, la vittoria* e inoltre il *Monumento al Milite Ignoto.* Richiedette molti mesi di fatiche e la presenza in luogo dello Zanelli. La sua incontentabile sollecitudine gli fece sprezzare ogni cautela al punto da voler personalmente provvedere alla doratura della statua della Repubblica in ambiente chiuso, senza usar maschera. Contrasse, pei vapori di cianuro di potassio, ustioni ai polsi e una intossicazione che lo misero in grave pericolo e imposero lunghe cure. Le opere stanno celebrate tra le maggiori d'America.

La sua arte sapeva trovare sempre nuove espressioni, così affrontava felicemente la interpretazione delle nuove conquiste anche quando sembravano ribelli ad ogni estetica: nel 1929 su invito di Italo Balbo, trasvolatore dell'oceano, seppe erigere in Guidonia il *Monumento al Generale Guidoni,* simbolo dell'eroismo audace della nostra areonautica. Consiste in una ala stilizzata contenente due bassorilievi: « la conquista dei cieli » e « la rivincita della terra ».

Per il *Faro monumentale a Colombo* nel concorso indetto dalla Repubblica di San Domingo, raffigurò il navigatore nell'atto di scrutare la terra lontana.

Quando combatté la battaglia per l'Altare della Patria egli ebbe tra i suoi più ardenti ammiratori Mario Lago, il quale nel 1911 pubblicò quel suo scritto su Angelo Zanelli che è tra i più completi e sentiti. Nel 1928 su invito dell'amico, il quale diede così appassionata opera quale Governatore di Rodi, compose i due medaglioni del Quirite, raffigurante Cesare, e del Fante, raffigurante Mussolini, che vennero collocati nel Castello dei Cavalieri. Quando poi nel 1933 si recò in visita all'Isola delle Rose volle collocare nella cappella in vetta del Monte Sant'Elia, che domina il mitico azzurro Egeo, il rilievo del *Profeta che sale al cielo.*

Il Governo giapponese nel 1934 affidò a lui il compito di eternare la gloria dell'*Ammiraglio Togo* con una statua in bronzo dorato collocata sulla nave Mikasa.

Con paterna gentilezza nel 1937 formò, donandolo al ferroviere Ferdinando Forcina detto Fiore padre di una sua figlioccia, il ritratto in bronzo che lo ritrae quale *Suonatore di fisarmonica.*

Altro concorso nell'America latina egli affrontò nel 1937 coi due bozzetti del *Monumento al Generale Argentino Urquiza* completati da undici metope espressive delle sue gesta.

Il 21 aprile 1938 con cerimonia solenne in Campidoglio gli veniva conferito il premio Mussolini destinato al nostro scultore maggiore e, nel 1939, venne nominato Accademico d'Italia. Egli era già membro della Accademia Pontificia Tiberina, Presidente dell'Accademia di S. Luca, ma nella solitaria e silenziosa ascesa, riluttante agli onori, preferiva l'insegnamento alla Accademia di Belle Arti (dal 1931) e il lavoro nel raccoglimento del suo studio in familiare consuetudine coi suoi artieri.

Ormai cominciavano a manifestarsi i primi sintomi del male che, dopo angosciose alternative sopportate con stoicismo sereno, doveva travolgerlo.

Oggetto delle sue ultime meditazioni fu il bozzetto del *Monumento a Re Fuad d'Egitto* commessogli da quel governo nel quale il re è raffigurato con grande maestria a cavallo in tutta la sua maestà.

Angelo Zanelli si spegneva a 62 anni il 3 dicembre 1942 in quella sua serena villa di Roma, nel cui giardino aveva collocato la riproduzione di alcune tra le sue opere più care ed educato alberi solenni all'ombra dei quali soleva raccogliersi. Lo studio rimase deserto e muto coi modelli delle sue concezioni.

Volgeva il tremendo conflitto e l'Italia non poté degnamente onorare colui che aveva nel mondo proseguito il nostro primato: egli riposa protetto da una delle sue opere che ne riproduce il destino. Nel Vittoriano sono conservati i modelli delle sue opere maggiori.

Mutano le scuole e i gusti ma io so, io sento, che al di sopra delle contingenti teoriche sussiste insopprimibile una legge di bellezza che parla ai cuori, educa ed esalta ai sentimenti più fecondi di bene della quale Angelo Zanelli fu sacerdote austero nelle opere, nel costume, nelle virtù ormai assurto tra i maestri dell'arte italiana.

E noi bresciani, tra il pulsar dei traffici e del lavoro che fanno prospera la città, nei recinti ove lo spirito riposa pensoso contemplando le opere dei nostri artisti, provvediamo affinché vi sia ricordato il grande conterraneo che è onore di Brescia e d'Italia.

(Seguì la proiezione delle maggiori opere di Angelo Zanelli).

CAMILLO BOSELLI
(VICE SEGRETARIO)

MISCELLANEA DI STORIA DELL'ARTE BRESCIANA

a) *Due nuovi affreschi di Girolamo Romanino.*

Era tradizione a Montichiari di elencare fra le opere d'arte di grande valore da mostrare o da indicare al forestiero, anche le due lunette affrescate in casa Chiarini, attribuendole al nostro sbrigliato pittore della prima metà del secolo XVI. La maggior parte dei forestieri, sentito il nome, scrollava il capo temendo di trovarsi di fronte ad una di quelle gratuite attribuzioni popolari che fanno correre, il più delle volte inutilmente, di qui e di là il povero studioso; ecco forse il perché detti affreschi non furono elencati né dal Lechi né dal Nicodemi. Io stesso, la prima volta che li vidi, poco illuminati e sporchi, non andai oltre una prudenziale affermazione generica di scuola; ma quando, per necessità, dovetti studiarli attentamente, mi fu subito chiaro trattarsi di un interessantissimo saggio del pittore bresciano. L'opera di stacco e di restauro, pulendo e rassodando il colore, rendendo quindi leggibili i due pezzi ci permette di non aver alcun dubbio in proposito.

I due affreschi, ora conservati nella sede della Amministrazione provinciale, in forma di lunetta, rappresentano: il primo due amorini che, entro un arco di marmo bianco luminoso chiazzato da mandorle, legano un nastro fra due anelli, il secondo, sempre nella stessa cornice, una scena mitologica, forse Marte e Venere; le misure, pressoché identiche, sono per il primo cm. 114 × 130, per il secondo cm. 120 × 130.

Il colore in tutte e due le lunette è sottilissimo e macro, buttato giù alla brava su tonalità calde e dorate. Questa spigliatezza cromatica ha la sua origine in una libertà inventiva e disegnativa che appare evidente a chi osservi la rapidità e la sommarietà dei graffiti che il pittore ha usato come guide veloci e preste della sua opera. Pittura ancora sobria in cui la violenza formale, cromatica e luminosa non è ancora scoppiata, ma che fa presentire lo sbocco posteriore. Osservate come si muovono per ampi piani quei nastri il cui colore, un rosso mattone, permette il passaggio dal rosa-alabastrino-dorato delle carni dei putti, all'azzurro del fondo corso da nuvole temporalescamente arrossate! Una opera di pittura che nel piacere per questi corpi infantili, così succosamente espressi nella loro innocente gioia di vita, non sono gli amorini maliziosi di tanta tradizione italiana, non è né unica né inattesa nella scuola bresciana del Cinquecento. Si affiancano ai putti birichini delle ante di Lovere, agli angioletti del lunettone di San Giovanni a quelli, ultimamente ritrovati, di Gardone Val Trompia, opere a lungo, specie le prime, controverse fra Moretto e Romanino; ma gli amorini di Montichiari si distaccano da essi per una maggiore spigliatezza cromatica. Sono più caldi, la loro epidermide vibra più violentemente sotto le carezze della luce che, penetrando a fiotti dalla destra, abbaglia la bianca cornice marmorea dell'arco. Una pittura succosissima, in cui ogni goccia di tinta, e la tinta è ridotta all'indispensabile, esprime tanto colore e tanto colore da lasciarci stupefatti. Certo che per il pittore non furono opere di grande impegno; pentimenti ve ne sono parecchi, le anatomie vengon schizzate alla brava, un leggero arrossamento della superficie creerà poi il senso della corposità. Se i putti fanno pensare al Moretto giovane, l'altra lunetta con un guerriero trattenuto da una donna (Marte e Venere?) fa pronunziare il nome del Gambara; ma nell'uno come nell'altro

caso, si tratta di errore giustificabilissimo, ma pur sempre errore. Se noi esaminiamo le prime opere del Gambara (infatti gli affreschi di Montichiari non possono assumere una datazione eccessivamente tarda, anzi devono venire datati non oltre il 1530, data che di per sé taglia la testa al toro) quando egli collabora, diciamo così, col Romanino, come alcuni particolari del salone di Palazzo Valotti o gli stessi affreschi di corso Palestro, noi vi notiamo oltre ad un impianto che nulla più lega al composto comporre della pittura della prima metà del secolo XVI, ancora ben chiaro nei due affreschi di Montichiari, anche la sigla del manierismo, il cangiantismo delle vesti. Più o meno avvertibile esso è presente anche in quel soffitto da me visto in una casa di Brescia in cui, per il colore violentemente arrossato, per l'estro compositivo, per le tipologie dei visi è facile confondere i due: Lattanzio e Girolamo. Qui nulla di tutto questo, la scena è calma, composta, i vasti volumi dei corpi riempiono l'occhio di cielo e si articolano facilmente nello spazio; licenza estrosa il nudino di donna impastato di luce, che funge da impensato cimiero al rabescato elmo. Lo stesso gusto così provincialmente decorativo di inserire queste vaste e leggere figure, come ampie farfalle cromatiche, entro il chiuso giro di una vela, ricorda la ben maggiore decorazione del castello tridentino, opera anch'essa di Girolamo Romanino. Ma la prova più chiara e irrefutabile, lasciando pur da parte per un attimo i documenti che ci dicono Romanino attivo a Montichiari fra il 1526 (pala dell'Ultima Cena) ed il 1530 (affresco in S. Pancrazio), viene offerta dal disegno N. 1 d'inventario della pinacoteca Tosio-Martinengo di Brescia. Rappresenta due putti con serpenti, forse uno schizzo preparatorio per una qualche decorazione a fresco. Le concomitanze di impianto, di forma, di trattamento mi porterebbero, con un po' di fantasia, a vedere nel disegno di Brescia un progetto od una variante non attuati per la decorazione della casa Chiarini, ma anche senza giungere a questi estremi, il disegno bresciano testimonia chiaramente circa la paternità dei due affreschi monteclarensi. Il Fiocco a più riprese, sia nei riguardi di Antonello da Messina sia nei riguardi di Giambellino, ha affermato che un pittore dipinge come disegna o, se meglio v'aggrada, disegna come dipinge. Verità questa basilare per l'interpretazione e l'attribuzione dell'opere grafiche di ogni artista; orbene se noi

affianchiamo il disegno all'affresco vi notiamo lo stesso trattamento che, nel primo si tramuta in poche linee di contorno, un contorno aperto, sciolto nella luce, in punti ombra entro vaste superfici luminose, nel secondo in ampie superfici luminosamente e luministicamente definite in cui si staccano, come carboni scuri, sofficemente scuri, alcuni particolari come gli occhi, la bocca, le nari. Confrontate il putto di destra del disegno e dell'affresco! C'è una perfetta identità, una così stretta rispondenza, di fronte alle quali non può sussistere più alcuna ombra di dubbio.

b) *Novità su Giacomo Antonio Ceruti detto il « Pitocchetto ».*

Chiunque abbia visitato la mostra « Pittori della realtà » tenuta nel 1954 a Milano, non può non essersi trovato a disagio, osservando le molte opere esposte sotto il nome di Giacomo Ceruti detto « Pitocchetto »; disagio tanto più avvertito in quanto non era questa o quell'opera a non legare con le altre, ma gruppi interi, stilisticamente omogenei, che stridevano nel confronto con altri complessi. Opere o gruppi che portavano ben chiara una firma, mal legavano con quelle opere o con quei complessi per i quali il Pitocchetto è divenuto in questi ultimi trent'anni di vita critica il più interessante pittore del settecento lombardo ed il più vivo. Disagio questo già da tempo avvertito dal Fiocco e percepito pure nell'occasione della mostra dal Longhi e che aveva portato il primo a negare valore alla firma del ritratto Fenaroli (Cat. Milano N. 115) ed il secondo a dettare quella prima pagina di presentazione dell'artista nel catalogo della manifestazione milanese così piena di prudenza, meglio che incertezza, nel legare opere che solo uno sforzo di buona volontà critica poteva indicare uscite da un unico pennello: le opere sacre di Padova e di Gandino, quelle raggruppabili attorno al *Ritratto Fenaroli* ed al *Pitocco Bassi Rathgeb* (Milano N. 132) ed infine il gruppo grandissimo dei pitocchi e delle scene di genere.

Eppure sono tutte opere che documenti inoppugnabili o firme (alcune autentiche, altre, seppure dubbie nella loro autograficità, sicuramente facsimilate su firme autentiche) o tutta una tradizione risalente agli anni stessi del pittore attribuivano al Ceruti e la possibilità che sotto questo nome si celassero due individualità distinte, apparsa di sfuggita nel catalogo della Calabi, e da essa subito negata, non è più stata criticamente prospettata ch'io sappia. Né le scarse notizie che abbiamo sul Ceruti ci possono venire in aiuto per chiarire il problema; esse sono pochissime ed abbracciano un periodo che va dal 1724 al 1760. Eccole tutte.

1724

E' la data posta sul retro del ritratto Fenaroli firmato *Ga Ceruti F* (il problema della autograficità della firma proposto dal Fiocco non inficia la sua veridicità di dizione).

1734

Il Ceruti firma come Giacomo Ceruti (e viene definito bresciano) il contratto per le pale di Gandino.

1737

E' la data apposta sul quadro della collezione Bassi Rathgeb (Cat. Milano N. 132) firmato *Giacomo Ceruti.*

1738

Il Ceruti firma come Giacomo Ceruti il contratto per le pale di Padova e vi viene chiamato bresciano.

1747

Il Maccarinelli nella sua guida mns di Brescia alla Queriniana « *Le glorie di Brescia raccolte dalle pitture ecc. 1747* » (ubic. I/VII/29) nell'indice degli artisti cita un « *Giacomo Ceruti milanese* » cui attribuisce alcuni ritratti fatti fare da Pietro Memmo nel Broletto (1728) oltre ad un ritratto equestre di un comandante e due di soldati a cavallo a fresco (pag. 22, 23, 25).

1760

Il Chizzola (Carboni) nella sua guida pubblicata in quell'anno cita il Ceruti nei due indici degli artisti. Nel primo, riferentesi alle opere nelle chiese e negli edifici pubblici, lo chiama *Giacomo Ceruti milanese* e gli attribuisce oltre alle opere del Broletto anche una pala d'altare nella chiesa dei Cappuccini rappresentante S. Fedele da Sigmaringen; in quello delle raccolte private lo chiama semplicemente *Ceruti* e lo cita cinque volte, due come ritrattista e tre come pittore di genere (pag. 10, 11, 105, 167, 169, 170, 174, 183). E' proprio citando un ritratto in palazzo Avogadro (pag. 183) che riprende la definizione di « *milanese* » e questa è l'unica volta che essa appare nel testo della guida e non solamente negli indici e per di più è l'ultima citazione in ordine di pagine della guida stessa.

Tralascio nell'esame dei documenti la guida Queriniana L. II. 21 mis. 2 del 1791, perché essa dipende direttamente dal Maccarinelli quando non ne sia un semplice estratto. Comunque anch'essa parla di un Ceruti milanese e lo cita solo per i ritratti del Broletto (pag. 47). Nessuna notizia se non quella del Chizzola ed imprecisa anch'essa unisce il pittore Giacomo Ceruti milanese pittore di ritratti e quadri sacri (il mendicante Bassi Rathgeb ha anch'esso il taglio di un ritratto) con il Pitocchetto.

Circa poi la qualifica di bresciano nei due documenti non ci farei molta sponda dato che essa può spiegarsi benissimo con una permanenza dell'artista nella nostra città o con un'approssimazione geografica tutt'altro che impossibile mentre ritengo assai improbabile un errore del Maccarinelli e del Chizzola (Carboni) cives et habitatores Brixiae contemporanei, o quasi, all'artista.

Ci sarebbero quindi due Ceruti uno milanese cui si devon attribuire le pale d'altare ed i ritratti Memmo e quelle opere facilmente riferibili al ritratto Fenaroli ed al quadro Bassi ed un altro pittore il vero Pitocchetto cui spettano i capolavori Salvadego, Tosio, Seccamani, Bettoni per rimanere nelle collezioni bresciane. Raggruppamenti che si distinguono fra di loro nettamente nelle loro caratteristiche stilistiche e pittoriche che obbligano anche i più accesi difensori dell'unità del pittore ad ammettere una diversità di

tempo. Pigliamo il ritratto Fenaroli del 24: la tonalità predominante è calda rossastra, il fondo è cupreo, le carni si arrossato e le forme divengono più scritte quasi cincischiate. Caratteristiche che ritornano, per citare i quadri esposti nella piccola mostra di Brescia nei due ritratti del N. H. Ing. Barboglio, nella *Serva ferita* del Co: Dott. Fausto Lechi, nel *Bulo* e nella *Vecchia* del Barone Monti della Corte (Cat. Milano N. 140/41/42).

Se esaminiamo invece uno qualsiasi dei quadri del Pitocchetto sia Salvadego o Tosio o Seccamani o Rota oppure quel *Portarolo* e quell'*Interno al focolare* apparsi per la prima volta a Milano provenienti da una raccolta della nostra provincia, come tutto cambia! Predomina una luce fredda radente e le carni (e non si tratta di un realismo portato dal soggetto) assumono quei toni freddi direi cerei che sono del Pitocchetto il più sicuro motivo firma; non solo ma le forme sono pittoricamente costruite con un colore così macro e così essenziale da farci pensare ad un grande affreschista, e tale il Pitocchetto è stato per definizione di vecchi scrittori e tale lo ha finalmente rivendicato il Prof. Fiocco attribuendogli gli affreschi di palazzo Grassi, la cui importanza per la formazione del bresciano Scalvini avevo già segnalata nel catalogo della mostra del 1946. Due gruppi quindi che possiamo dir simili ma non identici, vicini ma non troppo.

Questi erano i dubbi che circolavano a mezz'aria per le sale di Palazzo Reale, non certo sopiti dalle molte, forse troppe, opere esposte che col Ceruti non avevano neppure la più piccola vicinanza spirituale; ma si poteva distruggere solo su una traccia lieve di un dubbio o meglio di un malessere spirituale quell'assestamento critico che trent'anni di studi avevano bene o male attuato? Non si sarebbe creato un ennesimo romanzo nella storia dell'arte italiana, un romanzo che come molti altri avrebbe potuto intralciare la ricerca della verità?

Ora invece le cose sono cambiate, perché uno dei quadri dei Co: Salvadego ha finalmente rivelato il mistero di cui era depositario: la firma autentica, l'unica firma dell'autentico Pitocchetto. Il Portarolo (Cat. Milano N. 158) nell'angolo inferiore sinistro porta in tutte lettere capitali la scritta *GIA.mo ANo* la cui lettura più ovvia « Giacomo Antonio » contrasta con la dizione fornita sia dalle firme sia dai docu-

menti del Ceruti sinora conosciuti. Si tratta allora di un altro pittore forse di cognome anch'esso Ceruti, forse parente di Giacomo e lavorante nello stesso tempo e nella stessa città, forse tutti e due, Giacomo e Giacomo Antonio, partecipanti ad una stessa bottega familiare? Ammesso anche molto meno di questo (il romanzo consterebbe già di troppi capitoli) può essere stata facile la confusione data la omonimia e la contemporaneità fra i due, confusione che col passare del tempo e con la dimenticanza scesa su di essi è diventata fusione. Ho così scritto il primo capitolo del nuovo romanzo su Giacomo Antonio « Ceruti » detto il Pitocchetto e può darsi benissimo che sia anche l'ultimo, ma un fatto rimane acquisito: il suo vero nome e la sua firma autografa ed anche ciò è senza dubbio un passo avanti.

c) *L'altare e la cappella del Ss.mo Rosario in S. Clemente.*

In un manoscritto cartaceo regalato dal caro amico Avvocato Giuseppe Manziana ai Civici Musei e tuttora in attesa dell'ubicazione nell'archivio civico ho trovato una serie di notizie per pagamenti fatti in occasione della costruzione della nuova cappella del Rosario nella Chiesa di S. Clemente in città e per la sua decorazione sia pittorica che scultorea. Oltre a queste esistono frammezzo alle carte del faldone alcuni fogli di carta bianca formato in quarto con ricevute autografe riguardanti le sculture dell'altare; fra le altre anche quelle di Antonio Calegari.

I documenti, pur importanti in sé e per sé, acquistano maggior valore, ed è per questo che li pubblico, in quanto datano esattamente e le statue e le pitture sinora erratamente spostate dal Nicodemi e dal Morassi al 1751, inoltre accertano nel Bona l'autore dei piccoli misteri che circondano la statua della Vergine [1].

Ecco le ricevute:

1) 18 adi 15 Agosto 1743.

Boletta a Rizzardo Carboni di lire Uintiotto p. un piedestallo di legno fatto metter nella nicchia sotto la statua della B. V. come da ordine del Priore in filza N. 186.

2) 19 a die 15 Agosto 1743.

Bolletta a Giov.o Ielarolo di lire uinti sette p. auer indorato il piedestallo della B. V. come da ord.e del S. Priore in f.a N. 187.

3) Adì 18 7bre 1743 Brescia.

Riceuoto io sottos.to dal Sig.re Fran.co Camozzo p. mano delli Ill.mo Sigre Cesare Cigola lire piccole ducento et questo a conto p. la manifattura di due Angioli accord.ti per l'Altare della B. V. in Santo Clemente di Brescia dico piccole 200.

Antonio Calegari

4) Adi P.o Ag.to 1744.

Il Sigr Cancelliere della V.da Scola del S.mo Rosario di S. Clemente farà Boletta al Sig Antonio Caligari Statuario di lire duecento à conto delle statue dell'altare e questa è da imputarsi in conto delli Fratelli Ambrosi dico. 200.

Alfonso Brognoli De.to alla Fabbrcia.

5) adì 23 7bre 1744 Brescia

Marmo hauto dal Sig Carlo Ogna p.fare il 2do Angelo ecc. è pesi N. 165.

Noi Geronimo et Andrea Frat.li Ambrosij

6) Adi 10 Ott.re 1744 Brescia.

La V.a Scola della B.a V.e di S. Clemente Dee dare fattoli uenir espressamente dà Uenezia, per ord.e del Nob: Sigr Alfonso Brognolo, e del Nob: Sig.r Cesare Cigola un Pezzo di Marmo Carrara per Statua Sono Pesi N.o 165 L. 371 s 5.

Carlo Ogna

7) Adi 30 Decembre 1744.

Si compiaccia il Sig.r Francesco Camozzi pagar al Sigr Carlo Ogna lire trecento e sessanta trè e queste per saldo del sud.to Marmo di Carrara seruito per l'Altare del SSmo Rosario di S. Clemente dico 363.

Alfonso Brognoli depto

S.to di aver ricevuto dalle Mani Sig. Fran.co Camozzi la suddetta summa L. 363.

Carlo Ogna

8) Poliza di spese fatte da me Inf.to per la fabrica 211

dell'Altare della B.a Verg.ne di S. Clemente d'ordine dei Nli Sgri Depti a da Fabrica Medma.

1743 18 7bre contà al S. Anto. Calegari Stat.o p. conto de Fralli Ambrosi lire duecento de quali mi è stata ordinato boletta p. rimborso dal Sig. Alfonso Brognoli con suo ordine p.o Agosto 1744 che uersa a mezzo ..... L. 200.

1744 30 Xbre contà al S. Carlo Ogna p. un pezzo marmo di Carrara giusto l'ordine a mezzo del Sig. Alfonso Brognoli Dep.to 363

Francesco Camozzi L 563

9) Brescia adi 13 Maggio 1745 219

Il Sig Francesco Camozzi si compiaccia pagare al Sig Antonio Caligari lire trecento e cinquanta e questi a conto delle statue che deuono seuir per l'altare del SS.mo Rosario in S. Clemetne dico 380.

Adì sud.to ricevute le sud.te trecentocinquanta.

Antonio Calegari

10) Adì 30 Marzo 1746 227

Si compiacerà il Sig.e Francesco Camozzi pagare al Sig. Antonio Caligari per conto delle due statue scudi quaranta et questi de denari della Cassa della B. V. di S. Clemente.

Cesare Cigola Priore

11) A di 18 Luglio 1746 235

Si compiaccia il Sigg. Gio. Faustino Fedrighino di far boletta di lire piccole duecento per saldo delle due statue al Sig. Antonio Calegari prezzo stabilito di consenso delli Sig.ri Ambrosij.

Cesare Cigola Priore

Descrizione del manoscritto Manziana

Mns cartaceo in 8° di cm 20,5 × 15 rilegato in cartoncino. Sulla copertina « N° 2 Bolettario p° / Registro delle Bolette della / Ven Scola del SS.mo Ros.° / di S. Clemente. / Principia 23 Xbre 1725 *(seguono in fila gli anni tutti sottolineati due volte sino al 1740, riprendono sur un nuovo allineamento dla 1741 al 1751 — gli ultimi tre 49,50,51 sono di scrittura diverse — poi terzo allineamento dal 1752 al 1753)*. Segue un foglio di guardia poi il frontespizio con « Bolette della Ven. Scola del Santiss.mo Rosario / di S. Clemente / di Brescia / 1725, usque- ».

Seguono non numerate carte 77 di cui da Carta 1 a 58 bollette di pagamenti della scuola numerate progressivamente tesoriere per tesoriere la prima datata 23 Xbre 1725 l'ultima a ca. 58 retro 1752 primo Aprile. Segue questa bolletta un avvertimento « Vedi dopo le Bolette dell' / Eredità Brognoli ». Infatti da ca. 58 a ca. 68 seguono i conti anch'essi numerati progressivamente tesoriere per tesoriere così intitolati « Bolette dell'Eredità / del q. Sig. Gio. Batta Brognoli dipend.e da / testamento 17 Gen. 1725: in atti del S.r D.r Bart.° Morari Nodaro / Della quale ora è esattore il S.re Bart.° Rouetta / per la Ven.da Scola del SS.mo Ros.° di S. Clemente Erede / del Medesimo Brognoli ». La prima di queste bolette porta la data 20 Gennaio 1726 e l'ultima a ca. 68 recto quella del 30 Maggio 1733. a Ca 68 retro riprendono le bollette della scuola immesse da questa avvertenza « Vedi Bolletta della Scola auanti / le Boletta dell'Ered.tà Brognoli sino al / n° 62 » con numerazione progressiva rinnovantesi col cambiar del tesoriere iniziando con la data del 21 Maggio 1752 e terminando in data 8 Giugno 1754 a ca 72 recto. Da ca 72 a ca 77 carte bianche.

Unite in questo faldone alcuni fogli di carta bianca formato quarto con ricevute autografe riguardanti le sculture dell'altare della scuola.

Documenti

N° 19 ad. 17 7bre 1737

Boletta à SS.ro Girolamo, e Frello Ambrosij di lire duo milla ottocento piccole p. souuenz.e dell'Altare di Marmo accordato da Fabricarsi come da ord.e de SSri Deputati inf.a n° 107 L. 2.800

N° 34 ad. Primo Sett.re 1738.

Boletta al S.e Fran.co Camozzi di lire duemila cento dieciotto soldi nove dinari sei in rimborso di spese p. la Fabrica dell'Altare giusto l'ordine de S.re Deputato in a N° 118 L 2118 - 9 1/2

N° 51 adi 8 d.o (7bre 1709).

Altra Boletta al Camozzi di lire 1622 soldi 12 « per rimborso di spese fatte nella Fabrica della Capella giusto le polize ed ord.e in f. a N° 130.

N° 54 ad. 19 Gen. 1740.

Boletta al S. Giulio Tocagni « di lire cinquantasette soldi quindeci per gesso seruito nella Fabbrica della Capella come da poliza ed ord.e dell'Ill.mo S. Dep. Brognoli in f.a N° 132 ».

N° 57 22 d.o (Marzo 1740).

Boletta al mae.tro Gio: Caldana Falegname « per diverse fatture p. occas.e della Fabrica della Capella ».

N° 3 adi d.o (I. Settembre 1740).

Boletta a Girolamo Ambrozi di lire mille e quattro cento à conto dell'Altare di marmo giusto l'ordi.e de S.i Deputati in f.a N° 145.

N° 9 adi 12 Mag. 1741.

Boletta a Francesco Camozzi Tesoriere per rimborso di spese diverse fatte per la Fabbrica della Capella.

N° 16 adi 11 Giugno 1741.

Boletta al S.e Giambattà Zaist Pittore di lire miletrecentouinti p. sua mercede della Capella dipinta giusta l'accordo inseritto in f.a del S. Tesor.re come da ordine del Nob. S. Co. Cesare Margho Ces.co Dep.to in f.za n° 156.

N° 18 25 Agosto 1741.

Boletta a Francesco Camozzi Tesoriere in rimborso per spese fatte nella fabbrica ed ornamento della Capella.

N° 24 Adi 9 Gen.o 1742.

Boletta al Sig. Gerolamo Ambrosio di lire mille quattrocento à conto dell'Altare di Marmo giusto l'ord.e del Nob. S. Alfonso Brognoli Dep.to in f.a N° 162.

N° 25 Adi 6 Febraio 1742.

Boletta a D. Gio: Batta Mazzetti e Giov. Zuliani Tagliapietre da Jorzi di lire settecento sissantauna soldi quindeci p. saldo del solame de gradini di marmo della Capella del SS.mo Ros.o come dall'ordine degli Ill.mi S.ri Deputati in filza N° 153.

N° 35 Adi 17 Agosto 1742.

Boletta a Francesco Camozzi Tesoriero in rimborso di spese fatte nella Fabbrica ed ornamento della Capella della Scola.

N° 36 Adi 17 Agosto 1742.

Boletta al S. Girolamo Ambrosio « di lire mille quattro cento à conto della Fabbrica dell'Altare giusto l'ordine del Nob. S. Deput.° Margho in f.a N° 132 ».

N° 5 adi 17 Gen.° 1743.

Sia fatta boletta al S. Gio Batta Marchetti di lire cento undeci soldi sette p. spese nell'inalzamento dell'altare di marmo come da sua poliza ed ordine dell'Ill.mo S. Deputato Martinengo in f.° N° 175 i quali doueranni poi rimborsarsii ò computarsi a SS.i Gir.amo e Frello Ambrosij obbligati a d.a spesa nel prezzo dell'Altare.

N° 6 adi 17 Gen. 1743.

Sia fatta boletta al S.r Gio Batta Marchetti di lire sissantasette soldi tredici p. opere fatte nel metter il pavim.to della Capella ed altro come da sua poliza ed ord.e del S. Deputato Martinengo in f.a N° 176.

N° 7 adi 19 Gen.° 1743.

Boletta al S.r Bernard.° Bono Pittore di lire duecento diecisette soldi dieci p. pitture di Misterij giusto l'or.e del Sig.re Deput.to Martinengo in f.a N° 177 da esser compensate da Frelli Ambrosij.

N° 21 d.o (15 Agosto 1743).

Boletta a Gio.o Filiberti di lire seicento uintidue soldi sette e mezzo p. candelieri d'ottone come da poliza ed ord.e del S. Priori N° 189.

N° 24 Adi 15 Agosto 1743.

Boletta a Paolo Spagnolo Fornasaro per quadrelli seruiti p. l'Altare.

N° 23 31 Xbre 1744.

Boletta a Francesco Camozzi in rimborso spese fatte pe. occas.e della Fabrica dell'altare ecc/

N° 33 adi 17 Mag.o 1745.

Boletta al S. Ant.° Calegari Scoltore di lire trecento cinquanta à conto delle Statue dell'Altare giusto l'ord.e in f.a N° 219.

N° 2 adi 31 Marzo d.o (1746).

Boletta al S. Ant.° Calegari di lire duecento ottanta a conto delle statue di Marmo p. l'Altare giusto l'ord.e del Priore inf.a N° 227.

N° 13 (28 Maggio 1745).

Bolletta a G. B. Marchetti di lire duecento picc.e a conto della metà della spesa spett.e a questa Scola che deue occorrere nella fabrica e ristaurazione della Sacristia giusto l'ord.e del Nob. sig. Gabriele Bargnani Dep. in f.a N° 233.

N° 16 adi 18 d.° (Luglio 1746).

Boletta al S. Ant° Calegari Statuario di lire duecento picc.e quali unite alle altre da esso già conseguite servono p. saldo delle due Statue degli Angeli posti sull'Altare della B. V. giusto l'ord. del S. Priore in f° N° 235.

N° 17 adi 28 d.° (Luglio 1746).

Boletta al S Bernard.° Bono Pittore di lire cinquantacinque p. fatture all'Altare della B. V. giusto l'ord.e del S. Priore inf° N° 236.

Una bolletta per ferri seruiti all'altare in data 20 Sett. 46 a Fran. Busi Ferraro.

N° 26 adi 16 Aprile 1747.

Boletta al S.e Giambatta Marchetti di lire centotrentadue soldi dodici p. saldo della metà a questa Scola spett.e della spesa occorsa in alzare la sacristia comune tra d.a Scola e quella del SS.mo Sacram.to come da ord.e del Nob. S. Bargnani Dep.to inf. N° 243.

N° 10 adi 10 Feb.° 1754.

Boletta a Sri Giambatta Carboni e Bonifacio Manenti di lire quarantaquattro p. auer aggiustata la statua della B. V. come da poliza ed ordini fatti dal S. Mas.° Toccagni a sottos.ti del S. Priore Peschera in f° N° 320.

N° 11 Boletta a Giordano Zugno di L. 132 a conto dell'ordigno p. il trasporto della statua della B. V. giusto l'ordine del S.r Massaro in f° N° 322.

N° 17 Boletta a Giordano Giugno di lire novantanoue per p. ss.° della machina fatta p mettere nella nicchia la B. V. giusto il decreto della Consulta p. con.o e l'ord.e del S. Mass. N° 328.

[1] L'archivio della chiesa di S. Clemente, pur essendo ricco di documenti dell'epoca, è in tale disperato disordine, che praticamente è inconsultabile. In quell'acervo di documenti mi è stato possibile rintracciare il « Repertorio di Carte della Scuola de SS. Rosario e della Scuola del SS. Sacramento » da cui trascrivo i due documenti seguenti.

Carta 15	N. 47 1739 17 Gennaio	Scrittura col Sig. Gio. Batta Zaist Cremonese 17 Gennaio Pittore, con cui si obbliga dipiggerne la Cappella della B. V.
Carta 15	N. 49 1746 23 Luglio	Terminazione dei Nob. S. Co. Cesare Martinengo Cesaresco ed Alfonso Brognoli Deputati per la costruzione dell'Altare della B. V. eseguito da Frattelli Ambrosij.

OTTAVIO CORNAGGIA CASTIGLIONI

UNA TOMBA GALLICA AD INUMAZIONE RINVENUTA IN TERRITORIO DI COCCAGLIO

Un quotidiano bresciano dell'agosto del 1951 dava notizia del rinvenimento in contrada Viassola, in quel di Coccaglio (Brescia), di una tomba contenente poche ossa umane e una lama di spada [1].

La Provincia di Brescia, è noto, è stata sin qui molto avara nel restituirci sia tombe che manufatti che si possano attribuire all'età del ferro; di qui il particolare interesse del ritrovamento di Coccaglio ed il conseguente sopraluogo condottovi il successivo 21 settembre allo scopo di prendere visione della tomba e ritirare, in accordo con la Soprintendenza alle Antichità della Lombardia, i materiali ricuperati a cura del locale Municipio.

La località ove si è verificata casualmente la scoperta dista poco più di mezzo chilometro dal centro dell'abitato, di cui è posta al nord-ovest, nelle adiacenze del Cimitero.

A sud di quest'ultimo, in contrada Viassola, si viene da qualche tempo sfruttando saltuariamente una piccola cava di sabbia, la quale è posta nei pressi di una modesta abita-

zione rurale; fu appunto nel corso di lavori di estrazione che, sulla fine di luglio del 1951, venne messa in luce una tomba.

Il manufatto giaceva a circa mezzo metro di profondità ed era situato lateralmente alla carrareccia che scende nello scavo: fu appunto nell'allargare tale accesso che il piccone dello sterratore troncò inavvertitamente la sepoltura, demolendone oltre una buona metà.

La sepoltura era del tipo così detto « a fossa », scavata cioè direttamente nel suolo e rivestita all'interno con un muretto a secco edificato usando grossi ciottoloni fluitati estratti direttamente dal banco sottostante (Fig. 1). La rico-privano saldamente grandi e spessi sfaldoni di calcare, presumibilmente provenienti dal non lontano Monte Orfano, mentre il suo fondo era costituito unicamente dal sottostante terreno sabbioso. All'atto del sopraluogo il manufatto si presentava quasi completamente distrutto tranne una brevissima porzione: fu tuttavia possibile rilevare come avesse posseduto pianta rettangolare e le seguenti principali dimensioni: metri 1,70 x 0,90 x 0,40.

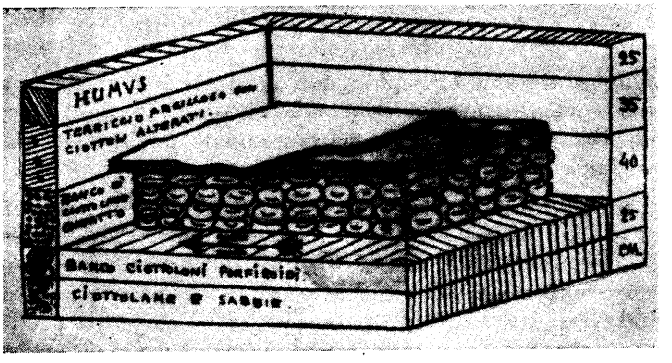


Figura N. 1

Il suo asse principale era orientato da nord a sud, ma non fu possibile accertare quali fossero state le primitive condizioni di giacitura dell'inumato. In proposito è possibile osservare che l'assenza fra i reperti ossei ricuperati di particolari scheletrici appartenenti alle estremità, può far supporre che lo scheletro avesse i piedi rivolti a sud, cioè verso

quel tratto della tomba che andò completamente distrutto. In aggiunta ai citati avanzi scheletrici si ricuperarono i seguenti materiali, che avevano fatto parte della suppellettile funebre dell'inumato:

II

1 - LAMA DI SPADA

Il particolare più cospicuo del corredo funebre è rappresentato da una lama di spada in ferro, lama che secondo il solito è in pessime condizioni di conservazione per la profonda alterazione subìta dal metallo in seguito all'azione ossidante degli acidi umici.

L'arma è fratturata in due tronchi e priva della punta, ed è del tipo a costolatura mediana rilevata che termina superiormente in un breve codolo a sezione quadrangolare (Fig. 2, N. 1).

La larghezza massima della lama è di 50 millimetri, ed il ferro nel suo tratto terminale superiore assume quel caratteristico profilo « a calice rovesciato » che nelle spade di oltr'Alpe è tipico delle armi appartenenti al periodo culturale di La Tène II (Cfr.: Fig. 2, N. 3).

L'attribuzione tipologica della spada di Coccaglio a tale periodo, nonostante l'assenza della punta, è convalidata dal fatto che rimangono ancora in posto taluni frammenti appartenenti a quella caratteristica crociera che nelle spade del tipo La Tène II sposa l'estremo superiore della lama e contro la quale si appoggia il fodero dell'arma (Cfr.: Fig. 2, N. 3 a sin.).

Se alla lunghezza totale della spada, che è di cm. 80,5, aggiungiamo il tratto corrispondente alla punta mancante, l'arma rientra perfettamente nella misura delle classiche spade transalpine che appartengono al periodo culturale più sopra indicato.

2 - PUNTA DI LANCIA

Anche la punta di lancia in ferro, del tipo a cannone con fissaggio all'asta a mezzo di due chiodetti, è assai danneggiata dall'ossidazione; l'arma è priva della punta e fratturata in due tronchi (Fig. 2, N. 2).

La cattiva conservazione la farebbe a prima vista classificare fra le punte del così detto tipo « a fiamma »; nonostante la sua forma attuale non sembra però che l'arma possa attribuirsi effettivamente a tale tipo. La sua lunghezza attuale è di cm. 33, ma in condizioni di integrità doveva raggiungere i cm. 45, rappresentando così un'arma di ragguardevolissima efficienza offensiva.

3 - SUPPORTINO DI SOSTEGNO DEL FODERO

Accanto alle armi sopra descritte va annoverato un piccolo manufatto in ferro che è costituito da una sbarretta quadrangolare rettilinea, che termina ad un estremo con un mezzo arco di cerchio.

Ritengo possa essere interpretato come il supportino entro il quale si articolava l'anello di sospensione del fodero della spada.

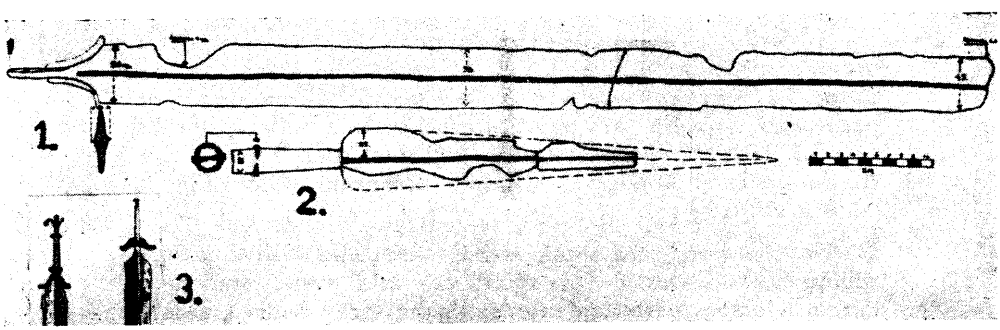


Figura N. 2

4 - FRAMMENTI DI UN UMBO

Si tratta di due frammenti metallici ricurvi, appartenenti ad un unico manufatto, che sembrano aver fatto parte di una delle estremità di un umbo, cioè di quella piastra di ferro che era posta al centro dello scudo (Fig. 3, N. 1).

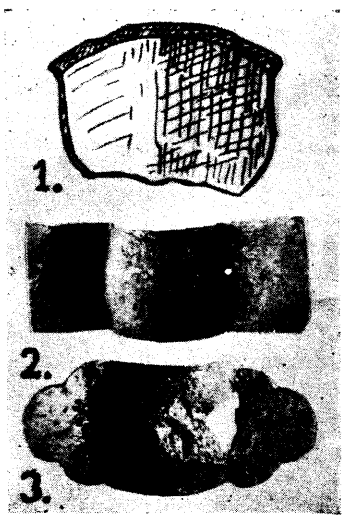


Figura N. 3

I due frammenti, forniti di un leggero orletto espanso, paiono aver appartenuto a quel tipo di umbo che il Dechelette denomina « semicilindrico e che ne è la foggia primitiva, la quale viene attribuita al periodo di La Tène II (Cfr. Fig. 3, N. 2 e 3).

5 - FRAMMENTI CERAMICI

Sono pochi frammenti, di dimensioni ridottissime ed in pessime condizioni di conservazione, il che rende affatto arduo il tentativo di una ricostruzione grafica delle forme vascolari cui appartennero.

Sembrano comunque aver fatto parte di almeno tre diversi recipienti e cioè: una scodella con piede cavo ed orletto espanso, uno scodellino analogo ma di dimensioni assai più ridotte, ed infine un piatto a tesa o, forse, una pàtera (Fig. 4, N. 1, 2, 3).

Tutti i frammenti sono in una ceramica bruno-rossastra ben cotta, di buon impasto, lavorata al tornio e ricoperta con una grossolana vernice bollosa, trasparente e traslucida, di colore giallastro.

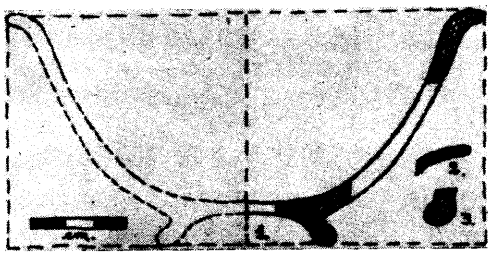


Figura N. 4

Dal punto di vista puramente cronologico questi residui, che come impasto e forme appartengono a tipi che sono comuni a tutta la nostra ceramica di età preromana, non possono essere che di ben poco aiuto in un tentativo di datazione del complesso funerario in esame.

Ceramiche affatto analoghe le incontriamo in Lombardia in tutte le nostre tombe preromane, persino nelle più tarde, come ad esempio nella necropoli di San Bernardo di Ornavasso in Val d'Ossola, necropoli che è indubbiamente molto più recente della tomba di Coccaglio [3].

6 - RESIDUI SCHELETRICI

Si tratta di un materiale scarsissimo ed in pessime condizioni di conservazione. Le ossa, di colore chiaro, sono assai fragili.

Ci sono stati conservati pochi frammenti di un cranio umano (parietali e mascellare inferiore) e qualche porzione di ossa lunghe e di corpi vertebrali. Il tutto appartenente ad un individuo presumibilmente di sesso maschile e di età molto avanzata.

Il particolare osseo meno incompleto è costituito dal mascellare inferiore, che conserva gran parte della dentatura [2].

Frammezzo alle ossa ricuperate figurano anche i due rami mandibolari di un giovanissimo individuo di Sus sp., che per il fatto di recare ancora taluni molari in eruzione erano stati giudicati dall'Ufficiale Santario locale come appartenenti ad un mascellare umano di individuo in giovine età. Si trattava, in effetti, di un frammento che era stato deposto nella sepoltura in qualità di viatico.

III

La tomba del vecchio guerriero « gallico » rinvenuta a Viassola ci presenta così un panorama culturale che dal punto di vista della cronologia appare piuttosto ambiguo.

Le armi offensive e difensive appartengono infatti, tipologicamente, ad una facies « gallica » piuttosto arcaica, che vorrebbe che la nostra tomba fosse annoverata fra le più antiche di questa facies che ci siano sin qui note in Lombardia.

Questo aspetto « arcaico » della tomba coccagliese è accentuato dalla assenza fra il suo corredo del caratteristico « obolo di Caronte » costituito dalla deposizione della moneta, rituale comunissimo nelle nostre tombe preromane di facies « gallica » ed abbondantemente rappresentato ad esempio nella già citata necropoli di Ornavasso.

Ma a tale alta cronologia relativa non sembra del tutto corrispondere quella assoluta, che dal punto di vista tipologico accennerebbe ancora al IV secolo avanti Cristo.

Il materiale ceramico infatti, pur non consentendo un giudizio definitivo data la sua scarsezza e frammentarietà, sembra piuttosto accennare al secolo successivo, momento al quale mi sembra più prudente di assegnare l'interessante complesso funerario di Coccaglio.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

[1] « Il Giornale di Brescia », del 5 agosto 1951.

[2] Il mascellare inferiore, attraverso una estesa atrofia alveolare, testimonia come il suo portatore avesse sorpassato la settantina. La dentatura presenta una completa abrasione pianeggiante delle corone, la quale per il mascellare superiore è disposta in senso vestibolo-palatale, per quello inferiore in senso linguo-vestibolare. Le sue cause, non semplici a determinarsi con sicurezza data la frammentarietà degli elementi ossei disponibili, sembra si possano ascrivere tanto ad un vitto prevalentemente vegetariano quanto ad un semplice vizio masticatorio.

[3] Cf.: *Bianchetti* - « I sepolcreti di Ornavasso », Atti Soc. di Archeologia e Belle Arti di Torino, tomo VI, 1895, tav. XXI, n. 24 e tav. XXIV, n. 9.

(Vedi tavola annessa per le illustrazioni).

GUALTIERO LAENG
(SOCIO EFFETTIVO)

ANCOR SEMPRE NUOVI PETROGLIFI IN VALLE CAMONICA

Nella Conca di Cemmo - Capo di Ponte

Zona largamente nota, e ormai classica quanto quella di Monte Bego delle Alpi Marittime (che anzi supera d'interesse, al confronto, per la stragrande varietà di figurazioni artistiche e per alcune altre particolarità), è divenuta quella che si stende nella media Valcamonica ai due lati di Cemmo - Capo di Ponte e intorno alla quale esiste oggi una copiosa bibliografia nazionale ed internazionale.

Dopo che, per primo, io ebbi a segnalare nel lontano 1914, nella « Guida di Lombardia » del T.C.I., l'esistenza dei due grandi massi incisi giacenti semisepolti nel Pian delle Greppe presso la Pieve di San Siro (prima segnalazione *stampata*, preceduta, peraltro, da altre numerose segnalazioni orali e scritte) [1] e vi ebbi guidato, nel gennaio del 1930, il

[1] Cfr. i « Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1951 », pagg. 87-88. Inoltre: *R. Battaglia*, « Ricerche etnografiche sui petroglifi della cerchia alpina », in « Studi Etruschi », VIII, 1934, pag. 4 del testo; *F. Sacco*, « Le Alpi », Milano, T.C.I., 1934, pagg. 436-437.

Dott. *Paolo Graziosi* dell'Istituto di Paleontologia Umana di Firenze (ora docente di questa materia all'Università di Pisa); — dopo la prima illustrazione fattane dal Graziosi stesso e dal nostro valente concittadino e Socio Prof. *Giuseppe Bonafini* [2]; — dopo l'intervento, dimostratosi « decisivo », dell'illustre amico Prof. *Raffaello Battaglia*, direttore dell'Istituto di Paletnologia dell'Università di Padova *(decisivo* perché portò a conoscenza di numerose altre località della conca ricche di incisioni prima ignorate, e perché chiarì molti problemi prima insoluti) [3]; — dopo le molteplici e ricche pubblicazioni in merito del Prof. *Giovanni Marro*, dell'Istituto di Antropologia dell'Università di Torino ed i non pochi studi apparsi da parte di altri cultori italiani e stranieri [4]; — dopo, infine, la presentazione al grande pubblico, anonimo e no, di una sapiente scelta di calchi egregiamente eseguiti, fatta in occasione della Mostra delle Armi antiche nel Castello di Brescia nell'autunno del 1954, e che ora sono esposti in via permanente in un grande salone della rocca (primo nucleo di un Museo Civico di Preistoria bresciana in via di costituzione, alla quale cooperano in particolar modo il Prof. *Emanuele Süss*, attivo direttore del Museo, il sottoscritto e l'aiuto Sig. P. Franco Blesio), era da pensare, dai più, che ai ricercatori di petroglifi non rimanessero che le briciole del grande « banchetto preistorico ».

Errore capitale! Le innumerevoli visite eseguite nell'ultimo quinquennio nella vasta conca Capodipontina dal sottoscritto, dapprima isolatamente, poi con la gradita e pro-

---

[2] *P. Graziosi*, « Le incisioni preistoriche di Valcamonica », Arch. per l'Antropol. ed Etnologia, LIX, Firenze, 1929; *G. Bonafini*, « Interessanti incisioni preistoriche a Cemmo », rivista « Brescia », agosto 1930, pagg. 27-29; *Id.*, « Il parco nazionale preistorico della Valle Camonica », Brescia, 1932.

[3] *R. Battaglia*, « Incisioni rupestri in Valle Camonica », Boll. Paletn. Ital., LII, Roma, 1932, pagg. 69-74 e la già citata pubblicazione *(« Ricerche etnografiche »*, ecc.).

[4] Debbo citare, fra i notevoli studi recenti di italiani, il paziente ed utilissimo lavoro di messa a punto sui problemi connessi, fatto dalla sig.na Dott. *Valeria Casolino*, di Brescia, e presentato quale tesi di laurea, col titolo « Le incisioni rupestri della Valle Camonica come documento culturale », nel 1954 (relatore il Prof. *Carlo Anti*, della Università di Padova).

ficua compagnia dei più sopra nominati Süss e Blesio e degli amici *I. Zaina, C. Allegretti, V. Casolino, A. Rampinelli,* tutti Soci del « Gruppo Naturalistico Giuseppe Ragazzoni », sezione scientifica dell'Ateneo bresciano, (che mi onoro di dirigere), hanno permesso di registrare, ed in buona parte fotografare e decalcare, nuovi reperti « a bizzeffe ».

Iscrizioni nord-etrusche

Un primo saggio di questi ritrovamenti — modesto per volume ma non certo per valore, che è indiscutibile — viene offerto in questo stesso Annuario, appunto dal Prof. *Süss* medesimo, che personalmente ha potuto individuare varie nuove iscrizioni nord-etrusche, fin qui ignorate, e darne (con la loro riproduzione, eseguita a mezzo di buoni calchi) la possibilità di lettura ed esame agli studiosi del ramo. A proposito di queste nuove iscrizioni, che vengono ad arrecare un notevole contributo documentario, penso che sarà certamente interessante conoscere a suo tempo i risultati dei confronti che gli etruscologi potranno fare con le altre iscrizioni nord-etrusche già note, tracciate con alfabeto « di Sondrio », « Lepontino » e « di Bolzano », rinvenute nella zona del Ticino a Vira Gambarogno, Mesocco, Davesco, Aranno, Viganello, Sorengo, Stabio, Tesserete, Maroggia, Mendrisio, Cavigliano, Val Colla e Val Magliarina; come pure con quelle di Collalbo in Alto Adige, di Matrei, oltre Brennero e, infine di Voltino di Tremòsine, nei monti della sponda bresciana del Garda (quest'ultima iscrizione, conservata al Museo lapidario di Brescia).

Del resto, altre incisioni rupestri, pur esse interessantissime, sono state da poco reperite, nei pressi di Ponte San Rocco presso Capo di Ponte, dal Prof. *Piero Leonardi,* docente di Geologia all'Università di Ferrara, e dallo stesso egregiamente illustrate in una recente pubblicazione di detto Istituto [5]; altre ancora, egualmente nuove, già fotografate o

[5] *P. Leonardi,* « Nuove incisioni rupestri presso Capo di Ponte », Ferrara, 1954.

decalcate dai ricercatori del nostro « Gruppo Naturalistico », sono in corso di studio e di illustrazione e verranno rese note, quanto prima, in questi « Commentari » od in altre pubblicazioni analoghe.

Le nuove "stazioni" di Borno ed Ossimo

Ma la « messe preistorica » camuna in fatto di petroglifi è anche più abbondante di quanto si possa immaginare, pur da chi già la conosca nella sua generalità.

Due nuove stazioni con esistenza di petroglifi sono state infatti recentemente individuate in Valle: a Borno ed a Sònico.

La *stazione di Borno,* consistente finora, per quanto io mi sappia, in un solo masso inciso (scoperto nel 1953 dal Dott. A. Pollini durante una perlustrazione a scopo geologico nella vallecola scendente verso la centrale elettrica della Rocca, e segnalato prontamente al Prof. *Carlo Maviglia,* docente di Paletnologia all'Università di Milano, che a sua volta lo notificò al Prof. *R. Battaglia),* ha avuto una recente *preliminare* illustrazione da parte di quest'ultimo competentissimo intenditore, in collaborazione con la valente Prof. *M. O. Acànfora* dell'Università di Pisa, recatasi con lui in posto, a studiarlo, nel 1954 [6], con la guida del Prof. *G. Bonafini,* Ispettore onorario agli scavi in Valcamonica. E' uno studio coscienzioso, minutamente analitico, che giunge ad originali conclusioni; e ringrazio vivamente l'amico Battaglia di avermene fatto omaggio.

Se mi è concesso, vorrei dire a questo punto che il reperto di Borno risulta a me particolarmente importante ed

---

[6] Cfr. *R. Battaglia, M. O. Acanfora,* « Il masso inciso di Borno », in Bull. di Paletn. Ital., NS., vol. 64, 1954, Roma, pagg. 225-255. Il masso in parola, rimosso dalla sua sede (incomodissima per la visita e per lo studio), ad iniziativa del Prof. Mirabella Roberti, Soprintendente alle Antichità di Lombardia, per opera del Prof. Bonafini, più sopra nominato, si trova ora, in collocazione del tutto provvisoria e in attesa della prevista sistemazione adatta, a Cividate Camuno.

interessante a doppio titolo. *In primo luogo,* s'intende, per le peculiari belle incisioni, così bene messe in evidenza dagli AA. e che — come essi giustamente affermano — « fanno intravedere un probabile nesso fra produzioni artistiche religiose rituali di varie regioni della zona alpina fin qui ritenute indipendenti ed isolate »; *ma anche* perché questo masso inciso, avente caratteristiche comuni con quelle osservate a Cemmo, viene a dare — con la sua esistenza e con la sua localizzazione — una per me autorevole conferma all'ipotesi che già da tempo avevo formulata (ed espressa ad amici che ne possono far fede), di un prevedibile, logico *collegamento e scambio esistito fin dai tempi preistorici* fra le tribù cacciatrici della conca di Cemmo e le tribù parimenti cacciatrici dell'altipiano di Borno.

L'itinerario di questi scambi sembrava a me facile riconoscere sul transito dei *valichi del Croppo e del Mignone* — del resto notoriamente battuti « ab immemorabili » da ottime sèntule [7] —; cioè sulle comode insellature aggiranti, da Cemmo - Cerveno, rispettivamente ed in successione, i plessi montuosi della Concarena e del Pizzo Camino, sul loro lato orientale. L'ipotesi non mi appariva, fin da principio, campata in aria; ma la convinzione della sua giustezza si venne poi radicando profondamente qualche tempo più tardi, quando, recandomi al *laghetto di Lova* (piccolo specchio d'acqua sul versante di Borno del Giogo di Mignone), dove si stava scavando una profonda trincea per collocarvi una diga artificiale, vidi venire in luce alcuni bei palchi di *Cervus elaphus* e numerose armi litiche di buona fattura [8]

[7] « Sèntula » è il termine latino che vale ad indicare un sentiero battuto dal traffico. E se qui l'ho usato non è per fare... sfoggio di cognizioni, ma perché, proprio nella zona del Pizzo Camino è conservato, per quanto storpiato dai cartografi, il bel toponimo applicato ad un valico — il Passo dell'*Ezèndola* — che fa comunicare Schilpario di Scalve con la testata di Val di Lozio e che realmente fu battuto « ab antiquo » dai minatori che transitavano con attrezzi, muli e minerale da Scalve a Valle Camonica.

[8] Uno di tali palchi con alcune frecce ben lavorate vennero da me donati a suo tempo (se non erro, verso il 1928) al Museo Civico di Scienze Naturali di Milano, non esistendo allora l'analogo Museo a Brescia, ora in via di sistemazione con le raccolte varie del Gruppo Naturalistico « G. Ragazzoni ». Altro materiale preistorico proveniente da Lova si trova in mani private e speriamo di ricuperarlo al nostro Museo.

Dette armi — siamo d'accordo — possono risalire ad epoca anche più remota della prima età del ferro. Ma se finora nessuno ha rintracciato sui roccioni dei dintorni di Lova delle incisioni rupestri dell'età del ferro (e la ragione è soprattutto da ricercarsi nella natura della roccia, che è calcarea e, qualora anche fosse stata incisa sarebbe stata erosa alla sua superficie dall'azione degli agenti atmosferici), il masso di Borno, quarzitico, abbastanza ben conservato nelle sue incisioni che hanno, come si disse, in buona parte richiami e analogie con quelle di Cemmo, viene oggi a proposito per saldare — mi sembra — inequivocabilmente, le tappe dell'itinerario idealmente costruito nella mia precedente ipotesi.

Un'altra conferma si ha, d'altra parte, dal rinvenimento del masso inciso di *Ossimo*, ai margini dell'Altipiano bornese, che qui mi limito a citare, essendo attualmente allo studio da parte di un competentissimo amico e non ancora illustrato, ma sicuramente di eccezionale interesse.

E se oggi non si può forse sostenere (com'io credevo), che la conca Cemmese sia stata il centro di « diffusione » della manifestazione artistica dei petroglifi per le regioni finitime alla Valcamonica, credo però si possa ben dire che essa rappresenta un indubitabile *punto di « convergenza »* di varie correnti di tale arte primitiva nella regione retica specialmente interna alla cerchia alpina centrale. Qualche penetrazione in direzione del Trentino da Cemmo - Cimbergo, o viceversa, può essersi verificata anche dai *valichi della Porta* e *di Campo*; e potrebbe essere significativo il rinvenimento di un'ascia e di armi litiche fatto al *Lago d'Arno*, armi che tuttavia io non ho potuto vedere.

La montagna attorniante la conca di Capo di Ponte ci può dunque fornire altre sorprese ed altre conferme.

La nuova "stazione" di Sònico

Una sorpresa anche maggiore, dopo la scoperta delle incisioni in quel di Borno, è stata quella delle incisioni rupestri alla « *Corna delle Streghe* » nei pressi di *Sònico*, a breve distanza da Edolo, centro di smistamento di correnti e scambi tanto verso la Valtellina (per l'Aprica), quanto verso il Trentino (per il Tonale).

La segnalazione della loro esistenza era già venuta circa tre anni fa alla Soprintendenza della Lombardia, e all'ispettore onorario agli Scavi in Valcamonica (Prof. Bonafini) da parte del dinamico e solerte parroco del luogo, Don *Vittorio Bonomelli;* ma era rimasta, almeno per questo frattempo, inefficiente, soverchiata da lavori e ricerche che parvero, alle superiori Autorità ed agli studiosi, più urgenti.

La notizia non giunse in Brescia ai dirigenti del Museo Ragazzoni (i quali sarebbero subito accorsi ove fossero stati chiamati) se non attraverso il « Giornale di Brescia » del 14 luglio 1955, dove la Prof. *Savina Fumagalli* dell'Istituto e Museo di Antropologia dell'Università di Torino, dava — con abbondante contorno di leggende che per nulla hanno a che fare con l'argomento — la notizia di una sua visita in posto e pubblicava una fotografia di un graffito rappresentante, secondo l'autrice, una « ruota sacra, spesso identificata col simbolo solare » [9].

Qualche settimana dopo, sul quotidiano « L'Italia » (16 agosto 1955) appariva uno scritto del Prof. *Bonafini* che, riassumendo i primi risultati dello studio di *R. Battaglia* sul masso di Borno, dava in seguito notizia della visita di questi (e sua) alla « Corna delle Streghe » (ivi guidati sul principio di luglio da Don Bonomelli); riferendo poi alcuni primi apprezzamenti sul valore, la natura e la probabile età dei nuovi reperti, le cui « figurazioni — per quanto più grossolane — si possono preliminarmente assegnare, per stile e per tecnica, al tipo di Capodiponte ». Sempre nello stesso articolo, si leggeva ancora che le dette incisioni « benché non abbiano — almeno quelle finora messe in luce — né la varietà né la finezza tecnica di quelle probabilmente più antiche di Capodiponte e dell'Altipiano di Borno », confermavano « il carattere protostorico » della nuova serie di incisioni [10].

---

[9] Dall'articolo suddetto si ricava anche, fra altro, che la roccia recante le incisioni in questione è « gneissica ». Per la sua vera natura si veda quanto dico più avanti riferendomi alla mia posteriore visita in luogo.

[10] « Nuove incisioni rupestri scoperte a Sònico e a Borno », (Giornale citato). Circa la definizione di « protostorica » data a questa ed alle altre serie di incisioni camune tipo Cemmo - Capodiponte, mi per-

« I soggetti — continuava l'articolo, ch'io vado citando perché, trattandosi di un giornale, può essere sfuggito ai più — i soggetti per ora visibili si limitano a ruote — una delle quali ha la forma tipica della svastica —; a coppelle di varie dimensioni, spesso congiunte da canalicoli; a palette manicate simili alle supposte « pagaie » di Capodiponte; e a un *unicum*, che la Prof. Fumagalli ritiene una canoa e che probabilmente rappresenta tutt'altra cosa, come il Battaglia dimostrerà in una prossima pubblicazione ». E ancora: « E' degna di rilievo la mancanza, almeno per ora, delle figure zoomorfiche, così varie e numerose a Cemmo, a Capodiponte e anche sul masso di Borno ».

Più che legittimi perciò, dopo tanto autorevole presentazione, la curiosità e il desiderio mio vivissimo di prendere conoscenza personale del nuovo monumento preistorico. Impegni di varia natura ed anche viaggi fuori regione mi tennero però lontano dalla Valcamonica fino a tutt'agosto. Il 2 settembre u. s., finalmente, invitato ed accompagnato da Don Vittorio Bonomelli e da due miei colleghi d'ufficio, villeggianti a Sònico — i Signori Arrigo Martinelli e Mario Boglioli di Brescia — ho potuto salire anch'io alla « Corna delle Streghe ». L'afosissima giornata e le mie non eccellenti condizioni di salute in quel giorno hanno ridotto a non più di venti minuti il tempo della esplorazione e sosta in sito. Ma in quel primo contatto e in quel brevissimo lasso ho potuto rendermi conto dell'importanza dei nuovi reperti e vedere, di primo acchito, cose notevoli, di cui merita dare subito notizia.

Ed ecco, in breve (come breve fu la visita) quanto ho osservato. Ho veduto i lastroni, di non grande superficie e relativamente poco inclinati, che recano evidenti i segni del passaggio delle glaciazioni quaternarie. La lisciatura, a differenza dei magnifici roccioni levigati di Naquane e dintorni, non è qui altrettanto perfetta; e ciò si spiega con la natura stessa della roccia, costituita dai cosiddetti « scisti di Edolo » (antichissimi depositi di fanghi, forse precarboniferi, ricchi di silice e profondamente metamorfosati per effetto di im-

---

metto qui di dissentire dal parere dell'illustre amico. Per me (e per parecchi altri), detti petroglifi sono da classificarsi nettamente « preistorici ».

mani forze di pressione e di temperatura derivati da movimenti tectonici imponenti), i quali si presentano qui frequentemente raddrizzati fino alla verticale, o quasi, e quindi con la testata e non con la pagina degli strati. Per di più, fra piega e piega vengono a sporgere, fitte, alcune creste di dura quarzite che la lima dei ghiacciai — seppure di altissimo spessore e peso — non ha saputo eliminare ed eguagliare, rendendo perciò rugosi e poco leggibili i lastroni stessi. Ma questo inconveniente, che appare a prima vista *negativo*, si risolve, in effetto, in un pregio *positivo*, come vedremo tra poco.

Ho potuto notare subito, con sguardo — direi — panoramico, la numerosa serie di dischi a cerchi concentrici, raggiati e no, compreso il disco recante, *inscritta* e ben disegnata, la svastica; ho contato un numero davvero rilevante di palette immanicate, di cui una (ben visibile nella foto qui unita) che appare verticalmente piantata al centro di un cerchio; ho rilevato l'abbondanza delle coppelle (alcune particolarmente ampie e fonde) collegate da canalicoli a strano andamento e accompagnate, al fianco, da segni e disegni particolari che mi propongo di studiare con calma ed a ragion veduta; ed ho anzitutto ammirato e fotografato da presso quell'*unicum*, cui accenna nel suo scritto il Prof. Bonafini e che l'amico Battaglia (invidiabile amico!) illustrerà da par suo in un prossimo annunciato lavoro.

Mie personali osservazioni

Ma fin qui nulla o ben poco avrei aggiunto a quanto già sommariamente descritto dai due visitatori. La novità importante del mio apporto, consiste in questo: che, nel rapidissimo esame di quei petroglifi, ho potuto individuare precisamente quegli elementi, riferentisi alle figurazioni di Cemmo, di cui i miei due predecessori lamentavano l'assenza: voglio dire le *figurazioni zoomorfiche* non solo, ma anche quelle di *armi*, analoghe a quelle cemmesi.

Esattamente al momento in cui iniziavo l'esame del primo e più basso dei tre lastroni presi in considerazione, nella porzione più a valle del roccione stesso, mi appariva

subito evidente, fra la meraviglia di chi mi accompagnava e che nulla aveva notato, la figura di un *guerriero armato* (vedi la foto N. 1). La forma del corpo è tracciata a linee elementari, sullo stesso schema dei due massi di Cemmo: e l'uomo imbraccia da un lato lo scudo e dall'altro la daga (elementi tutti che ho cercato di far risaltare sulla roccia grigiastra, poco fotografabile, seguendo attentamente con un gessetto il solco martellinato nella pietra). Data la posizione di questo armato, è probabile che un altro lo affrontasse: ma la roccia di fianco si mostra a questo punto laminata e frantumata e può darsi che l'incisione analoga sia andata distrutta per questo fatto.

Un poco al disotto e al fianco dell'uomo, tre coppelle, disposte obliquamente in serie, conducono lo sguardo alla « paletta » dal manico circondato dal cerchio, cui ho accennato più sopra. Altre quattro « palette » disposte su una linea ad arco, sormontate da altre due (la terza è incerta, e perciò non segnata) conducono a loro volta lo sguardo ad una figura che, prontamente intuita (per certi suoi caratteristici segni a me noti e frequentissimi a Cemmo e Naquane) ed attentamente seguita poi col gessetto, mi si rivelò essere un *cervo* in atteggiamento di camminare da sinistra a destra. Ma, attenzione! i palchi dell'animale non erano stati *incisi* dal preistorico ignoto artista, ché, anzi, quest'ultimo, aveva trovato comodo usare delle rugosità quarzose emergenti dalla roccia, che i palchi stessi rappresentavano con meravigliosa verisimiglianza! Altri segni incerti, che per la brevità del tempo non ho potuto meglio pulire né esaminare, sembrano accennare anche al treno posteriore di altro animale. Il lastrone termina tondeggiante, in alto, presso un groviglio di cespugli recando una ulteriore paletta e un grosso disco a quattro cerchi concentrici.

Poco distante, sopra una roccia assai rugosa per presenza di creste di quarzite, ho potuto con viva soddisfazione individuare due *pugnali ad impugnatura lunata* (uno diretto obliquamente verso l'alto, il secondo disposto orizzontalmente) che ben richiamano gli analoghi di Cemmo. Per quest'ultimo (o meglio per la sua impugnatura a lùnola) l'artista ha tratto partito di un'escrescenza quarzosa foggiata

appunto ad arco. Sulla foto qui unita, le due armi in questione sono state poste in evidenza con ripasso in nero, riuscendo diversamente poco visibili anche in stampa diretta.

In altro luogo ho infine reperito le incisioni di due grandissime *lance*, ottimamente disegnate, ed altri petroglifi di tipo nuovo che illustrerò quanto prima.

Molto interessante è pure il terzo e maggiore roccione (fig. 3), recante almeno cinque dischi a cerchi concentrici, di cui uno, raggiato, corrisponde forse a quello riprodotto dalla Prof. Fumagalli e da essa interpretato quale « simbolo solare ». Ma su quest'ultimo settore, che mi sono limitato a rapidissimamente fotografare dopo una altrettanto rapida segnatura col gesso, non intendo pel momento intrattenermi. Anche perché immagino che l'amico Battaglia lo stia attentamente ponderando nei suoi vari elementi. E, in verità, faccio poca fatica a cedergli il passo...

PETROGLIFI PREISTORICI DI SONICO (Val Camonica)

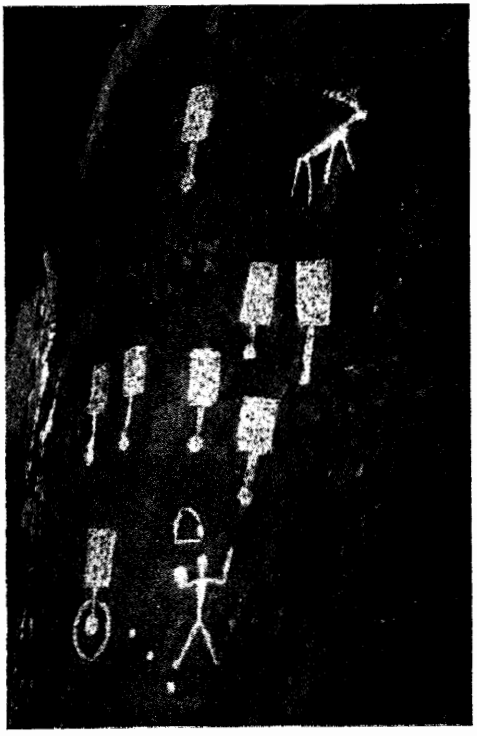


Foto N. 1

Foto N. 2

Foto N. 3

Foto N. 1 - *Lastrone con « palette » e figurazioni zoomorfiche* - La foto è stata assunta obliquamente, da S. verso N., per ragioni di illuminazione e per non proiettare l'ombra del fotografo sulla roccia. Ne risulta una visione di scorcio, che riduce singolarmente la superficie dei petroglifi e raddrizza verticalmente l'inclinazione naturale del roccione. Le corna del cervo sono in rilievo e costituiti da un'escrescenza quarzosa della roccia.

Foto N. 2 - *Raffigurazione di due pugnali di tipo cemmese* - Per ben distinguerne la forma, mal rilevabile in fotografia, la foto è stata ripassata in nero. Da notare che l'impugnatura dell'arma a destra non è incisa, ma in rilievo, cioè formata da un'escrescenza quarzosa della roccia.

Foto N. 3 - *Visione complessiva, obliqua, di un grande lastrone della « Corna delle Streghe » presso Sònico* - Le incisioni, messe in evidenza mediante ripasso con gesso delle solcature martellinate, non sono che una parte di quelle effettivamente esistenti. Il limitatissimo tempo concesso a questa visita ha impedito di condurre a termine l'opera di riconoscimento, che è stata invece compiuta il 18 settembre 1955 e di cui daremo le fotografie e gli importanti risultati in una prossima memoria.

VINCENZO LONATI
(SOCIO EFFETTIVO)

ARTE DI IERI E ARTE DI OGGI

In affettuosa memoria di recenti pittori soci dell'Ateneo

Il nostro Presidente Sen. Avv. Carlo Bonardi, fervido sempre di giovanile attività costruttiva e insieme tanto sensibile alla nostalgia delle nobili memorie, ha insistito perché io qui rievocassi la figura spirituale di pittori soci dell'Ateneo che furono in questa accademia compagni ed amici dei nostri migliori anni lontani.

Esitai ad accettare anche perché mi pareva che parlare di questi soli amici sarebbe stato porre un ingiusto limite al quadro della pittura bresciana dell'ottocento e del primo novecento e d'altra parte sentivo che questo assunto avrebbe voluto un più ampio discorso per la necessità di rievocare, al di fuori della cerchia dell'Ateneo, geniali artisti da poco scomparsi, come il nobile ritrattista Emilio Pasini; Umberto Ronchi, pittore di tele sacre, ma forse più originale nella vibrante immediatezza del paesaggio; Umberto Franciosi, ricco di vena istintiva; Emilio Rizzi, nobile compositore e delicato colorista; il più che dilettante Battista Barbieri; il forte istintivo Costantino Zatti; l'originalissimo vero avanguardista Romolo Romani; Filippo Monteverde, ritrattista e compositore avvivante di genialità la sicura tecnica; Luigi

Lombardi, squisito disegnatore e delicato sinfonista del colore; Achille Glisenti, pittore di larga fama, ammirato per la finitezza tecnica per la quale fu pure ammirato, nei suoi squisiti acquarelli l'architetto Antonio Tagliaferri; Giuseppe Bosio, autore di piccole tele profonde; Roberto Venturi, signore dei mezzi espressivi, vero poeta in certi ritratti femminili dipinti col soffio che anima i capolavori; Francesco Filippini, uno dei più grandi paesisti lombardi dell'ottocento per quella sua fermezza costruttiva della forma e per quella sua musicalità di bassi toni intensi; Modesto Faustini, felice sognatore e creatore di bellezza in grandi affreschi come quelli di Loreto e della nostra chiesa delle Grazie, l'avventuroso e fantasioso Eugenio Amus; il ritrattista Pietro Calzavacca, il preciso severo Giuseppe Ariassi e, risalendo a tempi più lontani, Angelo Inganni, pittore di vivissimo estro; l'accademico, ma pur nobile, Gabriele Rottini; il romantico paesista Luigi Basiletti; il caro illustratore degli episodi delle X Giornate Faustino Ioli; Santo Cattaneo, fecondo compositore e animatore di arti nell'antico Liceo bresciano; il fecondissimo Giuseppe Teosa; Luigi Campini, sapiente maestro d'una larga schiera di alunni e i due pittori che legarono all'Ateneo cospicue loro opere: Gian Battista Cigola, famoso miniaturista e il paesista Giovanni Renica, i cui paesaggi romanticamente poetici ornano la più grande sala della nostra Accademia.

Esitai anche (dico questo non con intento polemico, ma con un sorriso ben comprensivo e cordialmente rivolto ai giovani) perché già prevedo che a non pochi questi nostri cari pittori, questi vecchi nostri amici, che pur furono da giovani se non ribelli, discordi dal neoclassicismo insegnato con freddo rigore nelle Accademie, sembreranno invecchiati, oltrepassati, come sembreranno oltrepassate dalle nuove imperanti dottrine estetiche le idee che verrò svolgendo, memore delle simpatie e delle teorie dei miei giovani anni lontani.

La distinzione che in largo modo si può porre tra le due età: quella del recente passato e dell'immediato presente si può definire nel prevalere, durante la prima, di un realismo poetico e, durante la seconda, di un astrattismo teorico. Nella prima un sentimento lirico del mondo visibile che pittori come Fontanesi e Segantini vollero cogliere e fissare nel suo poetico incanto, nel suo fuggevole palpito, nella sua

anima segreta. Nella seconda un distacco dal reale per giungere a una costruzione geometrica, ad una architettura metafisica che parli con un puro linguaggio concettuale, immune nella sua purezza dall'emozione lirica che guida l'anima e la mano nel fervore dell'ispirazione immediata. Di qui l'astrattismo, il cubismo, il nuclearismo e tanti altri « ismi » nati da un'esasperata cerebralità intesa a creare al di là della immediata impressione un mondo astratto, fissato in tipiche formule chiuse ai non privilegiati.

Così per il prevalere dell'elemento intellettuale incuneatosi freddamente ragionativo nell'armonia totale dello spirito che è, insieme, meditazione esplorativa e slancio lirico, intuizione e fantasia; unità, insomma, per cui, come disse il Croce — « linee colori sono unità spirituali di tutto intero lo spirito, carichi di tutte le visioni e immagini che lo spirito ha creato » — si è formata accanto all'antica accademia, un'accademia nuova. L'antica, regolata dall'esperienza dei secoli, fissa ai grandi esempi del passato, se pur raggelata talvolta nelle norme imposte nelle scuole. La nuova, l'accademia della novità ad oltranza, l'accademia dell'originalità assoluta, l'accademia dell'intellettualismo espresso in forme così dette magiche con un linguaggio sconcertante per chi ami nella prosa la semplice chiara logica evidenza della parola, e nella poesia l'alto limpido canto.

Non intendo di svalutare l'importanza di questa critica concettuale che ha rivelato aspetti dell'arte non prima meditati, che ha, per così dire, affilati gli strumenti per una esplorazione indagatrice di forma e di colore tendente a dare all'arte il valore e il vigore di una salda regola architettonica. Ma essa ha bisogno di ingegni vitali che, pur penetrando entro zone prima in ombra, non si affondino in esse come in chiusi cunicoli e non perdano la via che conduce all'aperta centrale luce del sole. La novità ha il suo valore necessario perché la mente non ristagni, ma guai se essa diventa moda: la moda che subito attrae il folto gregge degli infatuati seguaci o, peggio, degli scaltri arrivisti, che nell'ostentazione di un astruso linguaggio danno una speciosa apparenza alla nullità creativa.

Né intendo negare il valore di artisti seriamente pensosi e dotati di qualità espressive, quali, per citarne due soli, possono essere un De Chirico col suo estro fantastico e lirico

e un Sironi con la sua meditata forza costruttiva. Ma, ripeto, gli inetti astuti seguaci sono i traditori dei maestri e delle guide. Quel tanto di originalità e di vitalità che è nel seme lanciato sulle nuove vie si isterilisce nell'arido terreno degli imitatori e diventa cerebrale stilizzazione, geroglifico allusivo di non si sa che cosa e che solo si spiega col titolo pomposo scritto sul cartellino presentatore. Staccati dall'unità spirituale che fonde insieme sentimento e idea, incanto di particolari e incanto dell'avvolgente visione del tutto, sono i melanconici compagni di certi poeti ermetici che si acuiscono e si affondano nell'esasperato isolamento di una frase, di una parola, di una sillaba: vuoti echeggiatori dei pochi che con innegabili doti poetiche riescono ad effondere intorno alla staccata parola un alone suggestivo che dà una specie di unità al disgregato discorso.

Siamo ora ben ricchi di complicate teorie, ma non egualmente ricchi di originale potenza creatrice. La teoria è frutto innegabile di una nobiltà intellettuale che, in questo caso, vorrebbe dare all'arte una salda concretezza libera dall'onda fluttuante del sentimento. Ma la teoria può, sì, illuminare l'arte, ma da sola è impotente a crearla. Edifica l'impalcatura esteriore, ma non l'edificio centrale; si trasmette nel pensiero, ma non si incarna nella vita, dandole quel germe creativo da cui si dispiega il miracolo incantatore dell'arte: dell'arte che sorge da una vocazione nativa, da un dono originario di sensibilità, di estro, di spontaneità creatrice, la quale può raggiungere, col miracolo del genio, i vertici spirituali dell'esistenza e infondere anche in un ristretto particolare quel soffio — come disse il poeta Whitman — che lo dilata nella vita del tutto. Forse solo l'idealismo platonico, come da Michelangelo fu sentito ed espresso in alcune sue liriche, e come riapparve in un pallido riflesso nell'accademico neoclassicismo, passò nell'arte come idea creatrice, ma né le estetiche di Kant, né di Vico, né di Croce diedero vita a un quadro, a una scultura, a una architettura. Noi siamo ricchi, ripeto, di concetti estetici filosofici, ma essi sono o chiusi e muti nei libri o staccati lassù nel cielo delle idee contemplate ragionando.

Lontani i tempi nei quali un Vasari — pur così benemerito per la storia dell'arte — scriveva con una così candida semplicità descrittiva e ammirativa, ignaro di astratte teorie estetiche, e, intanto, si schiudevano alla luce la prodi-

giosa armonia spirituale della Scuola di Atene e il miracolo della Cappella Sistina, nella quale anche ogni volto nascosto nell'ombra di un remoto angolo è un mondo infinito, una sublimazione che ci fa pensare agli ultimi canti del Paradiso dantesco e ci fa sentire quasi sgomenti l'orma della creazione divina. E — per uscire dal campo delle arti figurative — quanto lontani i tempi nei quali Dante poteva dire ai poeti cerebrali di allora che il segreto della sua arte era soltanto l'amore che spira e detta dentro e dà il volo alla penna che va stretta dietro all'impeto dell'ispirazione e — potremmo qui aggiungere — dà il fremito creativo al pennello e al pollice che plasma nella creta l'idea.

Mi sono forse troppo dilungato in idee generali un po' estranee al mio assunto; ma permettetemi di aggiungere qualche altra parola sopra uno dei concetti che dividono l'arte presente da quella che noi vecchi vedemmo e anche amammo nei lontani anni della giovinezza. Le parole che sto per dire non hanno un valore di logicità filosofica: vengono da un sentimento e vogliono o vorrebbero parlare col linguaggio della poesia. La natura, come già dissi, è ora frantumata, disgregata nei suoi elementi con l'intento di ricomporla, di ricrearla in una superiore armonia spirituale, in una specie di geometria metafisica. E va bene: l'arte non è la copia fotografica della natura; bisogna che i paesaggi reali diventino paesaggi dell'anima. Ma adagio! I paesaggi reali sono nella loro bellezza oggettiva essi stessi una realtà spirituale. Essi sono, sì, una proiezione della nostra anima che si dispiega nello spettacolo dei monti, dei laghi, del mare, del cielo. Ma non sempre noi troviamo l'ora buona che ci fa parlanti con l'anima delle cose. Le finestre dell'anima spesso stanno rinchiuse e noi viviamo le ore grigie assonnate nel tedio che tutto fa opaco. Ma la natura è per se stessa sempre sveglia e vive al di là delle nostre chiuse finestre. Essa è là quasi a rimproverarci il nostro essere deteriore. E' là calma, stupenda, assorta nel suo misterioso sogno, nel suo linguaggio arcano che non si chiude in fissi alfabeti. Ci domina, ci oltrepassa. Se noi non siamo degni di lei, parlerà ad altri più degni. Fa da sé. Che prodigio di bellezza inesauribile, che scenari di infinito, che armonie perfette si formano, si dissolvono, si ricompongono. E non sbagliano un tono, un accento, un accordo. Che fantasia,

che lirica! Sapremmo noi fare altrettanto? Bisogna ringraziarla in umiltà, quasi in ginocchio, domandando a lei la ispirazione, l'attimo fuggente che, fermato una volta, basta per fare un'opera eterna.

Questo hanno sentito i paesisti dell'ottocento con anima appassionata, devota, soprattutto sincera. Non domandiamo ad essi l'eccelsa altezza delle vette sulle quali l'artista crea un mondo tutto suo, al di là degli orizzonti visibili all'occhio mortale. Ma quanti furono gli artisti che dischiusero da quell'altezza l'infinito? Si contano a distanze di secoli. Sono al di là del tempo. Ogni età ha la felice luce del suo mattino ed ha il malinconico declino nell'ombra in cui la facoltà creativa si ammorza nell'accademia, nella stanca ripetizione del vecchio. Ma resta sempre vivo tutto ciò che fu sentito con sincerità d'ispirazione, tutto ciò che ha trasmesso nella opera l'anima dell'artista davanti alla natura, direttamente, come in un caro colloquio viso a viso, anche se ciò è avvenuto nella penombra di un intimo angolo. Il fulgore del genio è un miracolo, vorrei dire, oltre umano. Bisogna amare ammirare anche la luce quieta e fida della lampada accesa a illuminare il cerchio patetico delle fantasie e delle visioni familiari.

Così anche l'Ottocento ha la sua poesia: fremito di rivolta contro l'accademia, squisita sensibilità di particolari, nuove ricerche di luce; devozione al presunto vero che, come ogni devozione, è poesia, è canto dell'anima che trasforma, talvolta inconsapevolmente, la verità naturale in verità ideale. Basti ricordare la semplicità monumentale delle « Due Madri » di Segantini.

Di questa passione vissero gli artisti che voglio qui richiamare alla memoria, gli amici che tante volte vidi qui seduti come voi alle adunanze dell'accademia, che tante volte vidi nel loro studio lieti di mostrarmi un'opera incominciata o appena compiuta e di parlarmi delle loro speranze, dei loro sogni, dei loro pensieri sull'arte e non solo sull'arte, perché tutti furono anche lettori appassionati, amanti della musica, aperti alle idee che dànno alla vita un comando morale, una luce di fede.

Prima di parlarvi di questi cari amici e affezionati Soci dell'Ateneo desidero ricordare quel centro di vita cordiale e geniale che fu « *L'Arte in famiglia* ». Essa raccoglieva gli

artisti presenti a Brescia, uniti nella gioia dell'amicizia e nel compiacimento di disegnare, di studiare, di discutere insieme come intorno a un fido focolare domestico. Gli artisti di professione erano compagni di dilettanti, di nobile cultura e di alta posizione sociale, tutti soci dell'Ateneo. Il co: Teodoro Lechi, pittore, scrittore, pensatore cui la grande modestia tolse il nome di una diffusa meritata fama. Carlo Manziana pieno di generosità, di cordialità, di genialità di pittore e di musicista. Gaetano Fornasini, a cui l'impegno di un'alta carica impedì di dare larghe prove del suo finissimo gusto. Francesco Rovetta, anch'egli troppo preso dai doveri della vita pratica, troppo incurante della fama per dedicarsi interamente all'arte di cui era un vero maestro. Uomini di semplicità antica, di altezza spirituale, ma pure allegri compagni, animatori di feste d'arte, di visite ad esposizioni in altre città. Care cose lontane che ebbero la loro ragione di essere, il loro lampo di vita di cui resta nel memore animo una luce nostalgica!

Passo ora finalmente alla seconda parte del mio discorso, ricordando brevemente i cari Soci che ci sono ancora tanto presenti nel memore cuore. Li ricordo brevemente, tanto più che, chi volesse trovare di essi una trattazione più larga, potrà vedere nei « Commentari dell'Ateneo » i necrologi che ho scritto per il mio dovere di Segretario. Sono i « Commentari » del 1932, del 1933, del 1934, del 1936, del 1940, e il catalogo della mostra del pittore Castelli dell'anno 1926.

Cesare Bertolotti ebbe nella storia della pittura bresciana dell'Ottocento un posto cospicuo che gli fu confermato dal grande premio assegnatogli nell'esposizione del 1915 a Brera. Fu anche ritrattista e compositore di geniali affreschi decorativi, ma fu soprattutto un paesista e nel paesaggio espresse più libera e più comunicativa la sua anima e la sua arte. Dipinse in molte regioni: a Gavardo, sulla Riviera Ligure, a Roma, nella Franciacorta, a Montisola, ma il vero paesaggio che al di là della perizia tecnica espresse più intima la sua anima fu quello dell'alta Valcamonica nella maestosa conca di Paspardo. Lassù egli dipinse per oltre trent'anni, senza mai un'ombra di stanchezza o di attenuamento del suo mirabile vigore giovanile. In quella solitaria altezza egli veramente s'immerse nel colloquio con le cose e ne ascoltò la

voce segreta. Le vicende e gli aspetti della natura vissero in lui come vicende e come ore della sua vita ed ebbero dal suo spirito un'anima e una parola. Il dolore per la perdita del suo unico figlio, caduto per la Patria e Medaglia d'Oro, gli fece per poco nel cuore il silenzio e il deserto; ma, tornato ai suoi monti, ritrovò a poco a poco se stesso e gli parve, dipingendo, di avvicinarsi al suo figlio, non più perduto, ma solo andato più in là, più in alto ad attenderlo.

Arnaldo Zuccari fu nella giovinezza il signorile dilettante che amava, insieme alla pittura, la musica e la poesia e alternava i pennelli con la penna del giornalista e con la matita del disegnatore di caricature in collaborazione col poeta Canossi nel « Guasco », genialissimo giornale umoristico uscito in Brescia tra il 1890 e il 1894. In seguito diede alla sua attività di artista un più preciso e largo intento, ma rimase pur sempre preferibilmente il rapido gustoso impressionista, il pittore di bozzetti in cui amava segnare visioni della vita penetrate di quella poesia che più rispondeva alla sua anima delicatamente, romanticamente pensosa. Nei bozzetti compositivi era sempre il lirico che sfuggiva dalla costruzione del preciso particolare oggettivo per raggiungere con pochi accenni suggestivi un indefinito incanto come di musica. Il più significativo di essi è un grande bozzetto « Domine non sum dignus » che ebbe il primo premio in un'esposizione di bozzetti a Bologna. E' di proprietà del Comune e potrà entrare a far parte della Pinacoteca dell'arte moderna che auguriamo si apra in un tempo non lontano ad accompagnare la magnifica nostra mostra dell'arte antica Tosio-Martinengo.

Arnaldo Soldini. Dire il nome di Arnaldo Soldini significa richiamare al cuore l'immagine cara di un uomo di semplice alta bontà e rievocare insieme una visione ampia e varia di paesaggi recati dalla natura a noi da un'arte che va schietta dal cuore ai cuori. Dipinse questi paesaggi libero da ogni suggestione di scuole e di teorie, cercando che i suoi occhi fossero del tutto limpidi e il suo tocco tutto fedele all'immediata visione del vero, di quel vero che era allora la parola del tempo, la reazione all'accademia, la conquista dell'aria libera e della luce. Per questo egli era così attento, così vigile, così scrupoloso nel rendere ciò che il suo occhio vedeva, ma in quell'umiltà di contemplazione fedele, in quella rinuncia a una accentuazione stilistica era un adorante amore

che trapassava nell'opera e segnava l'accento della sua insopprimibile personalità. E così i suoi quadri migliori sono i più intimi, i più raccolti, in cui è maggiormente riflesso il tono della sua anima e vibra la nota del suo intimo canto. Sono i suoi angoli di poesia, i piccoli felici poemi del suo cuore. E in arte ciò che nasce dalla sincerità del sentimento reca con sé una nota vitale che non muta. E l'arte di Arnaldo Soldini ha questa nota perché è stretta in unità con la sua anima schietta, è il riflesso del suo volto pacato, del suo sorriso bonario, della sua fiducia nel bene che superava, ignorandole, le sterili tristezze. Irradiava da lui un senso di candore spirituale come di chi è uso a vivere in aria di altezze e in basso tra gli interessi della vita pratica si muove a disagio. Alla vita, infatti, egli non chiese se non cose semplici ed alte: gioie d'amicizie, gioie di fare il bene in segreto, gioie di buone giornate in cui gli pareva che il lavoro compiuto avesse meglio risposto all'idea vagheggiata.

Gaetano Cresseri fu mio amico veramente fraterno. Così, insieme alla sua arte, non posso non ricordare il suo viso sereno, il suo buon sorriso, l'equilibrio della sua mente quadrata e forte, la bontà generosa, la rettitudine illuminata dalla luce di un'idea, di una poesia, di una fede indistruttibili. La sua operosità fu vastissima e io l'ho catalogata nel volume dei « Commentari » dell'anno 1933. Dipinse pregevoli ritratti, paesaggi vivi di sentimento e mirabili di maestria tecnica. Ma, più che dentro la cornice di un quadro, la sua arte si rivela e si espande in grandi affreschi decorativi di palazzi e di chiese. Egli era fatto per ideare e comporre in grande. Incarnare un'idea in figure viventi una vita superiore, esprimerne la passione e il significato spirituale, comporle in equilibri armoniosi o in agitati contrasti espressivi, dispiegare visione di bellezza in unità coi ritmi delle architetture, parlare alle anime dagli altari con le immagini della fede ed effondere in alto, entro vaste cupole un canto di gloria che ascende verso i cieli divini in unisono con gli inni delle moltitudini contemplanti ed oranti, dare forma e vita ad eroiche glorie, accompagnare l'armonia di edifici architettonici, ecco l'arduo ed alto compito di codesta forma d'arte che si inserisce nella vita sollevandola alle ideali visioni estetiche, eroiche, religiose dell'anima collettiva. La sua arte si ricollega alla tradizione (che può per lui avere il

nome di Paolo Veronese o di Gianbattista Tiepolo) non per imitazione accademica, ma per consonanza spirituale. Dalla tradizione gli veniva l'insegnamento di una sapienza secolare, di una disciplina, di un necessario studio dei mezzi espressivi. Davanti a questo complesso prodigiosamente vasto delle opere di Gaetano Cresseri, le quali segnarono le ore delle sue infaticabili giornate, i successivi gradi di ascesa verso quell'alta idea di bellezza a cui lo sospingeva un amore così profondo da essere sentito come un dovere, noi sentiamo oggi, pur tra forme d'arte tanto diverse dalle sue, quanto grande fosse questo nostro amico così semplice, così buono e, nella sua ricchezza d'artista, così intimamente modesto.

Arturo Castelli. Non ebbe la meritata fama tra il solito pubblico, perché la sua arte non poté essere largamente operosa per l'amara ristrettezza della fortuna e fu arte aristocratica, non di facile comprensione. Egli fu nell'anima un poeta e la sua pittura è poesia, se poesia significa aspirazione lirica, attività creatrice di nuove armonie. Ricordiamo ad esempio il quadro « La Musica », delineazione di tre stati d'animo diversi suscitati dalla musica; la sognante malinconia del poeta, il rapimento spirituale del pensatore, l'ebbrezza ingenua di una fanciulla quale può essere data dal profumo di un fiore. « I fiori »: la bellezza spirituale che fiorisce rinnovandosi continuamente nel tempo. « La città notturna », due grandi ali che portano nel cielo verso le stelle i sogni, gli amori, i pensieri della notte. Poeta egli dunque fu per questa sua tendenza a cogliere nelle forme il segno di una idea, ma fu soprattutto pittore perché alle idee egli giungeva attraverso a una sensibilità pittorica finissima. Negli anni estremi della vita, i più tristi, ma i più preziosi per la sua arte, egli appunto tendeva all'approfondimento dei valori estetici della pittura al di là dei vincoli realistici e delle astrazioni concettuali e sognava un'arte più genuina che parlasse con la potenza dei suoi valori espressivi così come la musica parla coi suoni, quasi recando nel finito il senso dell'infinito. La sua anima resta a noi riflessa nei suoi quadri, anima nobile e pura che portò sempre al di là della vita una nostalgia spirituale, un sogno di bellezza, una religiosa sete d'infinito: le sole cose che fanno non inutile questa nostra breve giornata umana che ha così vicina la sera.

Sono così giunto al termine di questo discorso, in parte troppo diffuso, in parte troppo lacunoso, forse impari alla altezza dell'impegno propostomi. Non è un discorso di pensiero. E' un discorso di affetto: è un saluto nostalgico dell'Ateneo a cari soci che ormai qui sono presenti alla memoria di pochi nella loro figura. Ma la lontananza del tempo, se scolorisce i lineamenti della persona fisica, illumina e fa più vivi, in una soffusa penombra nostalgica, i lineamenti dell'anima: ciò che gli amici scomparsi ebbero di più vivo nel cuore, di più alto nello spirito. E' una presenza non più attuale, ma forse più viva perché divenuta spirito, poesia. Una presenza tanto più viva per quelli che hanno in casa qualche loro opera, che apre sulle opache pareti una finestra spirituale; un'opera alla quale alzano gli occhi con quello stesso compiacimento che si prova quando si riapre un libro di poesia per leggerne una pagina già da tanto tempo conosciuta ed amata o si riascolta una musica che ormai sappiamo caramente a memoria. Saluto con la fatale malinconia che dà il rapido scorrere degli anni, l'allargarsi nel cuore del deserto degli affetti, il cadere in una discolorata indifferenza di tante cose che erano, o, almeno, sembravano, la felicità avvivatrice della giovinezza. Ma ciò che resta intatto, più in alto di questi tramonti, di queste tristezze del cuore, è una fede nei valori spirituali dell'anima, fede che trascende i confini della vita fuggente.

In nome di questi alti, perenni valori uniamo al saluto di rimpianto degli amici scomparsi il saluto d'augurio ai giovani che operano per ciò che noi abbiamo operato, che sperano in ciò che noi abbiamo sperato e creduto. Se la loro arte è diversa da quella che fu la nostra, non può avere il nostro dissenso, non può limitare il nostro augurio, purché sia arte venuta non da una dominante moda, ma da una vocazione imperiosa del cuore: arte nutrita, sì, di studio e di meditazione, ma arte che crea quasi cantando e investe tutta la vita rivelandone e illuminandole la segreta bellezza e la potenza espressiva dei valori ideali.

E' l'augurio che viene da un vecchio che è vissuto oltre cinquant'anni nella scuola, a contatto coi giovani e dalla loro giovinezza ha tratto un senso della vita che della giovinezza ha la perenne anima. Non ha insegnato propriamente la Storia dell'Arte, pure tenendola presente nella storia delle

manifestazioni complesse dello spirito; ma ha cercato di fare intendere e amare la poesia: la poesia che, trasmessa ai giovani nella scuola — anche se poi nella vita non ritorna frequente sulla labbra — resta nell'intimo come una tacita musica dell'anima, come un richiamo nostalgico agli anni dei primi studi felici. La poesia che è la sorella dell'arte, nata con lei dall'originario seme che, al di là e al di sopra della vita, tante volte ristretta nel grigio cerchio dei problemi pratici, dispiega nei liberi spazi dell'anima l'incanto della disinteressata bellezza, arresta il lampo delle ore ispirate, rivela il prodigio degli inesauribili doni che la vita dà allo spirito e che gli artisti e i poeti accolgono e trasmettono in armonie di linee, di colori e di musiche, in parole di poetico canto, in meditate illuminanti pagine di prosa e, sì, anche in preghiere, che nell'anelito verso una suprema certezza, trovano nell'infinito il varco al Divino.

EMANUELE SÜSS
(SOCIO EFFETTIVO)

PER LA VALORIZZAZIONE DEI PETROGLIFI CAMUNI

Nel corso del 1954 molto lavoro è stato compiuto — nell'ambito del Gruppo Naturalistico « Giuseppe Ragazzoni » — a favore del grande monumento paletnologico costituito dall'insieme delle 12.000 incisioni rupestri della conca di Capodiponte e di Cemmo.

Non voglio dare un'ennesima descrizione dei petroglifi, e nemmeno sto a discutere dell'antichità delle incisioni né del loro valore dal punto di vista paletnologico o dal punto di vista artistico: non è mio compito in questa sede, né d'altra parte sarei all'altezza di farlo. Questa mia comunicazione vale solo a ricordare il lavoro compiuto finora per la valorizzazione della nostra zona archeologica, e quanto c'è ancora da fare.

Le iscrizioni rupestri camune, segnalate per la prima volta dal consocio Dr. Gualtiero Laeng fin dal 1902 — almeno per quanto riguarda i due massi di Cemmo — e da lui poste nella Guida del Touring (1912) tra le cose notevoli di Capo-

diponte, rimasero lunghi anni ignorate dal pubblico, finché nel 1929 illustri studiosi come il Battaglia, il Graziosi, il Marro ebbero occasione di interessarsene, dando inizio ad una solida serie di note illustrative, che peraltro ancora sono ben lungi dall'aver esaurito l'argomento. Tali studi furono ampliati poi da altri scienziati come l'Altheim, la Trautmann, il Bonafini, il Laeng, lo Zaina, il Leonardi, ecc. e suscitarono enorme interesse nel campo scientifico, per il grande spiraglio che potevano aprire nella conoscenza dei popoli costituenti il substrato etnologico italiano. E destarono vivissimo interesse anche all'estero, specialmente in Norvegia e in Danimarca, in quanto le incisioni delle nostre Alpi sono straordinariamente somiglianti a quelle nordiche, e le lettere delle iscrizioni di Capodiponte e di Cimbergo — classificate tra le più antiche iscrizioni nord-etrusche — hanno una strana somiglianza con le lettere dei più vecchi alfabeti runici.

Dobbiamo però riconoscere che la nostra stazione preistorica — ampiamente illustrata e abbastanza ben conosciuta nel campo della paletnologia ufficiale — era restata finora quasi sconosciuta sia nell'ambiente degli artisti sia da parte del grande pubblico. E questo è un vero peccato, perché una visita alla zona delle incisioni rupestri camune, anche se determinata da una semplice curiosità, costituisce una interessante ed istruttiva esperienza, e può essere l'avvio a più profondo interessamento da parte delle persone culturalmente meglio dotate.

Ecco dunque uno dei motivi fondamentali che ha indotto gli esponenti del Gruppo Ragazzoni, il Dr. Laeng, Italo Zaina ed il sottoscritto, a studiare un piano per far conoscere a più vasto pubblico la zona archeologica preistorica di Capodiponte.

Un secondo, e almeno per noi, ancor più importante motivo della nostra azione di questo ultimo anno, è stato quello di attirare l'attenzione delle Autorità sulla necessità assoluta di fare tutto il possibile per la protezione delle incisioni rupestri, esposte come sono alle intemperie ed alle distruzioni — coscienti od incoscienti — che l'uomo può portar loro. Avevamo previsto già in partenza che il sollevare l'interesse del pubblico per queste attraenti manifesta-

zioni artistiche dei nostri antenati avrebbe aumentato le occasioni di pericolo per le incisioni, in quanto esse avrebbero destato qualche cupidigia da parte di persone poco oneste; ma una accorta propaganda svolta sul luogo ha dato, almeno a quanto ci risulta finora, buoni risultati. Infatti l'unico tentativo a nostra conoscenza di asportazione di un pezzo di roccia incisa venne prontamente sventato dagli abitanti del luogo.

Per far partecipe il pubblico, e specialmente quello della nostra città che per lo più non conosceva l'esistenza in Valle di un così importante centro di vita preistorica, il Gruppo Ragazzoni organizzò due riuscite escursioni nel 1952 e nel 1954. Ma l'occasione che portò migliaia di persone alla conoscenza del nostro grande monumento etnologico venne data dalla « Mostra delle incisioni rupestri camune » organizzata in Castello nel settembre 1954 presso il Civico Museo di Storia Naturale, inaugurata assieme alla Mostra delle armi antiche e moderne.

Già dal 1952, desideroso di arricchire le collezioni del Museo e di avere in Brescia la documentazione del valore della Stazione preistorica camuna, avevo cominciato a prelevare calchi in gesso delle più interessanti e delle più frequenti istoriazioni della zona di Capodiponte e di Naquane. Nella primavera del 1954 continuai l'opera eseguendo il rilievo completo delle facciate dei due massi di Cemmo, con un lavoro reso difficile dalla verticalità delle pareti istoriate.

Dai quaranta negativi portati a Brescia si ricavarono altrettanti positivi, che risultarono fedelissimi, tanto che per esempio è possibile studiare su di essi la tecnica della martellinatura meglio che sugli originali. Dopo vari tentativi di colorazione si giunse a trovare per essi una tinta grigiastra molto simile a quella delle rocce di Capodiponte, tinta che ci permise di ottenere un buon senso di rilievo per tutte le asperità della roccia, tanto da indurre in errore non pochi visitatori che credettero di trovarsi di fronte agli originali. La tinteggiatura ci permise di dar risalto alle figurazioni con una colorazione di fondo più marcata, cosa questa necessaria, dato che il locale messo a nostra disposizione aveva, ed ha tuttora, finestre che dànno una luce troppo diffusa. Di notte invece una serie di lampade disposte in modo

acconcio dà alle riproduzioni quella luce radente che meglio mette in rilievo le incisioni stesse.

Si era pensato in un primo tempo di portare a Brescia qualche pezzo originale, ma ciò avrebbe costituito un precedente pericoloso per la salvezza delle altre figurazioni; oggi siamo fermamente dell'opinione che debba costituire principio incontrovertibile la assoluta irremovibilità ed intangibilità delle rocce incise. E d'altra parte dal punto di vista della propaganda e per scopi di studio l'avere in un Museo un'incisione originale o una fedelissima riproduzione è proprio la stessa cosa.

La Mostra fu visitata da più di 80.000 persone e sollevò un interesse grandissimo, anche superiore al previsto; e i consensi del pubblico e specialmente delle Autorità furono di grande conforto al nostro lavoro. E' doveroso qui ricordare che le spese per l'allestimento della Mostra furono sostenute in gran parte dal Museo di Storia Naturale, cioè dal Comune, la cui Amministrazione — dal giorno dell'istituzione del Museo — non ha mai lesinato né fondi né appoggio morale alle nostre iniziative. E in particolare siamo grati al sindaco Boni che ha sempre seguito ed incoraggiato con interesse vivissimo ogni nostro lavoro e specialmente la mostra dei petroglifi camuni. L'Ente Provinciale per il Turismo ha contribuito fornendo sia parte dei fondi occorrenti per la Mostra sia i fondi che stiamo utilizzando per la stesura delle mappe dei petroglifi, di cui dirò più avanti.

Ottenuta una migliore conoscenza, da parte del pubblico, delle nostre incisioni rupestri occorreva, ed occorre ancor oggi, provvedere a difenderle da tutte le cause che possono portare alla loro distruzione. Esse possono essere di due specie: quelle portate dagli agenti atmosferici e quelle provocate dall'uomo.

Nel complesso gli agenti atmosferici non preoccupano eccessivamente, specialmente per quanto riguarda le istorazioni sulle rocce lisciate dal ghiacciaio, cioè la gran massa delle nostre incisioni. In rari casi, come per esempio sulla roccia N. 57 di Naquane, dove è inciso il disegno di una grande capanna a due piani, scoperta nel 1953 con lavoro di sterro dal Dott. Laeng e dal sottoscritto, la roccia si stava scrostando: una piccola colata di cemento liquido ha però

evitato ulteriori guasti. Per tutto il resto delle incisioni la preoccupazione non esiste, perché esse si trovano su di un tipo di roccia che ha resistito intatta all'azione degli agenti atmosferici per tutti i secoli intercorsi dalla scomparsa dei ghiacciai all'arrivo dei nostri popoli primitivi. Fanno fede della resistenza della roccia, almeno alle ingiurie dell'attrito, quei lastroni sui quali i ragazzi del luogo da molti decenni, a memoria d'uomo, seduti su di una lastra di arenaria del diametro di 30-40 centimetri, si slanciano veloci giù per gli ondulati pendii con un immancabile ma allegro ruzzolone finale. Ebbene le strisce che ne risultano, che si riconoscono a distanza per il loro colore chiaro in quanto su di esse non può certo allignare il nero lichene che copre di solito i « pitoti » (nome locale delle primitive figurazioni) nonostante l'energico sfregamento di pietre altrettanto dure, denunciano una corrosione di solito assai limitata. Rocce così fatte hanno resistito per secoli e sono pronte a resistere per altrettanto tempo.

Questa mia conclusione potrebbe sembrare in contrasto con la viva raccomandazione, che rivolgo a tutti i visitatori, di non darsi da fare attorno alle incisioni con arnesi di ferro o con le dure pietre del luogo. E' invalsa infatti l'abitudine di eliminare il nero lichene che copre le rocce, soffregandole fortemente con una pietra per ottenere un buon risalto delle incisioni, che rimangono scure su fondo chiaro: per quanto dura sia la roccia, qualche punto più debole può cedere e qualche particolare può perdersi. Invece della pietra consiglio sempre di usare un ramo di betulla (abbondante sul posto e ben riconoscibile per la bianca corteccia) decorticato: non si rovina la roccia e il risultato è molto più brillante.

*
* *

Ben altro discorso bisogna tenere quando ci si riferisce ai due massi di Cemmo. Infatti, mentre le altre incisioni — come abbiamo detto — sono state praticate su rocce rese lisce dall'abrasione degli elementi morenici pressati dallo immane peso del ghiacciaio in movimento, qui le incisioni si trovano su pareti di tutt'altra natura.

I due massi facevano parte di una verticale parete rocciosa, dell'altezza di circa trenta metri, dalla quale si sono staccati precipitando per gravità nel posto ora occupato, probabilmente in epoca successiva alla fine dell'ultima glaciazione. Se dal « Pian della Greppa » dove si trovano i due massi, alziamo lo sguardo alla parete sovrastante, ci colpisce subito il fatto che essa si svolge davanti a noi su due piani verticali, quello di sinistra più arretrato di cinque o sei metri rispetto a quello di destra, collegati da un tratto assai liscio, perpendicolare ad essi e anch'esso verticale. Questo tratto liscio presenta una superficie identica a quella dei due massi. E' evidente che la parete assai liscia corrisponde ad una delle grandi fratture verificatesi nella roccia per i movimenti della crosta terrestre in epoche geologiche molto lontane, probabilmente — come dice il Cozzaglio — a causa della potente pressione esercitata dalle intrusioni di tonalite che oggi formano l'Adamello. Alla frattura è seguito — sotto le enormi pressioni delle rocce sovrastanti — uno scivolamento delle due pareti una sull'altra, scivolamento che ha formato una specie di « specchio di faglia ». L'attrito prodotto dallo sfregamento reciproco delle due pareti ha portato ad una semifusione dei due strati superficiali a contatto tra loro, in modo che la roccia, per uno spessore di circa un centimetro per parte, ha modificato il suo stato fisico, ed ora vediamo la parete assai liscia, chiazzata qua e là da macchie bianche di quarzite stirata dallo scivolamento.

Questa azione meccanica, se da una parte ha offerto ai preistorici abitatori della valle una magnifica lavagna da istoriare a loro piacimento, è oggi la causa di un pericoloso disfacimento dei nostri preziosi reperti. Infatti lo strato di un centimetro circa, probabilmente per la modificazione fisica sofferta, reagisce all'azione termica, alle alte temperature delle ore di sole ed ai grandi geli invernali, in modo differente di quel che non reagisca la massa della roccia sottostante. Questo porta ad impercettibili screpolature, che vanno di mano in mano aumentando ogniqualvolta entra in azione il gioco del gelo e del disgelo: alla fine grosse scaglie si staccano ed intere figurazioni sono così andate irrimediabilmente perdute, specialmente alla periferia dei massi ed in basso, là dove maggiore era l'umidità e dove probabilmente ha dato man forte anche l'acidità del terreno.

Sulle due pareti di Cemmo le incisioni andate distrutte sono indubbiamente numerose, ma in realtà non tante quanto possa sembrare leggendo i lavori del Prof. Marro ad esse relativi. Infatti il nostro A. in vari punti esprime l'opinione che « la porzione del masso (quello N., che usiamo chiamare « dei cervi »), emergente dal suolo si è sfaldata tutto intorno, con riduzione più o meno notevole della superficie verticale (Vedi « Arte rupestre zoomorfica » in Rivista di Antropologia - Roma, 1930). Orbene è evidente che al Marro sia sfuggito un particolare e cioè che in una piccola porzione di roccia inclinata a 45° collegante, in alto a sinistra di chi guarda, la facciata verticale istoriata con la parte superiore pressapoco orizzontale del masso, appare un disegno di animale assai simile a quello che si trova nella porzione in basso a destra e che è stato descritto dagli AA., per la grossa coda, come la rappresentazione di una volpe. La figura risulta oggi incisa appena percettibilmente nella roccia, e questo lo si deve certo al fatto che essa venne incisa non sullo specchio di faglia, ma su di una superficie di frattura forse recente all'epoca dell'incisione: la successiva erosione ad opera degli agenti atmosferici ha portato sulla piccola area in esame e — si noti bene — in maniera pressapoco uguale su tutta la superficie del masso, al distacco di minute scaglie parallele, a sezione triangolare, secondo la particolare struttura interna della roccia, così da abbassare il piano originale e rendere — come ho detto — appena percettibile l'incisione. Da questa osservazione deduco che nel complesso la superficie incisa non era più estesa della attuale e che gli animali incompleti che si trovano ai margini della parete (come ad esempio la scrofa in alto a destra) sono ridotti così per distacco di piccole porzioni di « corteccia » e non per distacco di pezzi del masso. A conferma della mia ipotesi aggiungo che sulla parete sud dello stesso masso si trovano numerose altre figurazioni, mai finora descritte, a quanto mi consta.

Si tratta di dodici animali di fattura assai primitiva, identici a quelli che si vedono sul lato sud della facciata del masso, che sono stati interpretati come lupi; sopra di essi un lungo triangolo isoscele orizzontale con la punta rivolta verso est sembra una rozza imitazione dei pugnali della facciata: l'impugnatura è malamente visibile. Anche queste

figurazioni sono state incise su di una superficie che certamente allora non era aspra ed irregolare come l'attuale, anche queste sono appena percettibili, anche queste denunciano che la roccia non era più ampia dell'attuale, ma che la erosione superficiale è in atto, e piuttosto energica.

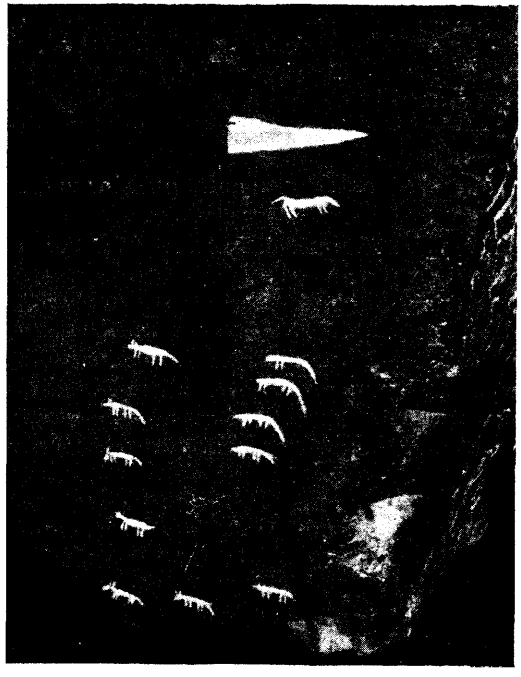


figura 1

In basso a destra dello stesso masso abbiamo inoltre una zona dalla quale si può temere il distacco di un grosso blocco, se non si corre presto ai ripari. E' evidente che la conservazione dei due massi di Cemmo debba preoccupare assai più che quella di tutte le altre rocce incise; e la preoccupazione aumenta quando si pensi alla bellezza delle loro incisioni, alla loro vetustà, alla particolare ricchezza di segni.

Gli agenti atmosferici, il sole, l'azione del gelo e disgelo devono essere allontanati definitivamente da essi, costruendovi attorno un degno ricovero. Ricordo qui per inciso che nel 1932 erano state fatte costruire dall'allora R. Sovrintendente Prof. Ghislanzoni due modeste ma solide capanne in legno: durante l'ultima guerra però esse sono andate distrutte per opera di vandali che ne rubarono il legname.

Di spostare i due massi dal luogo ove si trovano non è nemmeno da parlare: essi acquistano un particolare interesse là dove stanno, bene esposti al levar del sole, davanti ad un ripiano che l'immaginazione vede come una radura nel bosco, circondato a sua volta da alti e suggestivi dirupi. Ardua impresa sarà il progettare un ricovero degno di accoglierli, che risponda funzionalmente allo scopo per cui sarà costruito e che non sia in stridente contrasto con l'ambiente (e come giustamente ha fatto presente il Sovrintendente Prof. Mirabella, che non sembri un chiosco da benzina!). Se i primi disegni non soddisferanno, bisognerà insistere nei tentativi di trovare la soluzione adatta; e ad un certo punto, anche se questa non costituirà la soluzione ideale, bisognerà adottarla coraggiosamente ed iniziare senz'altro la costruzione. Ma non perdere tempo: ogni inverno che passa qualche scheggia di roccia se ne va, ogni anno che passa un pezzo di roccia può venir demolito da un qualsiasi atto di vandalismo inconsulto.

Il timore di guasti provocati dall'uomo però sussiste non solo per i due massi di Cemmo, ma per tutte le incisioni rupestri, così esposte ed abbandonate come sono; e proprio su quest'ultimo punto voglio attirare l'attenzione delle Autorità. L'esempio da noi dato in occasione dell'allestimento della Mostra, il fatto cioè di resistere alla tentazione di portare a Brescia anche solo una scheggia di roccia incisa, allo scopo di lasciar intatti, nella loro sede di origine, i documenti lasciatici dai nostri antichi progenitori, e la nostra propaganda presso gli abitanti del luogo affinché rispettino e facciano rispettare l'insigne monumento loro affidato, non sono sufficienti. Basta che una persona senza scrupoli, per ingordigia o per leggerezza, voglia portarsi via una incisione, perché venga fatto scempio della istoriazione di tutta una roccia.

E' assolutamente necessario che sia applicata la legge 1° giugno 1939, N. 1089 e che tutte le incisioni siano « notificate » ai proprietari come « cose di pubblico interesse archeologico ». Secondo la legge sono cose di categoria C quelle « di interesse particolarmente importante che appartengano ai privati, ai quali lo Stato abbia fatto conoscere con la notificazione il notevole interesse, e cioè le abbia « catalogate ». Esse non possono venir modificate o rimosse (art. 12 e 13); lo Stato può provvedere direttamente alle opere necessarie alla loro conservazione (art. 14) ed ha su di esse diritto di prelazione (art. 31 e 33).

La analoga legge precedente è stata invocata dal Professor Bonafini fin dal 1932, ricordando che anche il Prof. Ghislanzoni ed il Prof. Battaglia ne' avevano promossa l'iscrizione tra i Monumenti nazionali; e successivamente dai colleghi Laeng e Zaina nel 1950 al Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria a Firenze, durante il quale è stato approvato all'unanimità il seguente loro ordine del giorno: « In considerazione della grandissima importanza che il complesso dei petroglifi della zona di Capodiponte riveste per gli studi paletnografici, il Congresso formula il voto che la zona sia trasformata, per quanto concerne le incisioni rupestri, in Parco Nazionale, così da proteggere adeguatamente quei monumenti dalle ingiurie e dalle manomissioni dei passanti e della popolazione locale ».

Ricordo però ancora che già dal 1912 il Dott. Laeng aveva segnalato l'esistenza dei due massi di Cemma alla Commissione per la difesa dei Monumenti naturali presso il Ministero della Pubblica Istruzione.

Nell'anno prossimo insisteremo sulla necessità di una protezione legale dei petroglifi camuni. Il Gruppo naturalistico « Ragazzoni » che si è costituito anche per difendere le ricchezze naturali della Provincia non lascerà nulla di intentato per la loro difesa.

Una volta ottenuta la protezione legale delle incisioni rupestri rimarrebbe ancora insoluto un altro grave problema. Chiunque si rechi a visitare le zone in cui si trovano incisioni, zone pur altamente suggestive per il verde panorama in cui sono immerse e perché circondate dagli alti ed imponenti gruppi rocciosi della Concarena e del Badile Camuno,

e di tanto palpitante interesse per una così rara ricchezza archeologica, sarà colpito dall'impressione di abbandono, di apparente disinteresse da parte delle Autorità e dal disordine in cui sono tenuti i luoghi. Strade di accesso scomode e non segnalate, incrostazioni di licheni e di muschi sulle rocce e perfino stracci e rottami buttati qua e là proprio presso la cascina di Naquane dove più spesso ci si reca per l'abbondanza e la bellezza delle incisioni, dànno una dolorosa sensazione di incuria e di sporcizia che male si addice all'importanza archeologica della zona. Specialmente gli stranieri che giungono numerosi, più di quel che non si creda, a visitare e a studiarne i petroglifi ne rimangono sgradevolmente colpiti, e questo non fa certo onore a noi che dovremmo essere gelosi tutori del nostro patrimonio artistico e culturale.

Ma c'è di più: chi si reca nella zona non trova nessuno che possa guidarlo nella visita delle più interessanti istoriazioni. C'è in paese solamente il giovane falegname Gian Battista Maffessoli, assai appassionato e pratico, ma può essere libero solo di domenica. E anche le indicazioni toponomastiche degli autori non sempre sono chiare ed esatte: così è capitato che due tedeschi venuti nel 1952 per vedere il carro descritto dal Marro in località da lui definita « Foppe di Nadro » (nome oggi sconosciuto agli abitanti di Zir-Naquane) e descritto poi dal Battaglia in località « Sura Naquane » (ma in realtà si trova tra dirupi a oltre 400 metri dalla cascina Naquane), sono ripartiti senza averlo ritrovato. Altrettanto è accaduto al norvegese Prof. Marständer che non ha potuto trovare una iscrizione nord-etrusca necessaria per i suoi studi, situata secondo l'Altheim in una non meglio definita zona a nord di San Siro. E poi ho faticato anch'io parecchio prima di trovarla, a 200 metri in linea d'aria da San Siro, al di là di dirupi e boschetti intricati. Per caso ero a Cemmo proprio quel giorno in cui il Professor Marständer ha girato nella inutile ricerca e sono rimasto dolorosamente colpito dalla nostra disorganizzazione.

Le incisioni sono state eseguite per lo più su rocce prominenti e ben esposte al sole, forse perché i primitivi nostri artisti preferivano alle tetre foreste i luoghi aperti, forse perché queste rocce sono di solito meglio lavorate dal ghiacciaio. In qualche luogo tra masso e masso sono oggi ricavati

praticelli o piccole vigne; in altri i lastroni si trovano in mezzo a cedui o a castagneti. Nel complesso però l'ambiente che li circonda rimane selvaggio, tormentato dalle rocce affioranti, talvolta franate dall'alto, rocce di tono scuro e ferrigno, che con il colore e con la forma contribuiscono a dare un aspetto severo all'ambiente.

Se appena diamo un'occhiata tra le rocce tra cui ci aggiriamo, non possiamo fare a meno di osservare che esse sono tutte striate, solcate, scanalate, con solchi di una morbidezza strana per rocce così dure, e talvolta così contorti e complicati da destar meraviglia. Si tratta del lavorio dell'immane ghiacciaio che ha percorso la valle all'inizio della era quaternaria e che proprio nella strettoia di Capodiponte e nelle sue durissime arenarie ha trovato resistenza al suo poderoso scorrere verso la valle padana.

Ciò premesso non mi sembra strano che in un simile ambiente, arrivando a Naquane per la prima volta, nell'entusiasmo di quella che per me era la « scoperta » di una zona tanto suggestiva nella sua selvaggia bellezza, a due passi da un paese abitato, ma tanto lontana dal mondo, io abbia fatto un sogno; e che con la fantasia abbia visto la zona diventata un Parco, con sentieri accessibili, puliti, semplici, con alberi robusti e sani, senza sporcizia, senza rottami; e abbia visto tornati abbondanti nella zona gli animali selvatici che ormai vi sono stati distrutti; e abbia visto uccelli, scoiattoli non più timorosi dell'uomo e perfino qualche cervo apparire tra i cespugli e subito sparire alla vista.

Gli amici del Gruppo « Ragazzoni » furono entusiasti dell'idea, e se ne parlò a lungo, ma la sua attuazione era superiore alle nostre forze. Il progetto però non era destinato a dormire per lungo tempo, ed infatti tre anni dopo, risploverato, doveva trovare un entusiasta animatore nella persona del Prof. Mario Mirabella Roberti, Soprintendente alle Antichità per la Lombardia. Il giorno 11 aprile 1954 il nostro Gruppo organizzava per Capodiponte una escursione di soci bresciani per far gli onori di casa ad una cinquantina di soci del Museo di Storia Naturale di Verona. Sapendo che il Prof. Mirabella — da pochissimo tempo nominato alla sua carica — ancora non conosceva quella zona archeologica, lo invitammo con noi e tra l'altro gli illustrammo il nostro embrionale progetto: subito egli vide la

possibilità ed anzi la necessità di creare un centro organizzato nella vasta, ma abbandonata plaga e senza perdere tempo avviava le pratiche necessarie dando delle direttive che si sono dimostrate efficacissime.

Le ragioni che militano a favore della creazione di un Parco di superficie piuttosto limitata, ma ben curato e custodito, sono varie e — mi sembra — serie ed attuabili.

Quando avremo applicato le disposizioni di legge avremo protetto « ufficialmente » le incisioni della valle, ma se vogliamo che la protezione dei pezzi più interessanti sia quanto mai sicura ed efficace, occorre che essi si trovino in una zona cintata, in modo da impedire l'accesso a persone non controllate. Per far questo e per poter attuare le altre iniziative di cui dirò, occorre poter disporre innanzitutto della proprietà del luogo.

Naturalmente si sono puntati gli occhi sulla zona di Naquane, come quella che meglio si presta allo scopo. La zona, posta sul versante Est della valle si presenta come una specie di pianoro che strapiomba di circa 100 metri di dislivello su Capodiponte. Per ora la si può raggiungere solo su mulattiera ma tra pochi mesi una strada carrozzabile permetterà a tutti, anche a chi non può affrontare scomode salite a piedi, di raggiungerla comodamente. Infatti la Soprintendenza, indipendentemente dal fatto che si stia lavorando attorno al progetto del Parco, ha ottenuto dal Ministero del Lavoro e della Massima Occupazione la istituzione di un cantiere di lavoro mediante il quale, oltre a portare un buon sussidio economico ai disoccupati del paese, si potrà valorizzare l'alto interesse archeologico della zona. Il territorio di Naquane presenta una serie di incisioni fittissime, assai variate e suggestive, molte delle quali disegnate sul grande lastrone N. 1, lungo una sessantina di metri e largo 20 e le altre distribuite su di una settantina di lastroni o di rocce più o meno sporgenti dal terreno. Il tutto è disseminato tra pittoreschi boschetti e cedui di betulle, di castagni selvatici, di pioppi tremuli, tra cespugli di biancospino o tra radure coperte da erica e da dure erbe spontanee. Le rocce, anche qui di una cupa tinta grigiastra, e specialmente quelle aspre perché non hanno potuto resistere all'azione degli agenti atmosferici, si armonizzano con la selvatica vegetazione dando al luogo un suggestivo aspetto selvaggio.

L'acquisto del terreno occorrente, della superficie di 15-20 ettari, non dovrebbe costituire un grave ostacolo alla realizzazione del Parco: l'ambiente che ci interessa non si presta a coltivazioni di sorta ed infatti le varie parcelle sono poste in Catasto come « ceduo », « pascolo », « incolto produttivo ». Occorrerà però persuadere gli attuali proprietari a non esasperare le loro richieste e a comprendere che la corrente turistica che si potrebbe avviare verso Capodiponte contribuirà al miglioramento delle finanze di un paese le cui risorse economiche sono assai modeste.

Anche l'acquisto del fabbricato rurale non dovrebbe pesare molto perché si tratta di un complesso di costruzioni assai rustiche: esse invece sono necessarie al Parco per vari motivi. Innanzitutto il Parco avrà bisogno di un custode, se non altro per la pulizia della zona; con la speranza di trovare una persona atta a crearsi quel minimo di istruzione necessaria per far da guida ai visitatori. In secondo luogo occorrerà attrezzare un locale per offrire un minimo di accoglienza al pubblico, un ricovero per i giorni di pioggia, e per un piccolo Museo con la mappa della zona e con i reperti più interessanti. Ed infine — se possibile — sarà assai gradita agli studiosi italiani, ed assai dignitosa per noi nei confronti dei colleghi stranieri, l'istituzione di una « foresteria » in cui essi possano trascorrere qualche sereno giorno, da dedicare allo studio ed alla ricerca scientifica.

Come ho detto poco fa, anche il paese di Capodiponte potrà beneficiare della istituzione del Parco perché una notevole e scelta corrente turistica potrà esservi avviata, con una accorta ed efficace propaganda. A questo proposito siamo sicuri della collaborazione dell'Ente Provinciale per il Turismo, il cui Presidente Comm. Foresti ha già dimostrato effettivo ed entusiastico interesse per la nostra opera, dandoci il suo appoggio morale e materiale. Lo stesso Ente pubblicherà questa primavera un primo foglio pieghevole con la descrizione di due semplici itinerari di guida ad alcune interessanti incisioni, lavoro a cui sto attendendo da qualche tempo.

L'interesse dei visitatori sarà accresciuto se metteremo in rilievo l'impressionante e talvolta curioso lavorio operato dalle rocce del ghiacciaio quaternario. Come ho detto più addietro, in vari punti, ad iniziare dallo stesso lastrone N. 1,

le striature glaciali, le docce, i solchi più o meno complicati che ammorbidiscono le rocce con forme strane ma significative, ci mostrano la enorme potenza del ghiacciaio: dal punto di vista naturalistico tutto ciò ci fornisce una viva e brillante lezione di geologia.

Ma — se vorremo — l'interesse del Parco non si esaurirà tra petroglifi e solchi glaciali. Una prima ed importante iniziativa potrà essere quella di far dichiarare il suo territorio « Oasi di protezione ornitologica », cioè zona in cui è proibita ogni e qualsiasi forma di aucupio. Ho già avuto uno scambio di lettere con il Centro di protezione degli uccelli (Università di Bologna) e ho constatato che la cosa sarà possibile quando il Parco sarà recintato con una protezione dell'altezza di m. 1,80, recintazione che d'altra parte è già in programma. L' « oasi », la prima se non erro in Provincia e una delle poche in Italia, andrebbe a tutto vantaggio del buon nome della Provincia stessa, purtroppo in questo campo assai mal giudicata per l'eccessivo numero di cacciatori, per la loro avidità, per la loro scarsissima cultura proprio nel campo della ornitologia; con essa si creerebbe un Centro per interessanti osservazioni sugli uccelli stanziali e su quelli di passo e si contribuirebbe al ripopolamento avicolo della Valle.

Poi il Parco potrebbe essere utilizzato per ricerche botaniche su piante spontanee di media altitudine, per ricerche entomologiche, ecc. Insomma potrebbe diventare un Centro di alto interesse naturalistico, a disposizione degli studiosi.

Per giungere alla auspicata istituzione del Parco occorre però superare le difficoltà del reperimento di mezzi finanziari, prima per l'acquisto del terreno e poi per la sistemazione ed il funzionamento del Parco stesso. Infatti occorreranno notevoli fondi per la recintazione di quella parte del Parco che non è protetta da scoscendimenti naturali: il perimetro dipenderà dalla superficie che si sarà potuta acquistare, ma supererà di certo il chilometro di rete. E ancora occorreranno fondi per la sistemazione della casa: due o tre locali per l'abitazione del custode, un grande locale ad uso di Museo e per accogliere il pubblico, un magazzino, due o tre locali per la foresteria. E altri mezzi saranno necessari per la sistemazione dei viali, per la cura degli alberi e per la loro trasformazione da cedui ad alti fusti, per la

sistemazione del sottobosco. A quanto mi risulta finora, alle spese necessarie per tutto ciò potrà provvedere direttamente la Soprintendenza alle Antichità. Il Soprintendente Prof. Mirabella ha già preso i necessari accordi di massima con le superiori Autorità e — con l'entusiasmo e con la energia che caratterizzano la sua attività di studioso e di funzionario — saprà portare a termine anche le pratiche necessarie per creare questo nuovo centro di studi.

Il problema più grave, fondamentale, è però legato all'acquisto del terreno. I Petroglifi camuni costituiscono un monumento di interesse nazionale e sembrerebbe logico che all'acquisto dovesse provvedere lo Stato. Ma in realtà le pratiche occorrenti per ottenere dal Demanio dello Stato l'acquisto di un qualsiasi terreno risultano normalmente così lunghe e così laboriose che nessuno di noi si sente di affrontarle.

D'altra parte ci è sembrato più simpatico, e in un certo senso più intimo, rivolgersi a qualche Ente locale, che tra l'altro ci desse garanzia di una amministrazione più accessibile e burocraticamente più snella. E per primo si è pensato alla Amministrazione Provinciale anche perché si vedeva in essa l'Ente maggiormente interessato alla valorizzazione di una ricchezza destinata — ove fosse più diffusamente conosciuta — ad arricchire il complesso delle zone turistiche del nostro territorio. Ad una prima riunione — promossa dal Prof. Mirabella e tenutasi in ottobre presso l'Amministrazione Provinciale sotto la Presidenza del Comm. Franchi — parteciparono, oltre al Prof. Mirabella stesso, il Dr. Petroccia (funzionario della Prefettura), il Prof. Vaglia per la Camera di Commercio, il Dott. Laeng, il sottoscritto e Sindaci e Segretari dei Comuni di Capodiponte, Cimbergo e Nadro.

Dopo qualche tempo, e precisamente il giorno 7 novembre scorso una Commissione composta dagli assessori della Provincia Ing. Montini, Rag. Regazzoli, Rag. Besuzio, accompagnata dal Presidente dell' E.P.T. Comm. Foresti e dal sottoscritto ha eseguito un primo sopraluogo a Capodiponte e Naquane dimostrando vivo interessamento per la nostra iniziativa. In seguito a questa ispezione sono stato invitato a compilare una relazione per esporre in breve le finalità del Parco e le provvidenze necessarie per la sua costituzione, lavoro a cui ho provveduto subito, con logico entusiasmo.

Infine il giorno 21 dello stesso mese, in seguito ad invito dell'Amministrazione Provinciale stessa, ho accompagnato sul luogo l'Ing. Angelo Montini ed il Geom. Rabaioli, incaricati dei primi rilevamenti per lo studio di un eventuale acquisto del terreno.

Ora siamo in attesa che le pratiche facciano il loro corso, ma abbiamo piena fiducia che il Consiglio e la Giunta Provinciale aderiranno di buon grado a questa nostra iniziativa e vorranno darci il mezzo di valorizzare la zona archeologica di Capodiponte, assicurando alla Provincia un nuovo motivo di merito.

Per completare la cifra occorrente ci rivolgeremo poi agli altri Enti locali, con la sicurezza di avere anche la loro piena comprensione.

A questo punto voglio dare comunicazione a questa Assemblea di un'altra nostra iniziativa, anch'essa volta a facilitare lo studio dei petroglifi camuni.

Come ho detto poco fa, mancando a Capodiponte una persona pratica delle incisioni rupestri, il visitatore si trova assai imbarazzato nella ricerca delle figurazioni che più gli interessano e talvolta deve rinunciarvi. E' ovvio che quando si potesse disporre di una Mappa completa delle incisioni rupestri questo inconveniente sarebbe eliminato e sarebbe assai facilitato il compito degli studiosi che, descrivendo una determinata figurazione, potrebbero dire esattamente dove essa è localizzata. Anche il Prof. Marro si era proposto questo lavoro. Si tratta di un lavoro non indifferente, che richiede mesi di applicazione e di ricerche, ma che è tutt'altro che impossibile. Mi sembra inoltre logico che ad un lavoro di tale mole non debbano dedicarsi i paletnologi, i veri studiosi dell'argomento, in quanto si tratta di un lavoro piuttosto meccanico, che ruberebbe loro troppo prezioso tempo. Penso invece che a quest'opera debbano attendere piuttosto dei dilettanti, meglio se bresciani, in quanto più vicini alla zona di Capodiponte: ed è per questo che mi sono preso l'ardire — io che non mi sento nemmeno di autodefinirmi dilettante di paletnologia — di dare inizio a questo lavoro. Naturalmente non posso pretendere di portare a termine da solo il rilevamento di tutta la zona: ho dato l'esempio e certo rileverò altri appezzamenti. Ma occorre che altri, specialmente giovani, si assumano l'incarico

di continuare il lavoro: da parte mia avranno tutti i consigli necessari per coordinare il tutto in un'opera organica e completa.

Dopo aver consultato i lavori del Bicknell sul Monte Bego e degli AA. francesi sulle iscrizioni nord-africane mi sono persuaso che per Capodiponte poteva bastare un sistema più semplice di catalogazione, perché qui di regola non si trovano i grandi lastroni delle due regioni sopracitate; e son venuto nella decisione di assegnare un numero progressivo per ciascuna roccia, senza altre suddivisioni. Che se poi occorresse addivenire a queste suddivisioni o addirittura alla numerazione di ogni singola istoriazione, sarebbe lavoro da attuare in un secondo tempo.

Ho così iniziato da Naquane, dando il posto d'onore al grande lastrone davanti alla cascina, riportando in scala, con buona approssimazione, su mappa al 2000, la posizione di ogni roccia numerata. Su ogni roccia ho poi posto in posizione ben visibile un numero scritto con minio, circondato da un cerchio rosso. Il numero non durerà molto, e tra qualche anno potrà essere scomparso, ma resterà la mappa; e d'altra parte lo si potrà rinnovare periodicamente. Più avanti, se verrà giudicato utile, si potrà anche pensare ad inciderlo sulla viva roccia.

Il sistema scelto potrà sembrare a prima vista destinato a darci delle mappe un po' caotiche, perché — nonostante si proceda in linea di massima per zone, in modo che a gruppi di numeri consecutivi corrispondano rocce vicine une alle altre — alla fine i numeri più lontani possono risultare mescolati. D'altra parte, per quanto si stia attenti, qualche roccia con poche incisioni o con una sola incisione può sfuggire in un primo tempo, per via di qualche lichene un po' più spesso o di un gioco di luce sfavorevole nell'ora in cui si opera il rilevamento; e poi bisogna tener conto delle incisioni che verranno liberate più avanti dalla terra che le ricopre e che assumeranno un numero ben più alto dei precedenti. In pratica però il ritrovamento delle rocce sarà facile lo stesso, perché le mappe verranno corredate con un reticolato di ascisse e ordinate di 100 metri di lato, e di un indice che darà di ogni roccia la posizione esatta.

La mappa di Naquane copre per ora 15 ettari e porta la posizione di 67 rocce istoriate. E' in lavorazione una se-

conda mappa, di Cemmo-Seradina, nella quale ho ricominciato dai numeri bassi (N. 1 per il masso dei cervi, N. 2 per il masso del sole) in quanto siamo ad Ovest della valle ed è ben difficile confondersi con i numeri del versante ad Est. E d'altra parte non volevo arrivare a numeri troppo alti: sarà sufficiente che ogni numero porti a fianco la lettera E od O.

Sulla base di queste due mappe approntero nei prossimi mesi — come ho detto più addietro — una brevissima guida, un modesto foglio pieghevole, con indicazioni che siano alla portata di tutti, in modo di venir incontro a quella corrente turistica che certamente si indirizzerà verso la zona. Il Presidente dell' E.P.T. si è già offerto di pubblicare il foglio di guida: il solo nome dell'Ente è sicura garanzia che il lavoro avrà una bella veste tipografica e una diffusione tale da contribuire assai degnamente alla valorizzazione del nostro grande monumento paletnografico camuno.

Vorrei concludere rivolgendo un caldo ed appassionato appello a tutte le persone di buona volontà, a tutti coloro che sono persuasi della bontà della nostra iniziativa, invitandoli a darci tutto il loro aiuto, con mezzi finanziari, con appoggio morale, con consigli, con suggerimenti.

Ma non spenderò altre parole oltre quelle già dette: chi ha avuto la pazienza di seguirmi in questo mio dire, giudicherà da sé l'alto valore culturale e le finalità scientifiche, didattiche ed anche economiche — almeno per la Valle — della nostra proposta; e sono più che sicuro che chi può ci verrà incontro con altrettanta serenità, con altrettanto entusiasmo, con altrettanta passione per la nostra terra, quante sono quelle che animano i componenti del nostro vecchio e glorioso Gruppo « Ragazzoni ».

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO
"GIUSEPPE RAGAZZONI"

XVI BOLLETTINO ANNUALE 1954

Attività Sociale

L'attività sociale del 1954 è stata caratterizzata più che altro dal notevole impegno di valorizzare la grande stazione ad incisioni rupestri preistoriche di Capodiponte, in Val Camonica. In occasione dell'inaugurazione in Castello della Mostra delle Armi Antiche e Moderne, il Museo di Storia Naturale aprì al pubblico una sala, primo nucleo dell'istituendo Museo Civico della Preistoria, preparata dai consoci Süss, Laeng, Zaina e Blesio, con l'esposizione di 40 riuscitissimi calchi di petroglifi camuni, affiancati da grandi quadri con numerosi disegni raffiguranti incisioni rupestri di altre regioni d'Italia, Francia, Spagna, Africa, per confronto con le incisioni della conca camuna. La Mostra, allestita con il concorso finanziario del Comune e dell'Ente Provinciale del Turismo, ha costituito l'inattesa rivelazione di un patrimonio ormai unico in Italia dopo il passaggio della zona di Monte Bego alla Francia; è stata apprezzata da molte migliaia di visitatori ed ha valso a risvegliare l'attenzione di un vasto pubblico e delle Autorità su di una notevole ricchezza scientifica della nostra Provincia. Numerosi giornali e riviste se ne sono occupati, con segnalazioni assai lusinghiere.

L'attività del Gruppo volta a diffondere tra soci e simpatizzanti la passione per le cose naturalistiche, è stata iniziata il giorno 14 marzo con una *visita al Museo Civico di Storia Naturale di Verona.* Ventiquattro soci, molto cordialmente accolti dal Prof. Zorzi, direttore del Museo, e dai suoi assistenti Dott. Ruffo e Dott. Pasa, hanno potuto ammirare le ricche collezioni del Museo recentemente sistemate con criteri moderni e notevolmente accresciute.

Il 28 marzo, 46 soci si sono portati con un autobus prima ad una *segheria di marmi a Cavaion Veronese,* dove hanno potuto osservare, gentilmente accolti dai dirigenti dello stabilimento marmifero locale, un vasto campionario di pietre ornamentali della ricca zona veronese, lavorate od in corso di lavorazione a mezzo di moderni macchinari; e successivamente a *San Zeno di Montagna,* sulla sponda veronese del Garda, e precisamente sulle pendici sud-occidentali del Monte Baldo, per ammirare il grandioso panorama che vi si gode, che abbraccia tutto il Garda da Desenzano a Riva di Trento. E' stato così possibile all'esperto sig. Zaina descrivere succintamente la struttura geologica dell'ampia e suggestiva distesa dei monti che costituiscono la sponda bresciana del lago di Garda, dal miocenico e dal pliocenico del Monte San Bartolomeo alla « corna » liassica del Monte Pizzocolo e così via.

Il giorno 11 aprile una comitiva di 60 soci della Società dei Naturalisti veronesi, guidata dal Prof. Zorzi, è venuta a *Capodiponte* per visitarne la *zona archeologica.* Accompagnati durante il percorso lungo il lago di Iseo e la Val Camonica dai nostri esperti Laeng e Zaina che ne illustravano i fenomeni geologici, e accolti a Capodiponte dal Prof. Süss e da una quarantina di soci del nostro Gruppo e del C.A.I. di Brescia, i visitatori poterono aggirarsi a lungo tra le rocce istoriate delle zone di Cemmo e di Naquane, interessandosi vivamente delle numerose incisioni rupestri. Alla visita era presente anche il soprintendente alle antichità della Lombardia, Prof. Mario Mirabella-Roberti.

Il 16 maggio, con due autobus, 54 soci hanno visitato le *grotte del Sogno a Sedrina* e quelle *delle Meraviglie nei pressi di San Pellegrino in Val Brembana,* recentemente attrezzate per la visita al pubblico. Faceva da guida un folto

gruppo di soci dei Gruppi-grotte di Bergamo e della regione bergamasca, con i quali i nostri soci hanno simpatizzato durante un cordiale simposio. Al pomeriggio — pur disturbata da una ininterrotta pioggia — la comitiva ha risalito la *Val Taleggio* percorrendo a piedi una parte del suggestivo orrido, ed è ritornata a Brescia attraverso la *Forcella di Bura e la Val Brembilla.*

Il 13 giugno, sempre con autobus, i soci si sono portati prima a *Parma* per la visita del *Museo preistorico* di quella città, ricco di ritrovamenti della pianura padana, e successivamente a *Velleia*, nell'Appennino piacentino, per una rapida escursione alla interessante zona archeologica, recentemente aperta al pubblico.

Il 26 settembre una grossa comitiva, organizzata in accordo con il nostro Gruppo dal Comitato scientifico del C.A.I. di Bergamo, è venuta a Capodiponte per la visita alla zona dei petroglifi, ivi accolta e guidata dai nostri consoci Laeng e Allegretti, che hanno fornito larga messe di informazioni e di chiarimenti ai partecipanti.

La sera del 22 dicembre il Prof. Süss, in una adunanza di soci dell'Ateneo e del Gruppo Ragazzoni, ha dato relazione di quanto è stato fatto durante l'anno per la protezione della zona archeologica di Capodiponte e per la sua valorizzazione ed ha esposto il programma di lavoro in detta zona per l'anno prossimo.

Durante il mese di giugno è stato tenuto al Museo di Storia Naturale in Castello — ad opera del Direttore incaricato, Prof. Emanuele Süss — il terzo *Corso di Entomologia per principianti*, con la partecipazione di 34 giovani allievi.

L'attività degli Esperti del Gruppo Ragazzoni nella consulenza alla Direzione del Civico Museo di Storia Naturale è stata soddisfacente; e anche vari studenti universitari sono stati indirizzati nella preparazione delle loro tesi di laurea in botanica, in geologia, in paletnologia e in geografia antropica relative a zone della Provincia di Brescia.

Particolare attenzione è stata rivolta al giovane, ma attivissimo *Gruppo Grotte di Gavardo*, che in una brillante campagna di scavi nella grotta « Buco del Frate » presso Paitone, ha riportato alla luce un imponente quantitativo di ossa di

« Ursus spelaeus » e di altri interessanti animali suoi contemporanei. Sugli scavi stessi, tuttora in corso, verrà riferito nei « Commentari » del prossimo anno.

Notevole è stata anche l'azione individuale di alcuni nostri Soci sia nel campo tecnico sia in quello letterario con finalità di cultura naturalistica e geografica. Così i nostri consoci Zaina e Laeng hanno dato la loro consulenza geoidrologica intorno alla provenienza di una nuova fonte minerale radioattiva di notevole interesse che sgorga in territorio di Vallio, presso Gavardo. Gli stessi consoci hanno partecipato in proprio al Congresso internazionale di Preistoria a Zurigo, in occasione del primo centenario della scoperta delle palafitte a Meilen, su quel lago, partecipando alle sedute ed alle escursioni archeologiche e trovando motivo per far conoscere il nostro grande monumento preistorico camuno.

Il nostro Direttore, Dott. Laeng, ha largamente contribuito al testo del volume della « Guida dei monti d'Italia » del T.C.I. - C.A.I. dedicato al gruppo dell'Adamello, tanto atteso, ed ha ripubblicato in seconda edizione, completamente aggiornandolo ed arricchendolo, il suo fascicolo « Nel meraviglioso mondo delle grotte », indispensabile ad ogni speleologo principiante.

Lo stesso Dott. Laeng ha partecipato al Corso di cultura indetto dalla Soc. Elettrica Bresciana a favore dei propri impiegati e capotecnici, con un corso di otto lezioni su argomenti di geografia fisica e di glaciologia e con l'organizzazione di escursioni dimostrative. Come consigliere dell'Ente Provinciale del Turismo ha partecipato a tutte le sedute del Consiglio.

Attiva è stata pure — da parte dei consoci Süss, Allegretti, Laeng, Zaina, Arietti — la collaborazione su temi naturalistici a vari quotidiani e riviste.

Concludendo questa breve relazione sull'andamento dell'anno sociale 1954, pensiamo che il nostro Gruppo Naturalistico abbia, nella limitatezza dei mezzi finanziari a sua disposizione, ben corrisposto, con il benevolo appoggio dei propri soci e con la buona volontà di anziani e di giovani, alle finalità per il quale è stato costituito e all'attesa che l'Ateneo, nostro ospite, aveva nutrito.

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche

dell'anno 1954

Avvertenza - Per economia di spazio si pubblicano soltanto gli indici dei verbali delle Adunanze, i quali si trovano, per intero, presso la Segreteria nel registro a disposizione di chiunque volesse consultarlo.

14 gennaio

Riunione del Consiglio: si approva di associare all'Ateneo la Società per gli Studi di Climatologia delle valli bresciane.

30 gennaio

L'Avv. Carlo Turlini tiene una lettura su *Poesia: lingua e dialetto.*

4 febbraio

Riunione del Consiglio.

Il Socio Dott. Ugo Baroncelli tiene una lettura sul tema: *Le biblioteche dei capoluoghi di provincia e i loro problemi.*

Seguono le elezioni dei nuovi Soci. Risultano eletti Soci effettivi i Signori: Bazoli Dott. Ercoliano; Senatore Buizza Ing. Angelo; S. E. Bosetti Mons. Prof. Guglielmo; De Toni Ing. Ferdinando; Passerini Prof. Osvaldo; Süss Dott. Prof. Emanuele; Viganò Ing. Carlo. Soci corrispondenti i Signori: Arslan Prof. Edoardo; Bognetti Prof. G. Piero; Bonomelli Avv. Emilio; Calderini Prof. Aristide; Foresti Prof. Bruno; Jemolo Dott. Arturo Carlo; Nangeroni Prof. Giuseppe; Paroli Prof. Giovanni; Pasa Dott. Angelo.

14 marzo

Il Socio Mons. Prof. Luigi Fossati tiene una conferenza su *Silvio Pellico nel primo centenario della morte.*

27 marzo

Riunione del Consiglio.

25 aprile

Adunanza solenne. Il Presidente Sen. Avv. Carlo Bonardi pronuncia il discorso di apertura che è integralmente riportato nel precedente volume dei « Commentari ». Il Segretario Prof. Ugo Vaglia dà relazione sull'attività accademica dell'anno decorso; commemora i Soci defunti Arnaldo Bambini, Artemio Magrassi, Guido Ruffini, Alessandro Sina. Il Dott. Gaetano Dossena commemora la nobile figura del compianto Dott. Artemio Magrassi, medico illustre che con gesto munifico, dotò la nostra Accademia di larghi mezzi per la realizzazione di nobili iniziative. Il Sindaco di Brescia Prof. Bruno Boni esprime, quindi, il compiacimento della città verso la Accademia che svolge la sua costante e disinteressata attività per l'incremento della cultura e degli studi bresciani.

In seguito vengono consegnate le medaglie d'argento ai vincitori del Premio Zina Magrassi-Prinetti agli studenti Pierannita Nussbaumer, del Liceo classico « Arnaldo »; Adriano Zecchina, del Liceo scientifico « Calini »; Luciano Minghetti, dell'Istituto Agrario « Pastori ».

20 - 23 maggio

L'Ateneo partecipa al 1° Convegno Nazionale delle Accademie di Scienze e Lettere indetto dall'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano e dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia in occasione del 150° anniversario di fondazione dei due Istituti.

22 maggio

I Congressisti del 1° Convegno Nazionale delle Accademie di Scienze e Lettere, visitano la nostra Accademia accolti dai Soci e dalle Autorità locali.

13 giugno

Aderendo all'invito della Società Storica Lombarda di Milano, l'Ateneo partecipa alla gita storico-artistica di Cremona.

18 giugno

Riunione del Consiglio.

28 luglio

Riunione del Consiglio. Coi dirigenti del Gruppo « Giuseppe Ragazzoni » si concretizza la Mostra delle incisioni rupestri in Castello, mediante calchi ricavati dall'importante monumento preistorico costituito dai petroglifi di Cemmo e di Capodiponte.

10 - 11 - 12 settembre

L'Ateneo partecipa al Convegno indetto da Bergamo per le onoranze al Card. Angelo Mai, che fu Socio corrispondente del nostro Sodalizio.

24 ottobre

Il Vice Segretario Dott. Prof. Camillo Boselli commemora, nella Chiesa di San Clemente, *Il Moretto nel IV centenario della morte.*

6 novembre

Il Socio Consigliere Dott. Prof. Vincenzo Lonati tiene una applaudita lettura sul tema: *Arte di ieri e di oggi,* per ricordare i pittori bresciani, Soci della nostra Accademia.

20 novembre

Il Vice Segretario Dott. Prof. Camillo Boselli tiene una lettura su *Gli scavi della Chiesa inferiore di S. Afra e la Cappella di S. Faustino ad Sanguinem.*

4 dicembre

Il Socio Avv. Ercoliano Bazoli, Presidente dell'Amministrazione Provinciale, tiene una lettura, in adunanza solenne, sul tema: *L'Ente Provincia.* Quindi vengono consegnate le Borse di Studio istituite dall'Amministrazione Provinciale con l'Ateneo per studenti bisognosi delle scuole medie della Provincia di Brescia.

4 - 5 - 6 dicembre

Una rappresentanza dell'Ateneo partecipa al Convegno di Studi sull'Agricoltura Lombarda promosso dall'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

18 dicembre

L'Avv. Giancarlo Caravaggi tiene una lettura su *Tecnica e terminologia in tema di armi.*

22 dicembre

Il Socio Dott. Prof. Emanuele Süss tiene una lettura sul tema: *Per la difesa dei petroglifi camuni.*

RIUNIONE DEL 22 MAGGIO 1954

Il giorno 22 maggio 1954, alle ore 11,30, l'Ateneo, che aveva da pochi giorni celebrato il suo 152° anniversario, ospitò i Congressisti del 1° Convegno Nazionale delle Accademie di Scienze e Lettere promosso dall'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano e dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia in occasione del 150° anniversario di fondazione dei due Istituti.

Ad accogliere i Congressisti, coi Soci dell'Accademia bresciana erano presenti Sua Ecc. il Prefetto, il Sindaco con l'Assessore alla Pubblica Istruzione, il Provveditore agli Studi, il Questore ed altre Autorità.

La fervida solidarietà di sentimenti della nostra con le altre Accademie italiane è stata così affettuosamente rilevata dal Presidente Sen. Avv. Carlo Bonardi:

« All'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di quella Milano, che è la incitatrice e possente espressione della nostra gente, all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia, alla quale Brescia affettuosamente fedele sempre è unita negli orgogli e nelle memorie, l'omaggio augurale in questa ricorrenza saggiamente celebrata col Primo Convegno Nazionale delle Accademie. A voi tutti, ospiti autorevoli e desiderati che ci avete dato la lusinga e il conforto della visita sia pur fugace, alla sede che il Comune di Brescia con sapiente generosità ci concesse, il nostro fervido benvenuto.

« La nostra Accademia trae origine da una istituzione fondata dal Sovrano Popolo Bresciano, allorché nel 1797 si costituì in Repubblica realizzando con l'audacia dei tempi nuovi e maturi, tra altri, la libertà del pensiero e la pubblicità della scuola raccogliendo in un centro di studio e di insegnamento superiore uomini il cui nome ancor vive. Il 25 piovoso (14 febbraio) 1802 iniziava i propri lavori che proseguirono ininterrotti — salvo la chiusura imposta dall'Austria — fino ai nostri giorni. Il decreto napoleonico del 23 dicembre 1810 conferivale il nome di Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti e ne precisava l'autonomia e la funzione culturale essendosi diversamente ordinato il pubblico insegnamento.

« Da quei tempi ormai remoti, nei quali però germinava il sacro anelito della indipendenza nazionale, l'Ateneo ha costituito il centro attivo bresciano dello studio quale energia irresistibile della libertà patria. Tra noi la gloria di Brescia nel Risorgimento ebbe costanti, inflessibili lottatori ed artefici e, conseguita l'unità, quivi furono collaboratori insigni dei nuovi ordinamenti e dei progressi del nostro paese.

« Geloso di un passato che gli è caro come titolo di onore fecondo, il nostro Ateneo sente ancora la necessità della propria opera affinché la cultura adeguandosi ai progressi ed alle nuove maggiori esigenze non sia inferiore anzi eguagli e promuova il fiorire dei commerci, delle industrie, delle iniziative del lavoro che distinguono la terra bresciana.

« Compito grave ma urgente e allettevole, sentito finalmente in tutta Italia come dimostra il successo di questo Convegno. Ne risuona ammonimento che non può restar vano giacché viene dalle più insigni nostre Accademie come da quelle minori e periferiche, finora troppo neglette, mentre costituiscono sicuri propugnacoli temprati alla lotta per l'elevamento morale ed intellettuale. Esse non possono essere oltre trascurate giacché sono tanto più benemerite quanto ne è difficile la vita affidata all'alacre entusiasmo ed alla fede operosa di pochi i quali nella corsa smodata alla ricchezza ed ai piaceri con assoluto disinteresse, con sacrifici che per loro sono conforti, tengono viva la fiamma che alimenta le virtù fondamentali di ogni progresso umano.

« Le nostre non sono sterili esercitazioni superate, le nostre Accademie non sono Musei di cose morte, bensì l'amorosa e meditata valorizzazione, l'incremento in forme sempre più alte di quel patrimonio di sapere, di scoperte, di applicazioni che nel campo della economia come nell'arte, delle industrie come delle professioni, della morale come della istruzione costituiscono la stessa possibilità di vita della sempre più numerosa umanità.

« In questi convegni conoscendoci confortando a vicenda le nostre speranze, uniti dalla missione spontaneamente servita vogliamo propiziare la cooperazione più intensa dei nostri Istituti affinché nelle varie città ottengano dai concittadini di ogni classe e condizione il meritato apprezzamento e quegli aiuti che in passato conseguirono da pochi benefattori. (E vi siamo grati per la visita che farete alla Fondazione istituita da un nostro illustre presidente concittadino Ugo Da Como) ma che ora sono urgenti e debbono essere adeguati al nostro intento che è di difesa della civiltà giacché gran parte dei problemi paurosi che ci assillano hanno la loro soluzione nella istruzione, nella educazione, nella diffusione della cultura del nostro popolo ».

Ha risposto alle applaudite parole del Sen. Bonardi il Ch.mo Prof. Dott. Aristide Calderini, Presidente dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, esaltando la comune fede nei valori della mente e nella funzione equilibratrice della cultura nella civiltà moderna.

ALBERTO ALBERTINI
(SOCIO EFFETTIVO)

COGITATIO IN ITINERE DULCIS

URBEMVETEREM quotiens via ferrata celeri curru praetervehor, cum moenia subrufo et praerupto saxo imposita procul conspexi atque salutavi, temporis praeteriti pueritiaeque illic a me actae recordatio subit nec facere possum quin cogitationibus quasi obruar.

Nam primo fit ut mecum considerem quam multos iam annos, natali solo relicto, in Insubria sive Langobardia habitem atque vivam; deinde, cum tam multos repperim, vix mihi ipse credo in alia Italiae regione me natum esse et in Umbria, quam vocant, viridi et in ipsa Urbevetere quondam fuisse: aedes illas puerum habitavisse, semitas illas clivumque trivisse, saltus eos puerili studio et rura perambulasse.

Illic pater matrem nupsit, illic aetatis meae partem cum dulcibus fratribus degi. Erant non sordidae sed parvae aedes, antiquis et tofinis caementis lateribusque constructae; erat hortus tecto vicinus, ubi cerasus stabat, vitis apiana pampinis rarisque racemis adminicula intexebat atque vestiebat, arbor persica mala suo matura tempore tenebat. Umbraculum ramis et foliis consertum umbras per aestum ministrare sole-

bat. Erat puteus, erant limites, rivuli, omnia denique quae puerulum allicere, iuvare, delectare possent. Erat magna salviae late spirantis copia rorisque marini.

Memini carduum acutis spinis foliisque surgere et feniculum, mespilum, ficum dulces fundere fetus, perpetuoque et gallinas glocire et vicinae aedis sacrae aera sonare. At sub noctem vicos tenebris et gravi quasi veterno sepultos videri lateque silere, cum rarae electricae lanternulae lumen modicum mitterent lucidusque viae silice stratae pavimento orbis haereret, obscuram noctem circum discutiens.

In mentem venit avunculi quoque magni et materterae, qui me puerulum, deinde adulescentulum, persaepe benigno exceperunt hospitio dulcibusque donis cumulaverunt. Postquam veneram, ex arca placentam rore marino et cepula et oleo conditam, at ex cella antiqua — ab Etruscis olim defossam esse diceres — quo per gradus ex ipso tofo excavatos longoque usu tritos descendebatur, gelidum vinum depromere solebant, quod urceo ansato et roscido umore perfuso in pocula infunderent seduli. Nunc in parvo et solo sepulcreto, ad auras in leni clivo posito, et illi quiescunt, sed paucis familiarium, quos aut usus aut necessitas alios alio dissipavit, muneribus donantur.

⁂

Urbem decorant complura et ea splendida aedificia, quae aut fides christianorum ac pietas aut civilis ratio fecit, quamquam antiquas Urbevetanorum res recolenti vix altera ab altera seniungi posse videtur. In primis DOMUS DEI, ad custodiendum miraculum novum miraculum; stat pulchra et vere ποικίλη frons, elegans et musivo opere ornata, mira partium congruentia et coloribus insignis; at latera severa videntur surguntque nigro et albo marmore variata. Intus vero non minus splendidum spectaculum medium aedis spatium et alae et quina utrimque sacella in apsidis formam curvata praebent; longiusque progredientibus transversa aedes et duae illae aediculae, quarum in altera Sanctissimum Christi Corpus perpetuo custoditur, altera, quae nova vocatur, opere tectorio a Luca illo Cortonensi est ornata.

Quid Sancti Iuvenalis, quid Sancti Laurenti de Arari, quid Sancti Andreae aedem non multis annis antequam Urbevetere discederem refectam? Domus etiam privatae conspiciuntur complures et publicae, ex quibus mirum in modum in memoria mihi inhaeret PALATIUM POPULI, quod vocant. At omnium iucundissima subit recordatio TURRIS, quam DEL MORO appellant, sublime elatae, tempora cum aereo et... aërio sono oppidanis nuntiantis. MAURITIUS quoque, malleo quodam aes magnum pulsans, occurrit et magnus SANCTI PATRITII PUTEUS, in quem nos pueros, subito timidos factos et quasi arcano quodam metu perculsos, descendere memini, deinde rursus per lenem clivum humilibus iisque latis gradibus exstructum atque distinctum ascendentes ad auras et lucem properare, hoc contentos quod iocus lasciviaque praeberetur saliendique studium atque aemulatio. Interdum in HORTOS PUBLICOS, in extrema arce positos, conveniebatur, ut fictis pugnis inter nos pugnaremus aut cursu, magna contentione et gloriae studio, certaremus.

MUSAEUM contra numquam vidi nec Etruscorum sepulcra. Nam postquam adolevi et litterarum studiis Romae, deinde Florentiae, postremo Mediolani sum eruditus, quae omnino fuissent Urbevetanorum antiquae res, didici et quanti aestimanda ea essent, quae puer non curabam, sero cognovi. Utriusque Gulinianae tumbae, quam vocant, parietes pictos non ante vidi quam Florentiae in domo Davanzati cum multis aliis antiquis rebus ut spectarentur propositi sunt. Huiusmodi contra puerorum mentem cogitationemque movere solebant: urbem inexpugnabilem quondam fuisse ut quae et loci natura et opere et custodum corona defenderetur; multos Romanos Pontifices — erant qui duo et triginta fuisse contenderent — eo confugisse; Henricum sextum Romanorum imperatorem, Suebum natione, frustra obsidione clausisse oppidum. Complura autem de Urbevetanis hominibus et feminis aut facta aut dicta eaque saepe lepide vel facete, mater nos etiamnunc admonet. Quae utinam singula memoria retinuissem.

At recordanti et aetatem illam revocanti non minus dulces videntur parvae aedes, viae angustae et subobscurae, exiles turres, omnia antiqui et medii aevi oppidi imaginem exprimentia, et publici fontes, quo mulieres fictiles situlas

capite portantes veniebant ut lymphas haurirent et aliquod umbratilis vitae solacium inter se colloquendo quaererent, et loci agri Urbevetani viridisque regionis late arbitri; nam urbs hinc solam vallem collesque vinea obsitos, hinc Palliam flumen montesque Clusinos, hinc Arcem Ripesenam et Castrum prospicit Viscardum.

* * *

Cum omnis Italiae mediae quae vocatur, tum praesertim Umbriae oppida imaginem videntur repraesentare *illius humilis Italiae* quam Vergilius laudavit iis quidem laudibus ut antiquum Italicarum gentium vitae cultum moresque, nondum Romanorum armis domitarum, etiam Romanorum superbiae opponere voluisse videatur. Quod et Carducci sensit; nam cum incumberet in id carmen, quo *Clitumni fontem* illustravit, in epistula Lydiae missa, Spoleto data, ea loca dicit *pulcherrima esse Italiaeque antiquae plena; ibi etiam praeromanae* — quae vocatur — *Italiae aliquid intellegi posse.* Neque id tantummodo eo licet affirmare quod plurima illic Umbrorum et Etruscorum monumenta sunt. Sed longe plenior est illis urbibus similitudo cum media aetate; hac enim maxime floruerunt et humano cultu civilique et opibus et aedificiorum splendore, quae aut munificentia principum aedificavit aut civium caritas patriae aut magna in deum pietas. Urbs vetus certe paene immutatam speciem formamque servasse videtur, qua media aetate est conformata, eundem urbis circuitum, eosdem vicos, domus, turres, antiqui decoris opumque testes, quamquam situs et squalor pleraque occupavit.

Insubria contra sive Longobardia ceteraeque superioris Italiae regiones Europam mediam, quam vocant, affectant studiose, Helvetiam, Galliam, Germaniam... exterarumque gentium studia moresque imitari cupiunt. Quod fiat necesse est neque aspernor aut vitupero; sed antiquae Italiae desiderio liceat mihi flagrare, quasi quodam redeundi studio affectus.

Hic modestia, hic verecundia, hic parvo contenti plerique vivunt. Ea etiam falsa criminatio, Umbros aut desi-

diosos segnesque aut contemplandi tantum studio deditos in otio versari. Est hic quoque aliqua industria, sed in industria ut in avaritia, plerumque modus. Est diligentia, elegantia, munditia pulchrarumque rerum et liberalium artium studium quamvis modicas divitias parantium. Hic (si Interamnas exceperis) paucae officinae illae magnae sunt, quo mane immensa operarum multitudo venit ad laborem properantium, et alius pedibus, alius birota, alius bicyclula aut etiam raeda motoria vehitur, sed opifices sunt, qui mira fingendi peritia et facultate praediti singuli operi incumbunt: fictiles et pictae amphorae currente rota exeunt aut vasa aenea aut ferrea supellex excuditur. Etiam in Sabinorum, Marsorum, Vestinorum, Picenorum agro antiquarum gentium Italicarum ingenium ac mores adhuc exstant, ita ut credas aut ab antiquis ad nostra tempora duravisse aut revivixisse post imperium Romanorum deletum!

***

Mediolanienses certe sunt calidiores atque acriores, nimiaque sui fiducia vel aestimatione et strenua assiduaque avaritia plerique exercentur. Romanorum administrandarum rerum sollertiam propriam ad Cisalpinos, ad Mediolanenses aliqua ex parte olim cessisse haud absurdum dici putaverim; quamquam supervenerunt Gothi, Langobardi, Franci... Numquam consistunt, numquam quiescunt, ne in ipsis quidem oblectamentis voluptatibusque, ne in edendo quidem aut in bibendo — nam et in cuppediis strenui sunt — animos remittunt. Ad officinam, ad curiam, aut domum, in theatrum, in stadium, ut iuvenes campestri indutos calcibus follem, aut crus alterius, certatim petentes spectent atque clamoribus secundent, cum festinatione veniunt; eunt, discedunt, eurrunt, properant quasi quadam ultrici furia exagitati. Quo fit ut plura faciant quam cogitant, plura agant quam speculantur, raro denique artes liberales, nulla lucri faciendi sollicitudine, colant. Quare Horatium tertium sermonum librum scriptum fuisse puto, si Mediolani fuisset. In ipsa pietate, in ipso deo colendo seduli et impigri quidem sunt aeque et in ceteris rebus domusque Dei et multitudine cultorum celebratur et candelabris cereisque et argento renidet et auro. Sed mystico illo Dei desiderio pauci videntur flagrare.

Equidem Mediolanienses non contemno, neque cupio vituperare ut Umbros laudem, sed quid intersit inter hos et illos considerare. Nam cum multos iam annos in Langobardiae oppidis verser, admiratione magna teneo eorum, qui, cum constantis honestique propositi essent viri, tantum alacritatis, constantiae, pertinaciae, denique virtutis habuerunt ut illa tam magna aedificia molesque exstruerent aut telae vestique texendae aut metallis liquefaciendis et fingendis aut calceis, calceolis, caligis conficiendis aut machinis omnis generis, electricis, pneumaticis, hydraulicis fabricandis, aut birotis et raedis motoriis, electricis, et ad trahendum aptis. Saepe, cum deambularem, paulisper constiti ut procul dispicerem: ignem vidi in fornacibus fulgere atque anhelare, chalybem in labris liquefactum candescere, homines autem alios ferrum exercere et tenaci forcipe versare, alios ferreas, rotas, crates, radios instare, alios fistulas, tubos, clavos fingere certatimque polire, alios laminas aeneas vel durissimo chalybe clavis cochleisque compactas coartare; cunctos operi incumbere suo quemque munere atque fervere.

Multitudini igitur operarum opus et ars et victus praebetur, urbs opibus floret, omnibus rebus ad vitam cultumque necessariis abundat.

Sunt etiam liberales Mediolanienses et libenter beneficia conferunt in familiares benigneque faciunt iis qui casibus calamitatibusque afflicti in aerumnis et in egestate versantur, aut pecunia aut opera. Plurimi christianam miserorumque misericordiam caritatemque libenter consociati exercent eadem virtute qua res civiles tractant. Tributa et vectigalia modeste singuli, cuncti copiose pendunt.

⁂

At neque Mediolanum neque Comum neque Cremona virum Sancti Francisci Assisiatis similem edidit. Num edere poterat? Umbria vero et Benedictum illum Nursinum et Sanctum Franciscum, quem modo commemoravi, eiusque socios sororemque Agnetem et Claram virginem Assisiatem, nec non et Bonaventuram Bagnoregiensem, qui, Latinus an Umber anceps, Sanctum Franciscum secutus est, Sanctam Margaritam, in arce Porena natam, Angelam Fulginiatem,

Margaritam Cortonensem, virgines verecundissimas aut mulieres castissimas, quae aut in solitudine aut in coenobio viventes contemplandae Dei beatitudini, pietati et caritati colendae se dederunt nec parum contulerunt ad mores corrigendos propriamque Christianorum vivendi rationem aequalibus et posteritati proponendam.

Nec tamen Umbria sanctos viros solum aut pictores aut opifices tulit sed et duces cum multos alios tum Biordum Michelotti Perusinum, Braccium Montonensem, Nicolaum Piccininum, Erasmum Narniensem, qui *il Gattamelata* est cognominatus, Bartholomaeum Alvianensem.

Equidem non infitiabor, qui in Langobardia ceterisque superioris Italiae in regionibus aut natus sit aut esse consueverit, eum primo obstupefieri atque mirari cum Umbriae oppida, vicos, aedes, hominum mores habitusque inspexerit, brevi etiam Mediolaniensis industriae ac sollertiae desiderio capi et omnia quae in Umbria sunt, vetera, obsoleta, squalida libenter iudicare: intolerabilem esse *tuscarum urbium sepulcralem somnum* optimoque iure, ut Tusciae, ita Umbriae oppida silentio veternoque sepulta dici posse.

Attamen is erraverit qui minus beate hic vivi posse putaverit, quod non omnia aeque recentia, magna, sumptuosa ac Mediolani sint. Nam quid prosunt ad beate vivendum magnae divitiae, quid ludorum, voluptatum copia, quid moles sublime exstructae aut aedificia caelum quasi scalpentia, quid illae inter se continuatae officinae ferrariae, aerariae, lanariae, unde bis in die operarum turba egreditur

it nigrum campis agmen

aut altae basilicae et curiae, quae, ut

ingentem foribus domus alta superbis
mane salutantum totis vomit aedibus undam,

scribarum, ministrorum, apparitorum multitudinem eructant ut paulo post hianti rursus ore absorbeant? Nam si huiusmodi res beatam facerent vitam, nullus iam esset in Langobardia homo maestus vel subtristis! Quin ipsa saeculi quae putantur commoda et inventa saepe incommodum afferunt. Mane ut ascendas in publicum curriculum

luctandum in turba et facienda iniuria tardis

nec minus tardis quam festinantibus et omne quod obstat pulsantibus; pedibus euntem, quem vitae suae non taedeat, raedas motorias vitare aut ululatum cum strepitu edentes opus est tolerare; omnia cum festinatione, cum corporis et animi contentione, cum metu aestuque agenda. Nocte radiophoniam, clamitationes, saltationes vicinorum nullo pudore, lymphatorum ritu, strepentium exsecrari, non interrumpere poteris.

Huc accedit quod apud Mediolanienses — ut apud universas gentes quidem, sed hic quam frequentissime — illud Horati experiri quivis potest

quia tanti quantum habeas sis.

Neapolitani et virum facundum magni facere solere dicuntur aut cantandi expertum aut dicacem aut doctum, quamvis pauperem; Mediolanienses contra nec doctrinam nec litteras nec ipsam integritatem vitae nisi cum bonis fortunisque coniunctam videntur aliquid putare posse iidemque liberalia studia tam constanter vitant quam divitias male partas fugiunt.

Sed ea quae possunt tranquillitatem animi et beatitudinem vitae efficere, timor Dei, fides, integra vita moresque, modicus idemque honestus victus ...etiam in paupere oppido et in tenui re inveniri possunt ut

saepe est etiam sub palliolo sordido sapientia.

***

At nescio an non eadem apud Umbros studia, iidem mores, eadem vitae ratio condicioque nunc vigeat quam puer cognovi et nunc cogito. Nam, cum omnes omniaque his annis, tam atroci bello praesertim et seditione semel atque iterum gesta, raptim mutari convertique videantur, etiam Urbevetanos nova studia hausisse minime mirum est.

Quare vide ne inrita ista quamvis dulcis cogitatio sit aut fallax. Nec antiquum illud tempus denique, quod desideras, restitui aut renovari potest nec est fas quemquam

aevom remeare peractum.

Hic me longo itinere et vigilia fessum lenis cepit somnus neque antea experrectus sum quam cursu represso vecturam frenari sensi et eos, qui una mecum vehebantur, surgere ut Romam, Romam laetis cuncti vocibus salutarent.

Albertus Albertini

(Qui hunc libellum scripsit, cum anno MDCCCCLV in Certamen Capitolinum VI petitor descendisset, a Quinqueviris contentionis arbitris dignus habitus est qui publica ornaretur laude. Libellum tamen, Athenaei Brixiani iussu, ita excudendum curavit ut pauca quaedam aut omitterentur aut emendarentur).

BOLLETTINO DEI CIVICI MUSEI

a cura del socio dott. CAMILLO BOSELLI

ACQUISTI E DONI

MUSEO ROMANO

Medio Bronzo di Geta diam. mm. 32.

Sul recto busto laureato di Geta volto a destra e la scritta P SEPTIMUS GETA PIUS AUG BRIT.

Sul verso la Fortuna e la scritta FORT RED TR P III COS II P P e nello esergo S C.

Bibliografia Cohen voll. III, pag. 475, N. 138.

Dono del Sig. Tempini. Reg. Ingressi 1954, N. 2.

Ampolla vitrea con pancia quadrata a tronco di piramide e lungo collo cilindrico, bordo ampio e piatto; altezza totale mm. 149, altezza della pancia mm. 72, del collo mm. 75, lato della pancia mm. 39; vetro di produzione corrente.

Tre monete di bronzo di cui due completamente abrase (in una si intravvede un busto virile volto a sinistra), la terza in migliore stato presenta:

Sul recto busto femminile volto a destra con i capelli raccolti sulla nuca e la scritta FAUSTINA AUGUS;

Sul verso simulacro di divinità femminile stante, che regge sulla mano destra un bambino.

Mobilio della tomba scoperta alla Noce in località Livelli, acquisto Direzione dei Musei. Reg. Ingressi 1954, N. 6.

PINACOTECA TOSIO-MARTINENGO

Negretti Jacopo detto Palma il Giovane: « Madonna coi SS. Battista, Bartolomeo ed un S. Vescovo ». Tela ad olio di cm. 260 x 160; firmata « Iacobus Palma F ». Comperata dalla Sig.a Fettarappa Vassallo con delibera del 3 aprile 1954. P. G. N. 1074. Reg. Ingressi 1954, N. 3.

Bibliografia - Boselli in « L'Italia » dell'8 agosto 1954.

Venturi Roberto: « Ritratto di ragazzo ». Tela ad olio di cm. 50 x 38; siglata « R V ». Acquistata dal Sig. Damiani con delibera in data 11 maggio 1954. P. G. N. 13048. Reg. Ingressi 1954, N. 4.

Bibliografia - Boselli in « L'Italia » dell'8 agosto 1954.

SCAVI E RITROVAMENTI

Tomba barbarica costruita con materiale frammentario romano (tegoloni e tavelloni) trovata alla profondità di cm. 60 dall'attuale livello nell'area dei Magazzeni Generali in Brescia. Era priva completamente di mobilio.

Tomba romana, presentava un fondo di bei tavelloni romani, muri perimetrali in cotto ad una testa, copertura di due lastre di botticino anepigrafi. La tomba era orientata ed al centro dei lati lunghi presentava due nicchiette rettangolari chiuse da tavelloni circolari sigillati... Fu trovata alla profondità di cm. 40 dal livello attuale e misurava approssimativamente cm. 200 x 60 x 50.

Mobilio, due ampolle vitree di cui una ricuperata e tre monete bronzee di cui una di Faustina. Luogo del ritrovamento appezzamento « Livelli » della tenuta « Labirinto » alla Noce.

Bibliografia in « Giornale di Brescia » del 21 giugno 1954 e in « Voce del Popolo » del 3 luglio 1954.

Tomba di epoca incerta, certamente medioevale o posteriore, di costruzione frammentaria, priva di mobilio, trovata a circa cm. 300 di profondità a ridosso del muro esterno dell'emiciclo del teatro romano durante i lavori di sistemazione del Museo Archeologico.

Battistero di S. Giovanni Battista. Durante i lavori di sistemazione della piazza del Duomo è stata identificata e ritrovata la cappella laterale a nord dell'ingresso del battistero paleocristiano. Essa si presenta come ampia costruzione circolare dalla fronte circa cm. 500 sur un asse obbliqua rispetto all'andamento delle case; i muri sono di costruzione incerta con cocci di pietra frammisti a coccio di vario tipo e ricoperti da intonaco che mantiene in talune parti l'affresco. Il livello attuale a circa cm. 300 dal piano stradale non è l'originale che si presume trovarsi ad una profondità di circa cm. 500 dal piano stradale.

Bibliografia - Boselli in « L'Italia » del 21 ottobre 1954.

Resti dell'acquedotto romano. Durante gli scassi nel terreno di proprietà Moretti in via Goletto, a quota 179, è stata posta in luce una sezione dell'acquedotto romano che proveniente da Lumezzane giungeva alla porticula S. Eusebii. Detta sezione corrisponde esattamente ad altre già poste in luce lungo tutto il percorso.

Bibliografia - Ruffini G.: « L'acquedotto romano ».

Chiesa di S. Afra. Si sono proseguiti saltuariamente gli scavi nella area attorno al primo pilastro di sinistra nella chiesa inferiore. I risultati, come già per gli scavi del bollettino precedente verranno pubblicati, in un apposito studio.

RESTAURI

N. 86 - Gambara Lattanzio: « Autoritratto ». Stacco e riporto su tela, pulitura e restauro (Simoni).

N. 887 - Basiletti Luigi: « Il ferimento del cavalier Baiardo ». Consolidamento del colore, pulitura e restauro (Simoni).

N. 1009 - Pagliá Francesco: « Adorazione dei Pastori ». Foderatura, pulitura e restauro. Nella foderatura è scomparsa la firma del pittore posta sul retro della tela (Simoni).

N. 1013 - Celesti Andrea: « Il sacrificio della figlia di Jefte ». Foderatura, pulitura, restauro (Simoni).

N. 1026 - Inganni Angelo: « Ritratto di avvocato o di magistrato ». Trasponitura del colore e restauro (Simoni).

N. 585 - Inganni Angelo: « Accampamento di zuavi ». Trasponitura del colore e restauro (Simoni).

N. 780 - Inganni Angelo: « Cacciatore ». Trasponitura del colore e restauro (Simoni).

N. 796 - Inganni Angelo (?): « La minestra è cotta ». Trasponitura del colore e restauro (Simoni). Durante i lavori di restauro è apparsa in basso a destra breve scritta frammentaria: « Bo.....tto » (oppure *a*).

N. 797 - Inganni Angelo: « Il trasporto della neve ». Trasponitura del colore e restauro (Simoni).

N. 1059 - Negretti Iacopo detto Palma il Giovane: « Madonna coi Santi Battista, Bartolomeo ed un S. Vescovo ». Foderatura e restauro (Simoni).

Nota Bene - Nel bollettino pubblicato sui « Commentari » per il 1953 (Brescia, 1954, p. 211) per un errore è stata trascritta erratamente la epigrafe del cippo funerario di cui a pag. 211 (1); eccone il testo esatto:

Q	R		H	mm. 45
IN	FR	P	X	mm. 40

EMANUELE SÜSS
(SOCIO EFFETTIVO)

UNA FIGURAZIONE DI MONTE BEGO A CAPODIPONTE

L'età attribuita alla maggior parte delle incisioni rupestri di Capodiponte in Valcamonica ci fa presumere che il popolo che ci ha lasciato una così notevole massa di manifestazioni artistiche possa identificarsi con quello dei « Camunni » di cui ci parlano Strabone e Plinio. A quale ceppo si possa ricollegare il primo nucleo che ha dato luogo alla popolazione camuna ancora non ci è dato modo di sapere: è un fatto però che essa passò per la civiltà neolitica dei Liguri, attraverso l'età del bronzo e del ferro fino all'arrivo dei Romani, avendo subìto nel frattempo gli influssi degli Umbro-Italici, degli Etruschi e dei Galli Cenomani.

A parte la considerazione che la valle — un lungo solco in direzione S-N — doveva per forza incanalare molte correnti di traffico fin dalla più lontana preistoria, le figurazioni incise sulle rocce di Capodiponte possono confermare le nostre ipotesi. Possiamo riconoscere il passaggio degli Etruschi dalle diverse iscrizioni a caratteri nord-etruschi trovate nella zona e dalla rappresentazione, sia pure con lo

stile grezzo e primitivo dei popoli locali, di guerrieri e di armi etrusche. Gli influssi paleo-veneti si potrebbero notare per esempio nel cavallino di Genicai e in quello dei Coren del Valento (Sura Naquane) [1]. Secondo lo Jacobsthal [2] queste due rappresentazioni sarebbero piuttosto da riallacciare alle manifestazioni di arte celtica, manifestazioni frequenti nella zona, come dimostrano anche lo Altheim e la Trautmann [3]. Il Leonardi [4] avrebbe trovato infine la rappresentazione di un'ascia di forma probabilmente romana.

Invece per quanto riguarda la relazione tra le nostre incisioni e quelle liguri di Monte Bego, finora bisognava dire con il nostro illustre studioso Prof. Battaglia che esse presentavano tra loro pochi punti di contatto, ma solo qualche somiglianza, come per esempio nella tecnica di martellinatura, che è la stessa, ed anche nella scelta dei soggetti: armi ed armati rappresentati con una certa frequenza in ambedue i grandi monumenti preistorici potrebbero testimoniare un forte spirito guerriero comune ai due popoli, il ligure ed il camuno. Nella scelta degli animali da rappresentare si dovrebbe notare un'antitesi, perché mentre a Monte Bego si è data la preferenza agli animali domestici, anzi al bue, in Valcamonica si rappresentano quasi solo scene di caccia e di pastorizia; ma proprio in ciò io trovo una somiglianza: i due popoli, di ceppo unico ma ormai in condizioni di vita assai differenti, data la differenza di ambiente in cui si trovavano, rappresentavano quegli animali per loro più preziosi, il popolo agricoltore i buoi, il popolo cacciatore i cervi e i cani da caccia. Ad ogni modo occorre non dimenticare che per la tecnica e per la naturalezza del

---

1 *R. Battaglia* - « Ricerche etnografiche sui petroglifi della cerchia alpina », Studi etruschi, tav. V.

2 *P. Jacobsthal* - « Celtic rock-carvings in northern-Italy and Yorkshire », The Journal of Roman studies, 1938.

3 *F. Altheim und E. Trautmann* - « Keltische Felsbilder der Valcamonica », Mitteilungen des deutschen archaeologischen Instituts », 1939.

4 *P. Leonardi* - « Nuove serie di petroglifi della Val Camonica », Annali della Università di Ferrara, 1950.

disegno i petroglifi della Valcamonica denunciano una maturazione artistica molto più completa ed una vivacità di ispirazione maggiore di quella dei petroglifi di Monte Bego.

Oggi però un evidente legame tra la Valcamonica e Monte Bego è stato trovato e credo che valga la pena di farlo conoscere [5]. Lungo le Scale di Cimbergo, molto in alto, in prossimità della seconda cappelletta, su di una piccola lastra di mezzo metro quadrato seminascosta ai piedi di un gigantesco castagno, si trova una serie di incisioni che riproduco (figg. 9 e 10), ottenute con la solita martellinatura, eseguita con mano precisa e senza incertezze. Tra le altre incisioni spiccano due disegni pressoché uguali, posti a 90° uno rispetto all'altro: ognuno di essi porta in alto un paio di anse con le punte rivolte all'insù, che richiamano subito alla mente le corna di buoi; sotto ogni ansa una riga verticale lunga quanto le « corna », poi un tratto orizzontale che collega i due verticali; dal centro di questo si diparte un tratto verticale più lungo che termina con una specie di lunga S coricata. Nelle due figurazioni le due S sono simmetriche. Le figure son di chiara interpretazione se si confrontano con quelle di Monte Bego: non è difficile vedere così che esse corrispondono esattamente alle più schematiche tra le incisioni di quella zona, destinate a rappresentare una coppia di buoi aggiogati all'aratro.

Non sono competente in materia e il mio compito dovrebbe esaurirsi nel segnalare agli studiosi questo « primum » che considero di estremo interesse. Ma troppo simile a quelle di Monte Bego (fig. 11) è la nostra figurazione perché non mi senta tentato a cercare il filone che ricollega le due incisioni.

Si potrebbe pensare che l'autore dei petroglifi fosse uno degli incisori di Monte Bego trasferitosi in Valcamonica: escluderei però subito questa ipotesi perché la tecnica della martellinatura e specialmente quella del disegno, una certa morbidezza ed eleganza nelle curve ed una certa regolarità nelle proporzioni denuncerebbero anche in questa figurazione una maggior maturità artistica di quella dei liguri di Monte Bego.

---

[5] La prima segnalazione mi è stata fatta dal sig. G. B. Maffessoli, da Capodiponte, che qui pubblicamente ringrazio.

Fig. 9 - Coppie di buoi aggiogati.
(Foto Maffessoli)

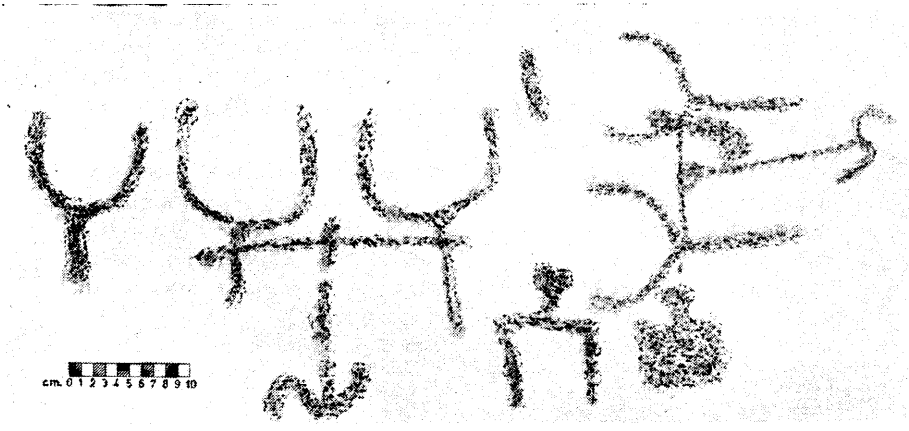


Fig. 10 - Le figurazioni precedenti, a ricalco in cera nera.

Oppure si potrebbe pensare ad un incisore camuno, reduce da un viaggio o da un pellegrinaggio a Monte Bego, che ha voluto ricordare le incisioni probabilmente rituali di quella località. Ma sia nell'uno che nell'altro caso bisogna ammettere stretti rapporti tra i due popoli, anche se non si vuol trovare nel disegno testé rinvenuto un argomento per attribuire loro un ceppo unico.

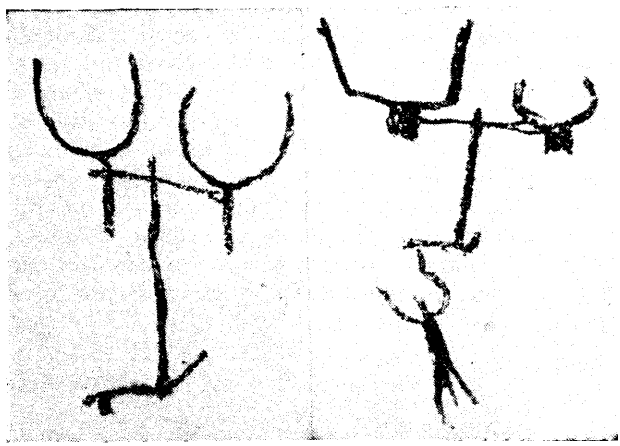


Fig. 11 - Monte Bego - Coppie di buoi aggiogati all'aratro. *(Da Bicknell)*

Nel qual caso si potrebbe ammettere una terza ipotesi, cioè che le due popolazioni pur essendo di ceppo unico si siano divise quando ancora non possedevano arnesi di ferro e che fin da allora avessero la tradizione di « disegnare » con pezzi di carbone dolce o con argilla sulle rocce dove esse erano più lisce. Si potrebbe così spiegare l'identità dei due disegni: tramandati per secoli attraverso la riproduzione a carbone, quando i nostri popoli arrivarono a possedere il ferro essi furono fissati indelebilmente sulle rocce: in Valcamonica, o per un ritardo nella conoscenza del ferro o per un più rapido sviluppo dell'attitudine artistica, il disegno rigidamente schematico dei buoi aggiogati sarebbe stato fissato solo nel caso che abbiamo trovato (almeno a quanto ci risulta finora) perché appartenente ad una tradizione a quel tempo ormai superata.

Tra l'altro nulla ci vieta di supporre che anche altrove, in zone intermedie tra la Liguria e la Val Camonica, sia esistita la tradizione di disegnare su rocce lisce e anche di incidere tali rocce. Oggi, a distanza di tanti secoli, solo le incisioni sulle più dure arenarie hanno resistito agli agenti atmosferici e sono arrivate fino a noi.

L'ipotesi dell'usanza di disegnare a carbone potrebbe spiegare anche il fatto strano che di una tradizione di incisioni tramandata evidentemente per secoli esistono poche forme arcaiche, mentre il più delle incisioni denota una mano già abbastanza disinvolta. E potrebbe essere confermata dalle numerose figurazioni rimaste incomplete, come per esempio uomini senza braccia o senza gambe, riproduzione di capanne di cui esiste solo la metà sinistra o la destra, ecc., figurazioni che presuppongono o un'alta capacità artistica nello scultore che lavora senza disegno, il che mi sembra difficile, o un disegno a carbone da ripassare pazientemente con un punteruolo in ferro, il che mi sembra più logico.

Emanuele Süss

Brescia, 5 ottobre 1954.

EMANUELE SÜSS
(SOCIO EFFETTIVO)

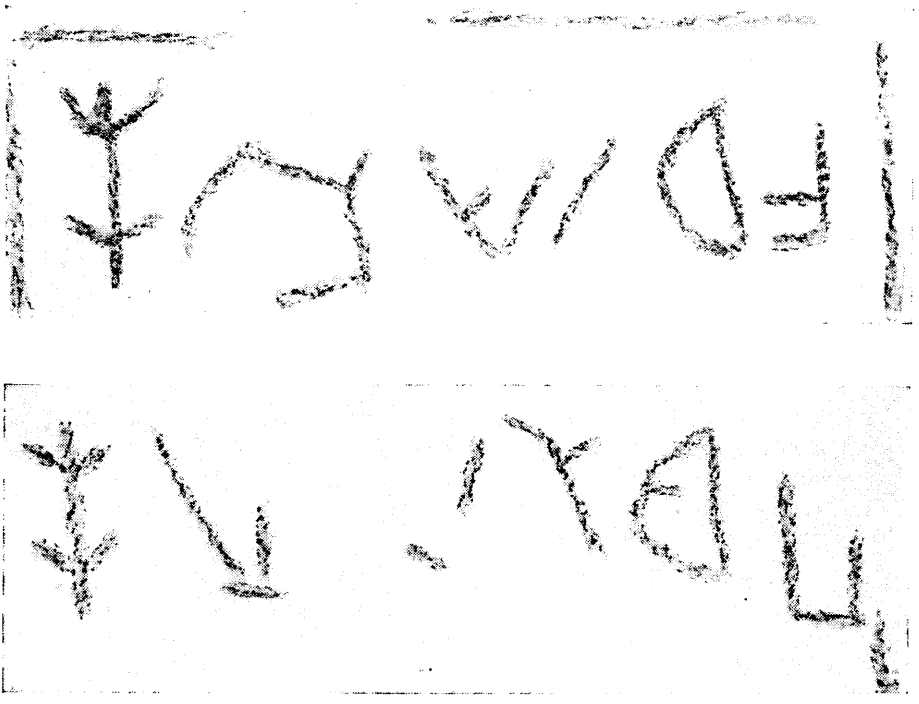
NUOVE ISCRIZIONI NORD - ETRUSCHE A CAPODIPONTE

Il problema della lettura delle iscrizioni etrusche, il problema dell'origine del popolo camuno, il problema dei rapporti delle iscrizioni a caratteri nord-etruschi con le iscrizioni runiche, sono tutti argomenti all'ordine del giorno, quanto mai affascinanti.

Un contributo non indifferente agli studi degli alfabeti delle popolazioni che abitarono in antico nel territorio delle nostre valli, è stato dato dalle otto incisioni scoperte in questi ultimi lustri a Capodiponte. Ne hanno dato notizia il Marro, il Battaglia, lo Altheim e la Trautmann.

Dato l'interessamento degli studiosi per queste scoperte, credo opportuno far conoscere loro la presenza di altre sette incisioni scoperte quest'anno sulla sponda sinistra della Valle, nella zona Naquane-Zurla dall'autore di questa nota, con la collaborazione dei signori G. B. Maffessoli e Pierfranco Blesio. Si tratta di sette parole isolate — come sono le altre finora segnalate — purtroppo non tutte così chiare come le precedenti.

Sei di esse si trovano su di una roccia nei pressi della cascina di Naquane, la grande roccia ricca di figurazioni, alla quale — nella mappa che ho disegnato per quella zona (che pubblicherò nei « Commentari » dell'anno prossimo) — ha destinato il N. 50. La grande ricchezza dei disegni, molti dei quali sovrapposti gli uni agli altri, ostacola il perfetto



Figg. 2 e 3 - Due iscrizioni della roccia N. 50, in località Naquane.

rilevamento delle incisioni, che risultano perciò incomplete. Le prime due (fig. 2 e 3) sono parole di sette lettere ciascuna, nelle quali si riscontrano segni alfabetici già trovati nelle altre incisioni, e — particolare certo interessante — terminano con il segno alfabetico interpretato come una Z.

Poco più sotto sta un gruppo di tre scritte vicine le une alle altre, comprese in un rettangolo di cm. 20×60. Quella posta più in alto è composta di cinque (?) segni alfabetici (fig. 4) ed ha la caratteristica di essere scritta in direzione del pendio della roccia, in quel punto appena accennato, trasversalmente alle altre. E' posta tra due di quelle impronte di piedi che sono piuttosto comuni nella zona. Più sotto un'altra parola (fig. 5), anch'essa di cinque lettere, è delimitata sopra e sotto da due linee rette orizzontali terminate con una doppia curvatura che le fa assomigliare stranamente a due serpentelli; ed infine una terza parola (fig. 6) posta altri 12 centimetri più sotto, è di quattro lettere ed è delimitata anch'essa da due linee parallele orizzontali, ma questa volta solo con il tratto rettilineo.

La sesta iscrizione, un paio di metri più in basso delle altre, è molto più chiara (fig. 7) e incisa con mano più sicura. Come la terza iscrizione è incisa trasversalmente alla valle, nella direzione di massimo pendio. Si compone di otto lettere e termina come molte altre con la lettera Z.

La settima incisione (fig. 8) si trova a sud del vastissimo pendio roccioso che da est incombe sulla linea ferroviaria Brescia - Edolo, lungo il sentiero denominato dal Marro « salita della Zurla ». Differisce dalle altre per la minor eleganza delle lettere, strette ed irregolari, e perché non termina con il solito segno Z. Inoltre la terza lettera da sinistra (che potrebbe essere una E) ha i tre tratti trasversali e l'appendice verticale rivolti in su invece che in giù, come nelle lettere analoghe delle altre parole. Le ultime due lettere a destra sono pressoché illeggibili.

La prima iscrizione (fig. 2) è incorniciata per tre lati, i due laterali e quello in alto, da un solco rettilineo quasi completo. Questo solco potrebbe convalidare la tesi già affacciata da altri che le iscrizioni di Capodiponte vadano lette a rovescio, cioè dall'alto in basso, mentre le figurazioni normali sono da guardare dal basso in alto. Anche lo studio degli embrici di Voltino e di Cividate Camuno con marchi

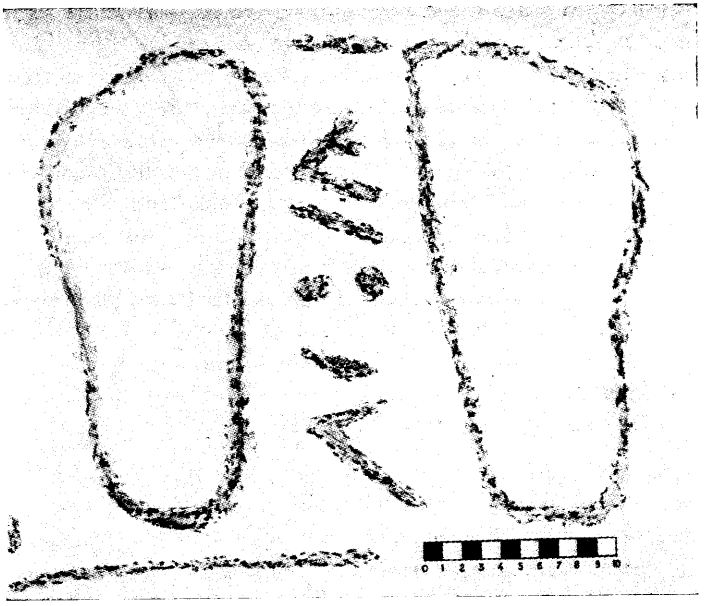


Fig. 4 - La terza iscrizione della roccia N. 50.

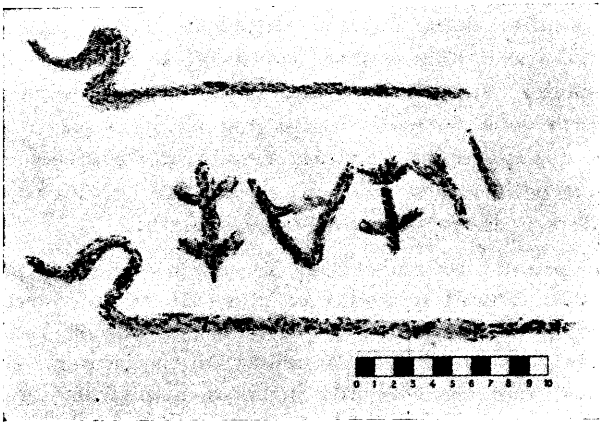


Fig. 5 - La quarta iscrizione della roccia N. 50.

Fig. 6 - La quinta iscrizione della roccia N. 50.

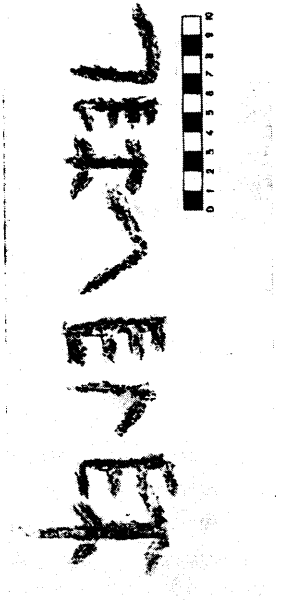


Fig. 7 - La sesta iscrizione della roccia N. 50.

romani e nord-etruschi, potrebbe convalidare questa tesi. Infatti se noi orientiamo questi embrici tutti in una medesima direzione possiamo stabilire quale è la normale posizione delle lettere, e in particolare di quella Z che poi ritroviamo, come ho ricordato, alla fine di quasi tutte le parole di Capodiponte. Confrontando questi segni con quelli delle iscrizioni, è evidente che esse sono scritte a rovescio.

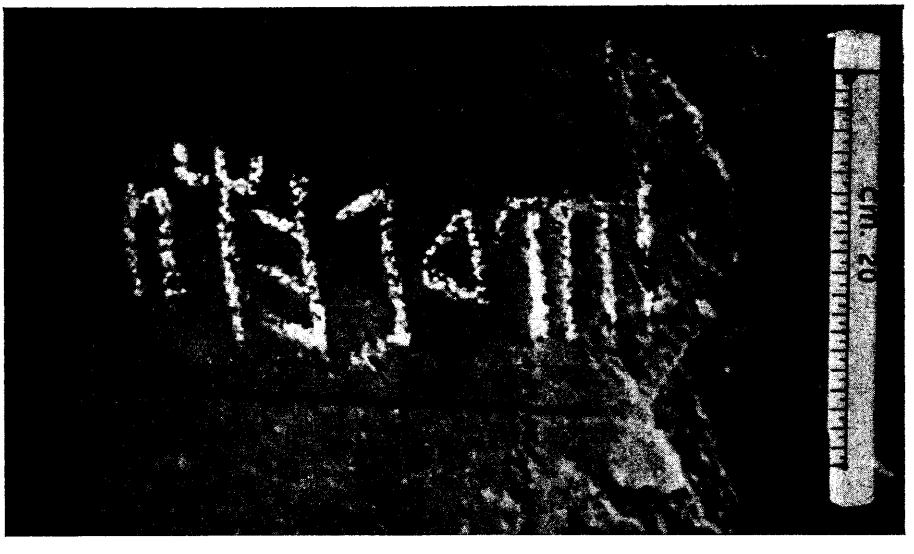


Fig. 8 - Iscrizione lungo la salita della Zurla.

Il fatto è stato attribuito dal Marro [1] all'intenzione di dare un valore magico alle parole incise sulla roccia. A me sembra però più semplice dedurre che esse siano state scritte da persone che per cultura e per abitudini erano ben diverse da quelle che incidevano i « pitoti », cioè le figurazioni così abbondanti nella zona. Mentre queste persone — che dirò « liguri » — *disegnavano* sulle rocce stando ap-

poggiate ad esse con le ginocchia e voltando la schiena alla valle, i primi — che dirò « nord-etruschi » — *scrivevano* sulle stesse rocce standovi seduti sopra a gambe divaricate e tenendo la schiena verso monte. Naturalmente bisogna ammettere che scrivessero con pezzi di carbone: che poi siano stati gli stessi « etruschi » a fissare con la martellina le scritte sulla roccia o siano stati i « liguri » a farlo, per ragioni che non conosciamo e forse solo per passatempo, questa è una questione che qui interessa assai meno.

La sesta iscrizione della roccia N. 50 potrebbe confermare il mio asserto, perché è scritta in posizione così scomoda, lungo una lastra liscia inclinata a 45°, che può averla tracciata solo una persona che abbia scritto, a carbone, dall'alto in basso, procedendo cioè da sinistra a destra.

Se la mia ipotesi potesse venir considerata valida, cadrebbe l'affermazione del Marro [1] che « quasi tutte queste iscrizioni sono certamente sinistrorse e, quelle finora rinvenute, si debbono leggere dal basso (come si giudica dalla posizione delle altre figure) ».

E varrebbe la pena di considerare le iscrizioni etrusche come completamente avulse dalle numerose incisioni naturalistiche della zona, aprendo la strada ad una più realistica visione dei rapporti tra i primi abitatori della valle e i sopraggiunti Etruschi. E forse si troverebbe il modo di conciliare le contrastanti tesi degli studiosi che parlano di popoli giunti dall'Est e di quelli che parlano di popoli giunti dal Nord [2].

Emanuele Süss

Brescia, 10 novembre 1954.

---

[1] *G. Marro* - « La roccia delle iscrizioni di Cimbergo », Riv. Antropologia, XXXI, 1935, pag. 6.

[2] *P. Laviosa Zambotti* - « Il Mediterraneo, l'Europa, l'Italia durante la preistoria », pag. 138.

I NOSTRI LUTTI

ALESSANDRO SCRINZI

A Venezia, ove era nato il 13 maggio 1894, è mancato il 9 aprile 1954 l'amico *Dott. Alessandro Scrinzi,* direttore dei Musei Civici e degli Istituti Culturali di Brescia, fin dal 1928.

Il delicato incarico lo aveva avvicinato alle iniziative culturali della nostra terra della quale, con abilità ed impegno, seppe tutelare e valorizzare il patrimonio artistico. Riuscì ad ottenere dallo Stato che le falere galliche d'argento di Manerbio venissero assicurate ai Musei Civici di Brescia, evitando così che emigrassero altrove.

Già ufficiale nella guerra 1915-1918, ferito e decorato di medaglia di bronzo al V. M., riprese la divisa militare nell'ultimo conflitto e, col grado di tenente colonnello, partecipò alla drammatica campagna di Russia. Ritornato in Patria, dopo l'armistizio riuscì già nel 1947 ad aprire la Pinacoteca e nel 1949 il Museo Cristiano; quindi trovò nuova sistemazione alla Sala Napoleonica del Museo del Risorgimento in Castello. Dette contributi fondamentali alle numerose organizzazioni di Mostre d'Arte ed alla Mostra delle Stampe del Dürer e di Rembrandt (1950).

Fu Membro del Consiglio d'Amministrazione della « Fondazione Da Como » di Lonato fin dagli inizi, e Socio dell'Ateneo dal 1929.

BIBLIOGRAFIA

Andrea Previtali, in « Emporium », 1921, pp. 93-100.

La scoperta di un tempietto bizantino del VI secolo a Padova.

L'Oratorio di S. Prosdocimo annesso alla chiesa di S. Giustina, in « L'Arte », 1926, vol. II, pp. 75-84.

Bartolomeo Bellano, ivi, pp. 248-260.

Padova preromana e romana, in « Padova », 1928.

Notiziario archeologico artistico in « Commentari dell'Ateneo », 1929, pp. 421-425; *1930* pp. 505-513; *1931* pp. 455-460; *1932* pp. 353-356.

Il volto della vecchia Brescia, in « Brescia », settembre-ottobre V (1932) nn. 9-10, pp. 61-64.

Un indirizzo del Gioberti ai bresciani, in « Miscellanea di Studi su Brescia nel Risorgimento », 1933, p. 227.

Isolamento della cupola di San Faustino in Riposo, « Brescia », dicembre 1936, pp. 28-30, in collaorazione con Francesco Fantoni.

Uno bsguardo alla pittura del Sei e Settecento, in « L'Arengo », luglio VII (1935) pp. 6-20.

La Mostra del Polittico del Tiziano a Brescia nella Pinacoteca Tosio-Martinengo, in « Brescia », gennaio-febraio VIII (1936) nn. 1-2, pp. 36-37.

Gli scavi archeologici nel centro di Brescia romana, in Brescia, 1937, pp. 17-26.

Breve guida del Museo Cristiano di Brecsia, Brescia, 1949, in 8 pp. 14.

La Mostra delle Stampe, in « Brescia », 1950.

ASTORRE COPETTA

Nella ospitale residenza della Patuzza moriva il 13 ottobre 1954 il Comm. Rag. Astorre Copetta, nato il 26 febbraio 1876. Ancora studente fu chiamato a far parte del Comitato promotore della Sezione bresciana della Lega per la difesa della libertà; nel 1897 fu consigliere del Circolo « G. Mameli » e quindi del Circolo « G. Mazzini », ai quali dedicò gli entusiasmi della giovinezza e nei quali poté stringere sincera e feconda amicizia con uomini illustri.

Dall'On. Zanardelli apprese l'esempio di una sana e benefica politica amministrativa; dallo scultore Angelo Zanelli l'amore per l'arte. Ugo Da Como lo appassionò alla cultura umanistica e l'ebbe paziente raccoglitore di rare edizioni, di raccolte, di incunaboli; l'ebbe fedele amministratore e convinto continuatore della Fondazione da lui con generosa liberalità istituita a Lonato.

Ma il nome di Copetta è ancor oggi intimamente legato a quello di G. C. Abba, che soleva chiamarlo suo figlio adottivo, e del quale volle imitarne gli esempi partecipando, come volontario, alla prima guerra mondiale.

Nel 1902 fu eletto consigliere del comune di Brescia e di Nuvolera. Vi si distinse per saldezza di propositi e lunga pratica amministrativa. Nel 1920 fu assessore alla Pubblica Istruzione del comune di Brescia.

Eletto sindaco a Molinetto, vi costituì la Cooperativa Combattenti e innalzò a sue spese il monumento ai Caduti per la Patria, inaugurato dall'amico Innocenzo Cappa.

Al nostro Sodalizio si accostò fin dal 1898 in occasione delle cerimonie indette in onore del Moretto, e vi tenne una serie di conferenze promosse dall'Accademia per la diffusione del sapere nel popolo. Nel 1903 vi collaborò come membro della Commissione per la riforma del Teatro Grande, istituita allo scopo di renderlo democratico; e nel 1908 per la Esposizione nazionale di applicazioni di elettricità.

Eletto socio effettivo il 19 marzo 1949, e quindi economo, provvide a restaurarne i difficili bilanci e le scarse finanze per dare all'Ateneo il sicuro affidamento di una decorosa continuità.

Cittadino altamente benemerito, fu tra i più reputati professionisti per la bontà sincera, la dottrina, l'equilibrato criterio, doti in lui superate dalla sola modestia e dal silenzio che ambiva intorno al suo continuo operare.

All'Ateneo, da lui considerato come l'unico geloso custode delle nobili memorie bresciane, legò parte della preziosa biblioteca, dei quadri, e la casa in città perché abbia a continuare nei giovani studiosi dell'arte e delle scienze la passione che lo sorresse e lo confortò nella vita.

BIBLIOGRAFIA

Curò l'edizione « Da Quarto al Volturno » di G. C. Abba, nel 1909, con la prefazione di Giovanni Pascoli, che fece stampare in carattere maiuscolo per non ripetere la lettera minuscola, dopo il punto fermo, come aveva scritto il poeta.

Il Maestro, in « G. C. Abba nell'anno 25° del suo magistero in Brescia, dicembre 1884 - dicembre 1909, Numero unico, Brescia, Tosini, 1910, pp. 12-16.

Relazione dei revisori dei conti economici e finanziari delle Aziende municipalizzate del Comune di Brescia per l'anno 1912, Brescia, Apollonio e C., 1914, in 4°, pp. 8.

Relazione all'Onorevole Commissione tecnico-amministrativa del Consorzio Cooperativo di Bagnolo Mella (in collaborazione con Giuseppe Gnaga e Walter Poli), Brescia, 1914, in 4°, pp. 12.

Lodo del Giudice d'Onore nella vertenza fra il dott. Guido Poli e il rag. Astorre Copetta, Brescia, 1920, in 8°, pp. 16.

Giuseppe Cesare Abba, in « Brescia », rassegna mensile, aprile III (1930), pp. 21-24.

Pensieri e ricordi su Tito Speri, in « Brescia Eroica », p. 6.

CARICHE ACCADEMICHE E SOCI

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente : Sen. Avv. Carlo Bonardi.

Vice Presidente : On. Avv. Marziale Ducos (†).

Segretario : Dott. Prof. Ugo Vaglia.

Vice Segretario : Dott. Prof. Camillo Boselli.

Consiglieri : Dott. Ugo Baroncelli - Dott. Prof. Vincenzo Lonati - Dott. Prof. Francesco Massardi - Co: Dott. Avv. Fausto Lechi - Dott. Angelo Bettoni (†) - Grand'Uff. Dott. Avv. Arturo Reggio - Italo Zaina.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente : Sen. Avv. Carlo Bonardi.

Segretario : Dott. Prof. Ugo Vaglia.

Economo : Comm. Rag. Astorre Copetta (†).

Revisori dei Conti : Notaio Dott. Gerolamo Bettoni - Dott. Ing. Matteo Maternini.

Bibliotecario : Dott. Prof. Camillo Boselli.

Nobili Luigi
Oreti Fanfulla
Pacchioni Guglielmo
Pacchioni Guglielmo
Paroli Giovanni
Pasa Angelo
Pavan Mario
Petrò Francesco
Petrantoni Luigi
Premoli Alfredo
Raverdino Emilio
Rizzi Fortunato
Rosa Daniele
Rota Ettore
Sala Giovanni
Salsotto Carlo
Sartorio Claudio
Semenza Mario
Serini Rocco
Soranzo Giovanni
Stazzi G. Piero
Treccani Degli Alfieri Giov.
Trener G. Battista
Verzone Paolo
Zorzi Francesco

A T T I

DELLA

FONDAZIONE "UGO DA COMO„

IN LONATO

RELAZIONE

DEL SEGRETARIO PER IL 1954

L'anno 1954 si è aperto con la visita di una grossa comitiva di giovani studentesse francesi di Lione, dirette al lago di Garda. La loro piacevole sorpresa fu di scoprire a Lonato un ridente paese, un vecchio castello datato dal 1000, una casa del secolo XV detta del Podestà, e una preziosa biblioteca della Fondazione Da Como, con rari volumi a disposizione degli studiosi e interessanti iniizative culturali. La cosa attirò talmente le giovani studentesse da indurle a prolungare il soggiorno al fine di visitare con più agio i libri, le collezioni e le opere d'arte della graziosa cittadina.

Ma il raduno di maggior importanza fu il I Convegno Nazionale delle Accademie di Scienze e Lettere organizzato a Milano che visitò la sede dell'Ateneo di Brescia e fece una gita a Lonato, per una visita alla Fondazione Da Como. Tutti i maggiori esponenti dell'alta cultura vi parteciparono, primo fra tutti il Prof. Arangio Ruiz, Linceorum princeps, il Comm. Arcamone, Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche al Ministero della P. I., Mons. Galbiati della Ambrosiana, il Prof. Mancini, vecchio amico di Ugo Da Como, il Prof. Aldo Checchini, Presidente dell'Istituto Veneto di Scienze, il Prof. Pompeati di Venezia, l'On. Prof. Pietro Vaccari di Padova, il Prof. Anti, già Rettore della Università di Padova e l'insigne Prof. Calderini, Presidente dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

Tutti hanno avuto lusinghiere parole di ammirazione per l'interessante istituzione culturale lonatese.

Il 17 giugno venne indetta una solenne adunanza in occasione del VII Concorso istituito dalla Fondazione per premiare annualmente le migliori tesi di laurea. Infatti in data 18 gennaio 1953 il Consiglio della Fondazione lanciava un bando tra i neo laureati delle Università italiane per una tesi di soggetto bresciano o benacense, mettendo in palio la somma di lire 90.000 da ripartirsi in tre premi, salva la riserva di non addivenire all'assegnazione qualora non ritenesse degno alcuno o nessuno di essi. Entro il termine fissato del 31 dicembre 1953 sono pervenuti alla Segreteria della Fondazione cinque tesi di laurea e cioè:

1 - Il Dominio Visconteo nella Riviera bresciana del Garda, del Dott. Giulio Benussi.

2 - Brescia nel periodo napoleonico - Repubblica bresciana del 1797, del Dott. Angela Latini.

3 - Brescia romana, della Dott. Franca Brivio.

4 - L'allevamento dei bovini nella Provincia di Brescia, del Dott. Giovanni Scanzi.

5 - Studio agrario su alcuni terreni del bresciano, del Dott. Giovanni Scandolara.

La Commissione coordinatrice eletta in seno al Consiglio, lette le relazioni presentate dalla Commissione di lettura formata dai Professori Mons. Luigi Fossati, Alberto Albertini, Carlo Pasero e Dott. Fausto Lechi per le tesi di Storia e Letteratura e Professori Senatore Arturo Marescalchi, Bruno Ubertini e Dott. Giacinto Turlini per le tesi di Agraria e Zootecnia, ha stabilito quanto segue:

E' assegnato il primo premio al Dott. Scandolara. Lavoro diligente e intelligente, dichiara il Senatore Marescalchi, eseguito per dare completa conoscenza della natura dei terreni di quella parte della provincia bresciana, i cosiddetti aridi bresciani delle campagne di Montichiari e di Ghedi. Il Dott. Scandolara ha fatto il pesante lavoro di persona, prelevando campioni scelti a rappresentare la struttura dei terreni della

zona, coordinandoli e studiandoli in modo da dedurne informazioni preziose atte a fornire solide basi per la bonifica di questa zona. Il Prof. Ubertini segnala inoltre il nesso che l'autore stabilisce fra la composizione del terreno, l'allevamento del bestiame e la disposizione alle varie malattie che travagliano le nostre stalle. Questa tesi si legge con piacere anche per il corredo di numerose planimetrie, cartine e diagrammi. Il Dott. Scandolara merita un vivo elogio per questo lavoro, superiore per serietà di studio alle comuni tesi di laurea.

La Commissione ha preso in considerazione la tesi del Dott. Giulio Benussi e le ha assegnato il secondo premio. Seppure un poco frammentaria la tesi ha il pregio di alcuni capitoli ben condotti e ricchi di notizie benacensi, non solo politiche e militari. Di innegabile difficoltà, nel suo lavoro il Beduzzi ha dato prova di una buona attidudine agli studi storici.

Prima di iniziare la premiazione dei vincitori, presenti alla solenne adunanza le più alte autorità della Provincia di Brescia e del Comune di Lonato, il Presidente della Fondazione Sen. Avv. Carlo Bonardi ha tenuto il seguente discorso:

« Vi sono grato per aver accolto il nostro invito e, col vostro intervento, contribuito a rendere più solenne e significativo questo che noi consideriamo e celebriamo come un rito. Oggi, spiritualmente, diamo conto alla memoria venerata di Ugo Da Como del nostro operato rivolto al fine pel quale, con tanta sapienza e tanto amore, ha istituito questa Fondazione unica in Italia, per « lasciare, egli scrisse, qualcosa che giovi, che educhi, che induca a meditare e comprendere ciò che non è, tra i mortali, mortale ». Alto senso altruistico e ammonitore dell'austero principio cui informò l'esistenza e gli recò conforto nelle ore più amare: al di sopra di ogni miseria, di ogni delusione, di ogni triste vicenda brilli perenne la virtù umana della sapienza rivolta al bene! Ispirazione morale e civile altissima che suscitò in lui non solo riflessioni e propositi ma opere di amore fraterno per i propri simili, per la propria terra, per questa Patria che, pur tra errori e sventure, mercé uomini come lui ha saputo essere antesignana del progresso civile.

« Affinché Egli viva in questa sua istituzione noi cerchiamo, quale sacro dovere, tradurne in atto. le disposizioni, gli intendimenti. Ormai, superate minaccie, pericoli, difficoltà, la Fondazione Ugo Da Como ha raggiunto il suo assetto completo e definitivo con la storica sede, che dall'alto domina la pianura opima e il lago glauco; con le sue opere d'arte e i cimeli raccolti con gusto qsuisito; con la biblioteca ricca di incunaboli, di rare edizioni, di utili pubblicazioni che si va specializzando nella illustrazione nelle varie sue espressioni della terra bresciana quale focolare vivo e perenne della cultura e della vita nazionale.

« Con viva commozione recentemente sentimmo il plauso di ammirazione e l'omaggio al fondatore da parte dei partecipanti al Primo Convegno delle Accademie d'Italia sorpresi per aver visitato, diremo più esattamente, scoperto, nella nostra varia e pulsante provincia questo sacrario dello studio tranquillo e severo. Tra molti di quegli insigni studiosi rivisse la memoria della consuetudine umanistica con Ugo da Como e nel rimpianto sentivamo la venerazione che guida i nostri sforzi.

« Nell'anno decorso abbiamo veduto aumentare la frequenza dei visitatori, degli studiosi e i rapporti di collaborazione con le Accademie e gli Istituti sono divenuti più intensi. La Fondazione non è un museo di cose belle o rare bensì un centro vivo di ricerche, di incoraggiamento, di apprezzamento e riflessione nella scienza e nella cultura pel progresso intellettuale. E ciò con particolare sollecitudine pei giovani i quali debbono sentire che, malgrado i facili allettamenti dell'edonismo, l'avvenire si può conquistar soltanto quando le energie siano educate e temprate dagli insegnamenti della storia e della fede attiva nella potenza irresistibile del sapere. Mutano e procedono i tempi, l'umanità si moltiplica rapidamente e con essa la somma delle esigenze e dei bisogni: quale speranza essa può avere se non in un ordinato progresso condotto dal sapere faticosamente raccolto in patrimonio fecondo nei secoli trascorsi, coltivato, incrementato per vincere l'enigma dell'avvenire?!

« La cooperazione della Fondazione con l'Ateneo di Brescia, voluta e cara al testatore, ci consente di inserire nei « Commentari » del medesimo la relazione sulla nostra atti-

vità e sulla nostra storia. In unione con l'Ateneo abbiamo pubblicato il lavoro, di singolare attualità, anche se narra di vicende lontane, del Prof. Pasero sulla « Partecipazione bresciana alla guerra di Cipro e alla battaglia di Lépanto 1570-1573 », che efficacemente rievoca per ogni paese della bresciana i nomi e le gesta dei combattenti. Cade quest'anno il V centenario della morte di Alessandro Bonvicino e la città natale ne onora la memoria: il nostro concorso alla pubblicazione del Prof. Camillo Boselli sull'opera del Moretto vuole testimoniare il nostro omaggio all'artista che seppe esprimere la mistica serenità e il senso umano della impetuosa anima dei bresciani.

« Il catalogo degli incunaboli, redatto con tanta erudizione ed acume dal Prof. Baroncelli, incontra tuttora grande successo e costituisce un perspicuo contributo agli studi e all'ordine della nostra biblioteca.

« Sono in corso di stampa, e speriamo diffonderli entro l'anno, l'opera egregia del Consigliere Emilio Ondei su Giuseppe Zanardelli, premiata dal concorso triennale e la edizione critica della Dott. Marta Ferrari di un sermone di Albertano Giudice, il sapiente e pugnace cittadino di Brescia comunale che ha diffuso quale giurista tanta luce di pensiero al cadere del Medio Evo.

« Stiamo preparando la edizione delle opere minori di Ugo Da Como che consentirà di conoscere completamente la vasta e brillante fatica di lui, rendendone più efficace lo studio.

« La Fondazione ha poi indetto il Secondo Concorso Triennale, il quale ha per tema la figura del grande architetto e patriota bresciano Rodolfo Vantini, il cui centenario ricorre nel 1956.

« Anche nel 1953 si è compiuto il Concorso per tesi di laurea di soggetto bresciano, ormai alla settima prova. Con rammarico constatammo che il risultato per le materie letterarie e storiche è stato inferiore alla attesa. Invece un tema scientifico di soggetto agrario ha riscosso il vivo plauso di illustri agronomi tal che gli abbiamo conferito il primo premio. Ciò costituisce, a mio avviso, un felice evento giacché conferma come la Fondazione rivolga la sua attività e pro-

muova non solo le lettere e le arti ma si rivolga premurosa anche alle scienze e alla risoluzione dei problemi ardui dei nostri tempi.

« E in vero l'elaborato è uno studio agrario e chimico del territorio bresciano, Gavardo e Montichiari tra i così detti « aridi bresciani » vasto di 7000 ettari di cui 2000 tuttora asciutti. Oggi la così detta campagna di Montichiari e Ghedi non è più la sterile distesa, in cui, tra ghiaie ed acquitrini, si svolsero da Napoleone in poi le parate militari indi le gare automobilistiche e aeree. Lunghi anni di lavoro e sacrifici coraggiosi ne hanno iniziato la bonifica.

« E qui, in questa sede di Lonato, lo studio del giovane ci riconduce agli antichi vanti e insegnamenti della industria fondamentale d'Italia.

« A Gavardo, nel suo terreno scarso di spontanei doni naturali, che fu sprone ai suoi studi ed esperimenti, operò Camillo Tarello di Lonato che ne scrisse nel 1567 quel suo « Ricordi di agricoltura », dedicato al Doge Priuli, premiato con privilegi dalla Serenissima, nel quale se vi è larga parte ai precetti e pregiudizi antichi, si enunciano metodi e princìpi originali nuovi pei quali è stato chiamato « fondatore della agricoltura moderna », precursore della dottrina del Liebig sulla alimentazione minerale delle piante. Infatti in quell'epoca, nella quale non si conosceva la cultura del granoturco, del gelso, del baco da seta egli concepisce e attua il metodo della rotazione dei prati artificiali e del sovescio che costituiscono il potentissimo mezzo moderno della produzione agraria!

« Appare in tal modo l'inizio di quella agricoltura che ebbe tra noi illustri cultori. Se lo stile del Tarello è contorto e scabro contemporaneo a lui è un altro insigne agronomo Agostino Gallo « honor di Brescia », la cui opera pubblicata nel 1550 « Le venti giornate dell'agricoltura e dei piaceri della villa » fu ed è tuttora celebrata. Raccoglie in modo completo e ordinato le buone norme agrarie. Così due bresciani stanno tra i pionieri partecipando a quel momento di incomparabile fioritura e di squisita originalità dello spirito italiano che corre dalla seconda metà del secolo XV agli albori del XVI in cui l'Italia esercitò la maggiore influenza

sulla civiltà d'Europa. E ciò, ricordiamolo, dimostrò sapientemente Ugo Da Como in quel suo lavoro tutto ispirato alla lode della diletta Lonato « sacro e ameno recesso sulla riviera del Benaco », dedicato agli « Umanisti del secolo XVI » nel quale ricordando Pier Francesco Zini, arciprete e vanto del paese, illustra i meriti dei due agronomi bresciani. Essi in vero rappresentano l'origine di quella passione agraria che ha reso tra noi fertili le colline, le magnifiche pianure con iniziative ardite le quali seppero superare dififcoltà, deficienze, pregiudizi così da assicurare alla nostra un primato fra le provincie italiane.

« Quanti nomi, quanti esempi, annoveriamo e con quale ricchezza e varietà di colture, di opere idrauliche, di bonifica, di sapienti allevamenti vivono perennemente nelle realtà conseguite! Ricordiamo tra i più vicini a noi i Gorio, i Villa, i Bianchi, i De Giuli, i Morelli, Pastori, Bonsignori, Bertazzoli e infiniti altri oscuri ma non meno benemeriti. Svolgono sempre più efficace e profonda la loro azione le istituzioni genialmente create da loro: dagli istituti di credito: il Credito Agrario nel cui nome è il programma e la Banca San Paolo all'attivo Ispettorato Agrario, al gruppo delle Istituzioni Agrarie, ai Consorzi dalle svariate iniziative e gare incitatrici; dalla antica vittoriosa battaglia del grano a quella della « vacca lanciata », alla importazione di tori miglioratori, alla produzione vinicola. L'insegnamento agrario vanta l'Istituto Tecnico Pastori, quello Bonsignori, in ogni ramo della attività abbiamo organismi provvidi dai più antichi a quelli suggeriti dagli studi più moderni e difficili, come il Centro di fecondazione artificiale che ha veduto salire da 700, quanti furono nel 1947, a ben 80.000 i soggetti fecondati, al libro genealogico, fino a quell'Istituto Zooprofilattico sorto per iniziativa di Antonio Folonari, del Prof. Stazzi, del Prof. Ubertini ormai unico in Europa e che, pei risultati conseguiti, ha dovuto uscire dalla cerchia provinciale per diventare il Centro Sperimentale delle Provincie Lombarde. E' tutta una tessitura di metodi, di organi, di provvidenze avvedutamente infaticabilmente volte alla produzione più evoluta.

« Ove la serenità indispensabile ritorni nei campi e la comprensione di quanti vi lavorano della legge vitale di armonia tra capitale e lavoro e lo Stato, senza improvvidi sprechi e teorie tortuose e sterili, sappia sorreggere la libera ini-

ziativa dei nostri agricoltori, ormai aperti con sagace ponderazione ai sistemi più moderni e scientifici, potremo riprendere l'ascesa della gloriosa agricoltura bresciana. Non ha essa dalla improvvida assegnazione ad altri delle acque dei suoi fiumi e dei suoi laghi affrontato il problema gravissimo delle acque irrigue applicando e perfezionando persino il nuovo metodo della irrigazione a pioggia?!

« Così oggi, da questa istituzione, quale affermazione solenne della armonia delle arti umane, vogliamo elevare la antica lode virgiliana all'agricoltura che è pace, serenità, sanità morale, ed orgoglio del nostro lavoro facendo risonare il canto del poeta auspicio trepido alla

...pia madre di giovenchi invitti
a franger glebe a rintegrar maggesi
e d'annitrenti in guerra aspri polledri
Italia madre,
madre di biade e viti e leggi eterne
ed inclite arti a rallegrar la vita! ».

Vivissimi applausi hanno coronato l'eloquente appassionato discorso del Presidente.

E' quindi seguita la premiazione dei vincitori, fatti segno alle più vive congratulazioni dei presenti. Gli invitati hanno poi visitato le sale della sede dell'Istituto.

Il giorno della vittoria, 4 novembre, la Fondazione si è di nuovo animata, alla presenza di tutto il Consiglio, per ricordare un voto più volte espresso dal compianto Fondatore, di creare cioè nella Chiesa di S. Antonio Abate un sacrario dei Caduti lonatesi, con l'erezione di un altare e una lapide commemorativi, a gloria dei morti per la patria, alla quale aggiungemmo altra, a ricordo del Benefattore, restauratore della Chiesa.

Alla presenza compatta dei Combattenti e Reduci e dei Mutilati con le bandiere, la partecipazione delle Autorità del paese con a capo il Sindaco e la Giunta, al suono della banda comunale e dei rintocchi della torre del Comune; le scolaresche al completo e un grande concorso di popolo; il Pre-

vosto Mons. Pinzoni e il Cappellano militare Prof. Girelli hanno celebrato i riti religiosi e la Messa al campo in suffragio. Le parole commoventi dei due eminenti sacerdoti in lode dell'opera benefattrice del compianto Senatore Da Como hanno insieme esaltato il sacrificio di coloro che per la patria hanno fatto il supremo olocausto della vita.

Tutto il popolo si è poi riversato in piazza per ascoltare l'alta parola del rappresentante dei Combattenti a conclusione della patriottica adunata.

Durante tutto l'anno, il Castello, la Casa del Podestà sono state meta di turisti e visitatori, molto spesso stranieri, ammirati dalla bellezza del paesaggio e dalla visione del lago. La Fondazione intanto ha continuato l'opera di ordinaria amministrazione sia in sussidi per beneficenza ad Enti lonatesi, per pubblicazioni in programma, curando l'assistenza culturale agli studiosi desiderosi di aiuto e di consiglio. Non è cessata l'opera di restauro a quadri e mobili e la manutenzione degli immobili. La bibiloteca popolare non ha cessato di funzionare.

Il Segretario

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1954

INDICE

ADUNANZA SOLENNE

Discorso del Presidente *Carlo Bonardi* . . . . . pag. 7

Relazione del Segretario *Ugo Vaglia* sull'attività dell'anno '54 » 13

Baroncelli Ugo: Il cardinale Angelo Maria Querini a due secoli dalla morte . . . . . » 19

ATTI ACCADEMICI

Albertini Alberto: Una iscrizione latina proveniente da Vobarno, il marmo di Atinio (CIL. V. 4905) . . . » 37

Bazoli Ercoliano: La Provincia . . . . . » 53

Bonardi Carlo: Angelo Zanelli . . . . . » 77

Boselli Camillo: Miscellanea di storia dell'arte bresciana » 87

Cornaggia Castiglioni Ottavio: Una tomba gallica ad inumazione rinvenuta in territorio di Coccaglio . . . . . » 103

Laeng Gualtiero: Ancor sempre nuovi petroglifi in Valle Camonica . . . . . » 101

Lonati Vincenzo: Arte di ieri e arte di oggi - In affettuosa memoria di recenti pittori soci dell'Ateneo . . . . » 125

Süss Emanuele: Per la valorizzazione dei petroglifi camuni » 137

ANNUE RASSEGNE

Gruppo Naturalistico «G. Ragazzoni»: Attività sociale 1954 » 159

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche . . . . . » 163

Riunione del 22 maggio 1954 . . . . . » 167

Albertini Alberto: Cogitatio in itinere dulcis . . . . . » 171

Boselli Camillo: Bollettino dei civici Musei . . . . . » 181

Süss Emanuele: Una figurazione di m. Bego a Capodiponte » 185

Süss Emanuele: Nuove incisioni nord-etrusche a Capodiponte » 191

I NOSTRI LUTTI

Alessandro Scrinzi . . . . . » 199

Astorre Copetta . . . . . » 201

CARICHE ACCADEMICHE E SOCI . . . . . » 213

ATTI DELLA FONDAZIONE «UGO DA COMO»

Sorelli Vincenzo: Relazione per il 1954 . . . . . » 209

SUPPLEMENTO AI COMMENTARI PER IL 1954

Camillo Boselli: Il Moretto 1554-1954.

BRESCIA
TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI
1955